

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA

30

Anno IX

ottobre-dicembre 1988

Fratelli Palombi Editori

Cultura universitaria e diritti umani

Andreotti/Farri/Gerin/Marchisio/Saulle

Attualità di un'istituzione millenaria

Urbani

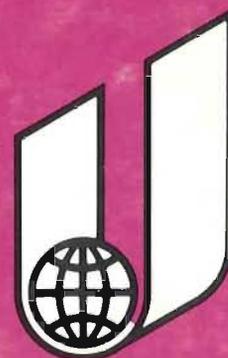
Giappone. Come si diventa manager

Garito

Messico: università in immagini

Agli USA piace ERASMUS

Bologna. Novecento, ma non li dimostra





Periodico associato all'Uspi
Unione stampa periodica Italiana

Comitato scientifico

Edoardo AMALDI
Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Vincenzo CAPPELLETTI
Direttore Generale dell'Istituto
dell'Enciclopedia Italiana

Paolo FASELLA
Direttore Generale per gli affari scientifici,
la ricerca e lo sviluppo della Commissione delle
Comunità Europee

Domenico FAZIO
Direttore Generale dell'Istruzione Universitaria del
Ministero della Pubblica Istruzione

Luigi FRATI
Vice Presidente del Consiglio Universitario Nazionale

William B. FRETTER
Vice-President della University of California, Berkeley

Mario POMILIO
per la commissione del Parlamento Europeo per i problemi della
cultura, gioventù, educazione, sport, informazione

Carmine Alfredo ROMANZI
Presidente della Conferenza Permanente dei Rettori delle
Università europee (CRE)

Luigi ROSSI BERNARDI
Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Gian Tommaso SCARASCIA MUGNOZZA
Presidente della Conferenza Permanente dei Rettori delle
Università italiane

Giovanni SPADOLINI
per l'Istituto Universitario Europeo di Firenze

Justin THORENS
Presidente dell'Associazione Internazionale delle Università (AIU)

Direttore responsabile
Pier Giovanni Palla

Comitato di redazione
Sabina Addamiano, Giovanni D'Addona, Roberto De Antoniis,
Emanuele Lombardi, Maria Luisa Marino, Fabio Mararazzo,
Umberto Massimo Miozzi, Lorenzo Revojera

Segretaria di redazione
Isabella Ceccarini

Direzione/Redazione/Pubblicità
EDIUN COOPERGION soc. coop. a r.l.
Via Atro Tigrì, 5 - 00197 Roma
Tel. 06/3221196-3221341
c/c postale n. 47386008

Tariffe pubblicitarie

Pagina intera (cm. 17,5 x 24)	L. 800.000
1/2 pagina (cm. 8,7 x 24 o 17,5 x 12)	L. 400.000
1/4 pagina (cm. 8,7 x 12 o 17,5 x 6)	L. 200.000

Gli importi sopraindicati sono al netto di IVA.
Il pagamento va effettuato dietro presentazione di fattura per
ogni inserzione. La direzione della rivista si riserva di approvare
testi pubblicitari e relative eventuali illustrazioni.

Editore e stampa
Fratelli Palombi Editori
Via dei Gracchi, 181-183
00192 ROMA - Tel. 06/350606

Abbonamenti
ORGANIZZAZIONE RAB s.r.l.
Casella postale 30101
00100 ROMA 47
Tel. 06/6381177-632595
c/c postale n. 78169000

Abbonamento annuale (4 numeri):
Italia: L. 45.000 - estero: L. 75.000
Prezzo di un numero in Italia: L. 12.000
Prezzo di un numero all'estero: L. 20.000

Registrazione Tribunale di Roma n. 300 del 6 settembre 1982
già Tribunale di Bari n. 595 del 2 novembre 1979

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 1655

*Articoli, lettere e fotografie anche se non pubblicati non si
restituiscono
La rivista non assume responsabilità delle opinioni espresse
dagli autori*

SOMMARIO

STORIA E IMMAGINI

L'Università Nazionale Autonoma del Messico 2

IL TRIMESTRE/Cultura universitaria e diritti umani

Presentazione 5

Le tre generazioni dei diritti umani
di Sergio Marchisio 6La «Magna Charta» dell'umanità
di Maria Rita Saulle 10*La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* 12Comunità internazionale e dignità umana
intervista a Giulio Andreotti 15La scienza non basta
di Guido Gerin 17L'università al servizio dello sviluppo
di Umberto Farri 21L'Europa raccoglie la sfida
a cura di Isabella Ceccarini 25*Quando i diritti umani diventano
materia di studio* 27*abstract/résumé* 30

HONORIS CAUSA

Occasioni d'incontro: Giovanni Paolo II e l'università
a cura di Tiziana Sabuzi Giuliani 31

NOTE ITALIANE

Istituzione del Ministero dell'università e della
ricerca scientifica (testo del disegno di legge
approvato dal Senato) 34Di tutto un po'
a cura di Giancarlo Diluvio 42

DIMENSIONE MONDO

Giappone. Come si diventa manager
di Maria Amata Garito 45*abstract/résumé* 49

RASSEGNA

A proposito di accesso
a cura di Raffaella Cornacchini 50

IL DIBATTITO

Attualità di un'istituzione millenaria
di Leonardo Urbani 53

CRONACHE CONGRESSUALI

Agli USA piace ERASMUS
di Lorenzo Revojera 60Novecento, ma non li dimostra
di Giovanni Finocchietti e Sabina Addamiano 62*La Magna Charta delle università europee* 65

L'informazione universitaria nel futuro europeo 66

Orientamento e mobilità
di Giuseppe Zanniello 67ATTIVITÀ PARLAMENTARE E AMMINISTRATIVA /
DOCUMENTAZIONELegge 29/10/88, n. 456 - DPR 13/6/88, n. 433 -
Decreto Ministero della sanità 10/10/88 -
Circolare 15/7/88, n. 202 69*Modificazioni agli statuti di istituzioni universitarie* 74

COMMENTI DI GIURISPRUDENZA

a cura di Ida Mercuri 75

BIBLIOTECA APERTA

LIBRI 77

RIVISTE/Segnalazioni 80



L'Università Nazionale Autonoma del Messico

I precedenti storici

Le università iberoamericane, alla stregua di quelle spagnole, hanno avuto una duplice matrice: quella pontificia e quella regia. Tale circostanza è dovuta sia al fatto che la Chiesa fu ispiratrice, nei secoli passati, di parecchi istituti generali ed università, sia all'impulso dato dalla corona che intervenne con frequenti disposizioni in materia.

L'Università del Messico trae la sua origine da due atti costitutivi, uno del 30 aprile 1547 e l'altro datato Madrid 21 settembre 1551, configurandosi come la più antica del Continente Americano limitatamente alla terra ferma, giacché esistono fonti in base alle quali risulta che nel 1538 fu istituita, per concessione pontificia, l'Università di Santo Domingo. Inoltre, è opinione comune che i corsi impartiti nella Reale e Pontificia Università del Messico furono i primi di tutta l'America.

Il 26 maggio 1910 il Parlamento approvò e promulgò la legge che la costituiva come Università Nazionale del Messico, il cui scopo principale sarebbe stato quello d'apportare l'istruzione superiore su scala nazionale.

Nel 1929 l'Università ottenne l'autonomia, venendone affidata la gestione ad organismi propri. Nello stesso tempo, sia gli studenti che i professori ottennero una più diretta ed efficace influenza sul funzionamento dell'Istituzione, la quale continuò a fregiarsi del titolo di «Nazionale»; in tal modo poté ancora rispondere a quegli ideali propri dello Stato, contribuendone al perfezionamento ed al raggiungimento secondo la propria natura.

Nel 1945 fu promulgata la nuova legge quadro dell'Università Nazionale Autonoma del Messico, nella quale essa era definita quale «corporazione pubblica, organismo

decentrato dello Stato dotato di piena capacità giuridica ed avente per scopo quello di promuovere l'educazione superiore volta alla formazione di professionisti, ricercatori, docenti universitari e tecnici al servizio della società; nonché di organizzare e realizzare ricerche, primariamente afferenti alle condizioni e alle problematiche nazionali, e diffondere con maggior ampiezza possibile i benefici propri della cultura».

Alcune informazioni generali

L'Università Nazionale Autonoma del Messico è la più grande dell'America Latina poiché è frequentata, nei suoi differenti livelli, da 350.000 studenti: corsi d'introduzione all'università, liceo, istituto tecnico professionale, liceo musicale, corsi di laurea e corsi di specializzazione post-universitari.

Le sue principali funzioni sono la docenza, la ricerca ed una maggiore diffusione della cultura; a tal fine è costituita da 14 licei, 14 facoltà, 9 scuole, 22 centri ed istituti di ricerca scientifica, 3 programmi (energia, alimenti e salute), 14 centri ed istituti di studi umanistici, 168 biblioteche, 10 emeroteche, 11 audioteche, 13 librerie, 188 auditorium, sale multiuso, etc. Si compone inoltre di due orti botanici, di un erbario nazionale e di 7 serre; possiede anche un centro culturale che contiene la sala da concerti più importante dell'America Latina, 28 piste da ballo, un cinema, un teatro, 16 musei e numerosi impianti sportivi.

La UNAM è distribuita su un'area edificata di 1.632.000 m, dislocati tra la zona della Città Universitaria e gli svariati edifici ubicati alla periferia della cerchia urbana come le Scuole nazionali di studi professionali,

la Facoltà di Studi superiori Cuatitlàn, la Scuola nazionale preparatoria, il collegio di Scienze e Studi umanistici e le Scuole nazionali di Musica, Infermeria ed Arti plastiche.

Allo stato attuale sono in funzione 63 corsi professionali, 124 corsi di specializzazione, 127 corsi master e 54 corsi di dottorato.

Il grado d'insegnamento superiore offre 11 opzioni tecniche definitive aventi la finalità di potenziare le capacità dello studente offrendogli contemporaneamente una possibilità d'inserimento nel mondo del lavoro.

Nell'UNAM esistono due sottogruppi di ricerca: quello di ricerca scientifica e quello di studi umanistici. Nel primo si svolgono tra l'altro ricerche sull'atmosfera, sulla fissazione dell'azoto, studi nucleari, strumenti, informazione scientifica ed umanistica, ingegneria genetica, innovazione tecnologica, astronomia, biologia, fisica, geofisica, geografia, geologia, biomedica, matematica, chimica, sistemi, ingegneria, materiali, scienze nautiche e fisiologia cellulare. Nel secondo, gli studi sono attinenti l'università, la biblioteconomia, l'identità nazionale nelle regioni di confine, studi interdisciplinari nelle scienze umane tra cui, per indicare i più significativi, quelli bibliografici, economici, estetici, filosofici, storici, giuridici, sociali, filologici ed antropologici.

L'UNAM assorbe circa il 17% della popolazione studentesca per quanto concerne i corsi di laurea ed il 47% per quanto attiene i corsi di specializzazione, realizza il 60% della ricerca su scala nazionale e negli ultimi anni è divenuta la casa editrice più grande dell'America Latina, giungendo a pubblicare una media di 700 nuovi testi l'anno.

Le quote d'iscrizione sono in realtà simboliche: un cor-

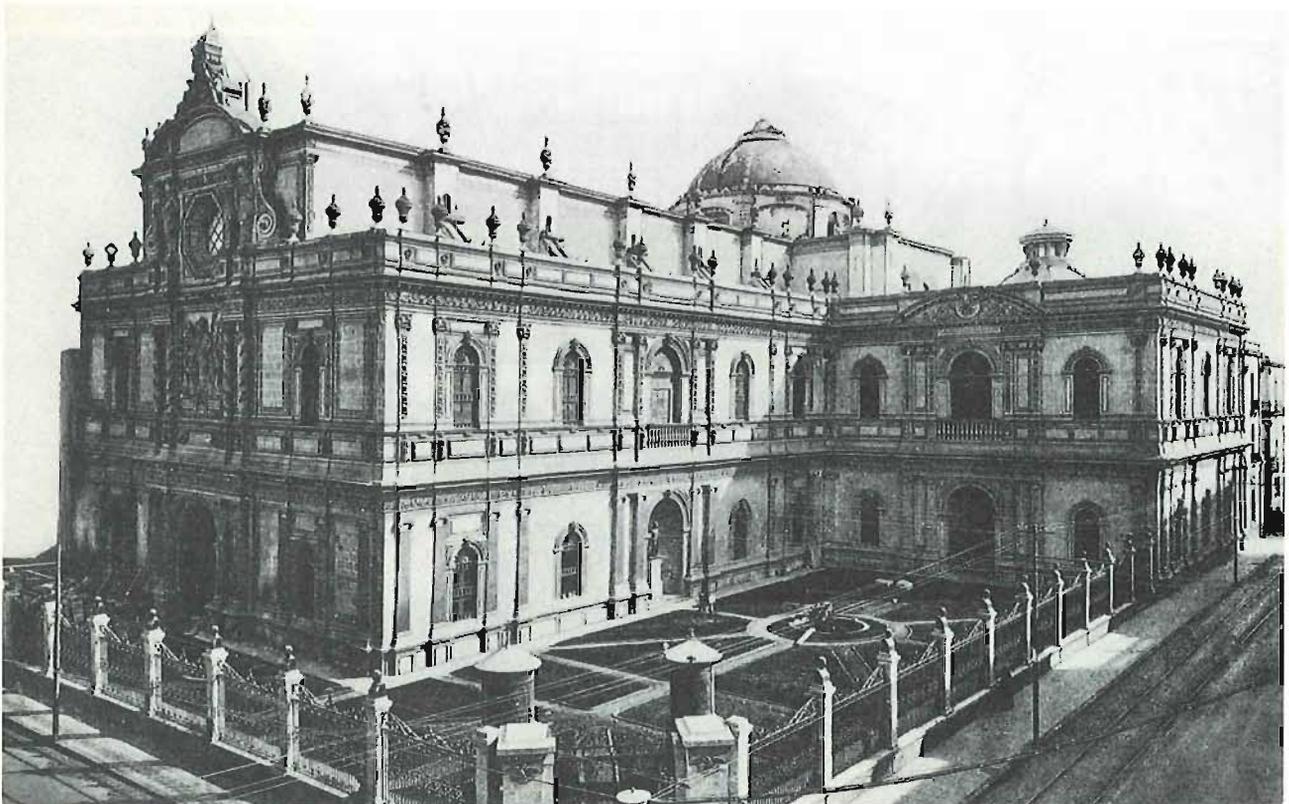
so di laurea, ad esempio, ad uno studente messicano costa \$ 200.00 M.N., mentre il liceo \$ 150.000. Per gli studenti stranieri le quote sono più elevate: rispettivamente \$ 5.000.00 e \$ 2.500.00 M.N.

La struttura organizzativa

Le autorità universitarie sono composte da: Giunta d'Amministrazione, Consiglio Universitario, Rettore, patronato, presidi di facoltà, delle scuole e degli istituti, consigli tecnici.

La Giunta d'Amministrazione è composta da quindici membri eletti dal Consiglio Universitario, i quali possono essere sostituiti in base ad un criterio d'anzianità nella designazione. Quando invece una sede resta vacante per premorienza, incapacità o raggiunto limite d'età la carica dovrà essere assegnata su intervento del Consiglio Universitario; quando la vacanza è dovuta alla rinuncia di un membro essa sarà ricoperta mediante una nuova designazione da parte degli altri membri della Giunta. Si tratta comunque di una carica onoraria. La Giunta svolge diverse funzioni, tra cui: nominare il rettore, accogliere il suo atto di rinuncia o rimuoverlo per gravi motivi; nominare i presidi di facoltà, delle scuole e degli istituti; designare le persone incaricate del Patronato dell'Università; giudicare in via definitiva allorché il rettore compia atto di veto riguardo decisioni prese dal Consiglio Universitario; risolvere i conflitti sorti tra autorità universitarie; approvare il proprio regolamento.

Il Consiglio Universitario è formato dal rettore, dai presidi di facoltà, delle scuole e degli istituti, da rappresentanti del corpo docente e degli studenti. Partecipano inoltre un professore in rappresentanza dei centri di dif-



Università del Messico: l'antico edificio della Biblioteca Nazionale

fusione universitaria ed un rappresentante del personale impiegatizio. Il Consiglio ha le seguenti facoltà: approvare tutte le norme e le disposizioni generali finalizzate ad una migliore organizzazione e funzionamento tecnico, docente, ed amministrativo dell'università; esaminare le questioni che gli sono sottoposte attinenti aspetti specifici, in accordo con le norme e le disposizioni generali; prendere in esame tutte le altre questioni previste dalla legge organica ed in generale risolvere ogni altro problema che non rientri nella competenza di un'altra dirigenza universitaria.

Il Rettore costituisce la massima autorità dell'Università, ne è il suo legale rappresentante, nonché presidente del Consiglio Universitario; dura in carica quattro anni ed è rieleggibile soltanto una volta. Egli controlla che le disposizioni degli organi suddetti siano esattamente adempiute e può opporre il veto alle decisioni adottate dal Consiglio Universitario, a meno che queste non abbiano contenuto tecnico.

Il patronato è composto da tre membri designati a tempo indefinito, i quali svolgeranno il loro incarico senza percepire alcuna retribuzione o compenso. A tale organo sono delegate le seguenti competenze: amministrare il patrimonio universitario, i suoi finanziamenti ordinari e straordinari; proporre all'approvazione del Consiglio Universitario il bilancio preventivo delle entrate e delle uscite annue; sottoporre al Consiglio Universitario, nell'arco dei tre mesi successivi al decadere dell'esercizio, il corrispondente bilancio consuntivo; designare il direttore e gli

impiegati della tesoreria dell'Università; designare un funzionario controllore ed uditore interno dell'Università e gli impiegati alle sue dipendenze; stabilire gli incarichi che richiedono finanziamenti per il loro svolgimento a causa della loro entità; promuovere il maggior incremento del patrimonio universitario.

I presidi di facoltà e scuole sono designati dalla Giunta d'Amministrazione, da terne costituite dal rettore previa approvazione del consiglio tecnico corrispondente.

I presidi d'istituto sono nominati dalla Giunta su proposta del Rettore.

I Consigli Tecnici di facoltà e delle scuole sono formati da un professore in rappresentanza di ciascun insegnamento impartito e da due rappresentanti del corpo studentesco. Sono organi consultivi obbligatori.

L'utilità sociale dell'Università può essere constatata dal servizio che rendono coloro che ne escono in svariate istituzioni, operando a vantaggio della comunità o studiando i problemi nazionali attraverso programmi di ricerca. In tal senso l'Università costituisce quell'ambito nel quale la conoscenza è generata e rigenerata, ove lo sforzo, il valore, l'impegno e la dedizione di quanti la compongono è sintetizzabile nel motto «Attraverso la mia gente parlerà lo spirito», concepito per questo Ateneo dall'insigne filosofo José Vasconcelos che ne fu rettore; da questa frase traspare la convinzione che il popolo elaborerà una nuova cultura dall'essenza spirituale e dalla libertà, simboli del suo grande amore per la patria.





La «Magna Charta» dell'umanità quaranta anni dopo. Se è vero che l'improbabile «paradiso» dei diritti umani (e cioè una loro universale e completa applicazione concreta) è una meta lontana se non irraggiungibile, è anche vero che in tema di consenso almeno teorico la comunità internazionale si è riconosciuta concorde — con l'atto fondamentale del 1948 — sulla questione del rispetto della persona. Ad illustrazione del quadro storico-giuridico della Dichiarazione troviamo gli interventi di Sergio Marchisio e Maria Rita Saulle, mentre il ministro degli Esteri Giulio Andreotti fa un bilancio realistico riguardo al rispetto dei diritti civili, politici, economici e sociali da parte delle Nazioni: un cammino fatto di conquiste positive, ma anche di limiti e violazioni. Il documento del '48 è un punto di partenza per il rispetto di quella dignità umana che, seppure contrastata da singoli episodi e conflitti, tutti hanno il dovere di salvaguardare. A tale proposito, anche l'università ha un ruolo preciso: si afferma, da più parti, che le nuove frontiere della scienza e della tecnologia hanno in un certo senso spostato quelle dei diritti. Chi, pochi anni fa, prima dell'exploit della bioingegneria, avrebbe pensato alla tutela del «diritto al proprio codice genetico?». Su questi temi, direttamente collegati alla ricerca, interviene Guido Gerin. L'università si riconferma così come sede di confronto e di dialogo tra il mondo dei valori e dei diritti e quello delle nuove tecnologie.

Sul «diritto allo sviluppo» si esprime invece Umberto Farri: di fronte all'emergere del Terzo e Quarto Mondo l'istituzione accademica svolge una funzione specifica, talora fondamentale, per far sì che la cooperazione si trasformi in espressione di autentica unione tra i popoli.

Tanto peculiare è il ruolo dell'università che il lettore, dopo aver scorso l'intera rubrica (e in particolare l'articolo dedicato al resoconto degli orientamenti emersi da una sessione speciale della Conferenza Permanente sui Problemi Universitari del Consiglio d'Europa) consentirà sulla necessità che i diritti umani diventino materia di studio da prevedere nei curricula accademici. L'esempio di Padova (dove è nata la Scuola di specializzazione in «Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani») è la trasposizione di un assunto verificato: chi, meglio dell'istituzione universitaria, può farsi da tramite tra le esigenze etiche della società e quelle del progresso ovvero tra ricerca e diritto?



Le tre generazioni dei diritti umani

di Sergio Marchisio

Ordinario di Diritto internazionale nell'Università degli Studi di Perugia

Nel 1948, in occasione di un Colloquio patrocinato dall'Unesco, Jacques Maritain, riferendosi alle atroci esperienze cui l'umanità era stata sottoposta nel periodo bellico, lanciava un avvertimento presto divenuto parola d'ordine per quanti avrebbero lavorato al servizio della dignità umana: «La vocation de langage a été si pervertie, les mots les plus vrais mis au service de tant de mensonges, que même les déclarations les plus nobles et les plus solennelles ne suffiraient pas à redonner à l'humanité la foi dans les droits de l'homme.

C'est la mise en oeuvre de ces déclarations qu'on attend de ceux qui y souscrivent; ce sont les moyens de vraiment assurer le respect des droits de l'homme par les Etats et les gouvernements qu'on veut garantir.

Faute de mieux, une déclaration des droits de l'homme adoptée par la communauté des nations serait en soi une grande réalisation, une lueur d'espoir pour les déshérités et les opprimés dans tous les pays, l'amorce des changements que réclament les peuples de l'univers entier, la première condition préalable à une éventuelle rédaction d'une charte universelle de

la vie civilisée»¹.

Qualche mese dopo che Maritain aveva pronunciato queste parole, il 10 dicembre 1948, l'Assemblea generale adottava la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che, come la Carta delle Nazioni Unite, esprimeva sul piano internazionale le esigenze della libertà e dei diritti fondamentali della persona umana². In tal modo, per la prima volta nella storia della comunità internazionale e del suo diritto, gli Stati ammettevano l'idea che la questione del trattamento dell'essere umano potesse uscire dalle sfere riservate della sovranità statale per entrare in quella della cooperazione intergovernativa. Certo, con la Dichiarazione gli Stati non riconoscevano, così come non riconosceranno in futuro, che l'individuo in quanto tale fosse da considerare titolare di diritti in un sistema giuridico, come quello internazionale, ancora rigidamente deputato alla di-

¹Passo riportato in *Le Canada et la promotion et la protection internationales des droits de l'homme*, in «Affaires extérieures Canada, Déclarations et Discours», n. 82/83.

²Cfr. *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, con studio introduttivo di Capograssi, a cura della SIOI, Padova, 1950.

L'articolo presenta la distinzione tra i diritti umani di prima, seconda e terza generazione, precisando però che tale differenza esiste solo sulla carta: tutti i diritti umani, in quanto tali, hanno lo stesso valore per la promozione umana.

sciplina di diritti ed obblighi *internationales*³. Si intaccava, però, il principio secolare dell'uomo suddito e oggetto di norme internazionali e quello, non meno sacro nelle relazioni internazionali, del dominio riservato. Con un catalogo di diritti, fondamentalmente civili e politici, si affermava comunque il concetto unitario e universalmente valido dei valori che avrebbero dovuto essere difesi da tutti gli Stati sia nei loro sistemi interni sia nei loro reciproci rapporti.

A partire dalla Dichiarazione del 1948, i diritti umani sono stati definiti, sezionati, identificati e formulati con sempre maggiore precisione in più di venti trattati internazionali. Questa cifra si può poi raddoppiare se si prendono in considerazione accordi connessi alla tutela della dignità umana ed elaborati sotto gli auspici di organizzazioni specializzate, come l'Organizzazione internazionale del lavoro⁴. Tutti questi strumenti internazionali

³Sulla posizione dell'individuo nel diritto internazionale valgono le considerazioni di Arango-Ruiz, *Diritto internazionale e personalità giuridica*, Bologna, 1972, pp. 146-192.

⁴Cfr. *Droits de l'homme, Recueil d'instruments internationaux*, New York, 1988.

costituiscono, come è evidente, importanti realizzazioni verso quella «carta universale della civiltà umana» di cui parlava Maritain.

Sottolineare la rilevanza di questi strumenti internazionali non significa peraltro ignorare che il progresso è stato maggiore — come era prevedibile — sul piano dell'enumerazione dei diritti umani piuttosto che su quello della loro attuazione. Anzi, si deve constatare non solo che le violazioni «tradizionali» in materia di diritti umani continuano a costituire un fenomeno impressionante, ma anche, e soprattutto, che il progresso scientifico e tecnologico ha creato nuovi strumenti per annullare, in forme certo più subdole, la dignità umana. A voler essere sinceri, non si può fare a meno di rilevare, nella odierna vita delle relazioni internazionali, che la condizione dell'individuo continua ad essere in larga misura considerata dagli Stati come materia che appartiene alla loro *domestic jurisdiction*, mentre l'azione a tutela dei diritti umani realizzata da altri Stati o da organizzazioni internazionali viene spesso considerata come indebita ingerenza negli affari interni. E quel che più sorprende, anche Stati che non hanno certo da vergognarsi quanto a tutela dei diritti umani sul piano interno, non esitano ad affermare che questa materia rientra nel dominio riservato.

Ma, di fronte a questo stato di fatto, l'evoluzione di quello che viene ormai correntemente denominato «il diritto internazionale dei diritti umani» ha proprio lo scopo di assicurare un'integrazione giuridica il più possibile avanzata tra i vari sistemi nazionali, al di là delle divergenze ideologiche e delle disparità di sviluppo in funzione dell'uomo e della tutela della sua dignità. Non solo, ma numerosi indizi ci inducono ad affermare che le norme internazionali sui diritti umani sono percepite, nella coscienza della maggioranza degli Stati, come norme imperative ed inderogabili, e che le loro violazioni, per converso, non costituiscono semplici illeciti internazionali, bensì crimini internazionali di particolare gravità.

Una materia dinamica

Ma un punto merita, a nostro avviso, particolare attenzione. La materia dei diritti dell'uomo è dinamica *per sé* e i nuovi problemi che si pongono all'uomo in termini dei suoi diritti

fondamentali non sempre rientrano nel quadro astratto delle norme internazionali già esistenti.

Ricordiamo, in proposito, che la Dichiarazione del 1948 contempla in larga misura i diritti appartenenti alla categoria dei diritti civili e politici, mentre già il 4 dicembre 1950 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite decideva che si dovesse procedere alla codificazione, in uno strumento internazionale, anche dei diritti economici, sociali e culturali. Non va infatti dimenticato che la Dichiarazione del 1948, pur riferita a quelli che saranno chiamati i diritti della prima generazione, riconosce esplicitamente che la difesa dell'individuo dal bisogno è materia rientrante nella sfera dei diritti umani.

Ed è qui che si innesta il discorso, sul quale tanto si è scritto, della «indivisibilità» dei diritti dell'uomo. Ma se a livello teorico tutti sono d'accordo nel seguire il concetto, sottolineato fino alla noia da René Cassin, del carattere indivisibile dei diritti dell'uomo, nondimeno si deve constatare che, anche — e soprattutto — a livello di disciplina giuridica internazionale, i diritti dell'uomo appaiono frazionati. Il più evidente frutto di tale frazionamento sono i due Patti delle Nazioni Unite approvati il 16 dicembre 1966 dall'Assemblea generale, che com'è noto, intendono tradurre in norme più concrete e specifiche nel loro contenuto, i principi generali contenuti nella Dichiarazione del 1948. Dopo tredici anni di discussione, gli Stati membri delle Nazioni Unite hanno preferito dividere i diritti umani in due categorie, i diritti civili e politici, da un lato, e quelli economici, sociali e culturali dall'altro.

La scelta fatta allora, seppur giustificata storicamente dalle resistenze politiche e dalla disomogeneità dei membri della comunità internazionale, oggi non regge. Il discorso della indivisibilità dei diritti umani, infatti, non è solo un postulato ideologico-filosofico, ma appare sempre più come un dato ineludibile della realtà nelle società degli Stati sviluppati e in via di sviluppo. Non solo, ma nuovi diritti umani, quelli della solidarietà o della terza generazione che dir si voglia, si affacciano prepotentemente sulla scena internazionale e pretendono anch'essi un riconoscimento da parte della comunità degli Stati. E lo fanno più attraverso una richiesta di integrazione con le passate generazioni

di diritti umani che non attraverso una nuova separazione.

Pensiamo anzitutto al contenuto dei diritti economici, sociali e culturali, quali identificati dal Patto delle Nazioni Unite del 1966, entrato in vigore il 3 gennaio 1976. Tre articoli, dal 6 all'8, riguardano i diritti economici: il diritto al lavoro, il diritto ad eque condizioni di lavoro, il diritto di associazione sindacale e di sciopero. I successivi artt. 9-12 concernono invece i diritti sociali: il diritto alla sicurezza sociale, il diritto alla protezione della famiglia, i diritti della madre e del bambino, il diritto alla tutela della salute, il diritto all'alimentazione. Gli ultimi tre articoli, poi, i diritti culturali: quello all'educazione e quello di partecipare alla vita culturale.

Come sostenere che si tratti di diritti gerarchicamente inferiori ai diritti civili e politici, o come, in ogni caso, considerarli meno importanti, intermedi, tali cioè da poter e dover essere garantiti solo quando la tutela dei primi è completa?

In realtà i diritti della seconda generazione, come sono stati chiamati i diritti economici, sociali e culturali, non hanno senso senza l'obbligata concorrenza dei diritti civili e politici e, oggi, anche senza quella di taluni cosiddetti diritti della terza generazione (diritto alla pace, diritto allo sviluppo, diritto ad un ambiente sano, diritto a servizi efficienti). Una protezione dei diritti politici alla quale non si accompagnasse la tutela dell'uguaglianza di opportunità delle persone, anche dal punto di vista economico e sociale, sarebbe giocoforza incompleta. Tanto questi diritti sono interdipendenti che ben potrebbe trovarsi una formula per compendiarli in un solo diritto: il diritto dell'uomo di essere qualitativamente integrato nello sviluppo sociale, politico ed economico del suo paese. E ciò vorrebbe dire, *a contrario*, l'eliminazione di quelle grandi fasce di popolazione oggi completamente emarginate, sia pure in misura diversa a seconda dei singoli paesi, dai processi di sviluppo economico e sociale.

La «natura» dei diritti

Un ulteriore elemento addotto a giustificazione del frazionamento dei diritti umani nel diritto internazionale deriva invece dalla ipotizzata diversa «natura» dei diritti economici, sociali e culturali rispetto ai diritti civili

e politici. I primi, si è detto, hanno carattere programmatico e non possono tradursi in diritti soggettivi perfetti, bensì in mere aspettative ad applicazione graduale progressiva. Si cita, a riguardo, l'art. 2 del Patto del 1966, per il quale ciascuno degli Stati contraenti si impegna ad operare «con il massimo delle risorse di cui dispone» al fine di assicurare «progressivamente» la piena attuazione dei diritti riconosciuti in quel trattato ⁵.

In breve, i diritti economici, sociali e culturali sarebbero condizionati alla circostanza che lo Stato possieda i mezzi e le risorse per la loro graduale attuazione.

Che questa sia un'impostazione «ideologica» è evidente. Lo è anche dal punto di vista della tecnica giuridica.

Anzitutto è assurdo pensare che diritti come quello dell'associazione sindacale, ad eque condizioni di lavoro, alla protezione della famiglia, alla libertà nel campo dell'educazione e della cultura, non possano tradursi in diritti soggettivi perfetti. In realtà, nulla osta al loro pieno riconoscimento nei sistemi giuridici interni attraverso il semplice intervento del legislatore nazionale, senza subordinarne la garanzia a misure economiche, tecniche o amministrative di attuazione.

In secondo luogo, le norme internazionali che tutelano i diritti economici, sociali e culturali non sono tanto programmatiche, quanto si caratterizzano, come tutte le norme in materia di diritti umani, compresi quelli civili e politici, per il fatto di porre agli Stati contraenti obblighi di risultato e non di condotta ⁶. Il diritto internazionale dei diritti umani, in altri termini, si arresta alle frontiere esterne dell'apparato statale e si limita ad esigere che sia assicurata una certa situazione di tutela, un certo risultato, lasciando al singolo Stato il compito di arrivarci con mezzi di sua scelta.

E questo è un dato obiettivo, che attiene alla «costruzione» della norma e nulla ha a che vedere con il suo preteso carattere programmatico. Del resto, ricordiamo bene l'uso improprio che è stato fatto da certa dottrina giuridica del concetto di norma programmatica per auspicarne il rigetto totale

⁵Cfr. *Patti internazionali sui diritti dell'uomo*, con studio introduttivo di Capotorti, a cura della SIOI, Padova, 1967.

⁶Su tale distinzione si rinvia a AGO, *Scritti sulla responsabilità internazionale degli Stati*, II, 2, a cura di Marchisio e Di Blase, Napoli, 1986, p. 917 ss.

a livello di diritto internazionale dei diritti umani.

Legato a questo è anche il discorso, sempre utile nell'ottica del frazionamento, secondo cui mentre i diritti civili e politici implicano il dovere dello Stato di astenersi dal violare la sfera privata, quelli economici, sociali e culturali, invece, implicano prestazioni positive dello Stato, nei limiti — beninteso — delle risorse disponibili.

Si tratta, a nostro avviso, di un ulteriore vizio del ragionamento asservito all'idea del frazionamento. In questa concezione, lo Stato viene identificato come unico promotore e realizzatore della tutela dei diritti economici, sociali e culturali, quasi fosse l'unico punto di riferimento per la produzione e distribuzione, in una società determinata, di quei beni e servizi che sono necessari alla realizzazione di questa categoria di diritti.

Ora, è invece vero il contrario. Da un lato, le «prestazioni» statali in materia economica, sociale e culturale possono anche tradursi in astensioni, oltre che in azioni di promozione e direzione. E qui si pone l'esigenza di una nuova e più ampia concezione di diritti economici, sociali e culturali, che tenga conto dei diversi modi con cui lo Stato, in ragione del suo sistema economico e sociale, svolge un ruolo diretto nello sviluppo e nella protezione di questi diritti ⁷. È certo vero che l'ottica «centralizzante», già dominante, è stata ormai ribaltata, specie per l'emergere dei diritti della terza generazione. La realizzazione del diritto all'alimentazione, per esempio, dipende dall'adempimento di obblighi diffusi nella società, non solo di quelli dello Stato: tutti i soggetti di un dato sistema sono e devono essere coinvolti nella tutela e garanzia di tale diritto.

Per i paesi sviluppati il tema diventa scottante. Con la progressiva *deregulation*, in quali forme garantire i diritti della seconda e della terza generazione? Il dibattito relativo all'Europa dei cittadini nella prospettiva del 1992, è significativo in tal senso. Non si tratta solo — come taluno semplicisticamente pensa — di sancire i «nuovi diritti specifici» per i cittadini europei a integrazione dei tradizionali diritti dell'uomo già loro riconosciuti, ma piuttosto di identificare quei diritti sociali fondamentali e quei diritti a

⁷Cfr. le interessanti osservazioni di Vasquez, *Hacia una nueva concepción de los derechos humanos*, in «Revista IIDH», 1987, 5, pp. 59-75.

prestazioni e servizi che costituiscono, di fronte all'espandersi delle varie libertà economiche, la garanzia che l'uomo europeo continui ad essere punto di partenza e di ritorno dell'inevitabile mercato unico ⁸.

Una distinzione superata

Infine, la distinzione tra le due categorie di diritti umani, civili e politici da un lato, economici, sociali e culturali dall'altro, appare superata anche per quanto attiene alle possibili misure internazionali di applicazione. Con questa espressione si designano, com'è noto, gli strumenti collettivi con i quali si tenta di assicurare l'adempimento, da parte degli Stati contraenti, degli obblighi assunti stipulando i trattati sui diritti dell'uomo. Per quanto riguarda i Patti del 1966, entrambi obbligano le Parti a redigere e a trasmettere al Segretario generale delle Nazioni Unite rapporti periodici sulle misure interne adottate e sui progressi compiuti, indicando, se del caso, le difficoltà che incidono sull'attuazione dei diritti umani.

La procedura di «controllo» era in origine diversificata: mentre il Patto sui diritti civili e politici contemplava lo speciale Comitato *ad hoc* sui diritti dell'uomo, composto di esperti a titolo individuale e non come delegati governativi, il Patto sui diritti sociali, economici e culturali affidava invece la funzione di controllo al Consiglio economico e sociale, organo principale dell'ONU composto di Stati, coadiuvato da un «Sessional Working Group».

Non poche erano state le critiche per tale differenziazione, che accreditava la tesi del carattere «subordinato» dei diritti della seconda generazione.

Ed infatti, da un lato i rapporti nazionali, redatti in versione ufficiale, hanno sempre teso a porre in buona luce l'attività di promozione e tutela degli Stati: dall'altro lato, il Consiglio economico e sociale ha sempre tenuto nel debito conto, al momento delle sue valutazioni sull'applicazione del Patto, delle esigenze di prestigio e di sovranità degli Stati. Va considerato infine, che il risultato formale di questo controllo non poteva, e non può, discostarsi da raccomandazioni di ca-

⁸Non appare quindi sufficiente la prospettiva inaugurata dal documento Commissione delle Comunità Europee, *Relazione del Comitato ad hoc «Europa dei cittadini»*, in «Bollettino CEE», 1985, 3.

rattere generale, escludendosi addebiti specifici o accertamenti accurati.

Ma, con la Risoluzione 7/85 del 28 maggio 1985, il Consiglio economico e sociale ha, per così dire, «unificato» — quanto a modalità — la procedura di supervisione del rispetto dei Patti, creando, come suo sussidiario, un Comitato dei diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite⁹. Composto di 18 membri, eletti dal Consiglio e partecipanti a titolo individuale, il Comitato ha la funzione di esaminare i rapporti presentati dagli Stati e, nel far ciò, di contribuire all'attuazione pratica dei diritti della seconda generazione.

Certo, non è da pensare che il Comitato possa fungere da cassa di risonanza delle violazioni dei diritti umani compiute dagli Stati in questo delicato settore. Esso si è presentato infatti fin dall'inizio come uno strumento per aiutare gli Stati nell'applicazio-

⁹Cfr. *Comitato dei diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite, prima sessione*, in «Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli» 1987, 3, pp. 89-95.

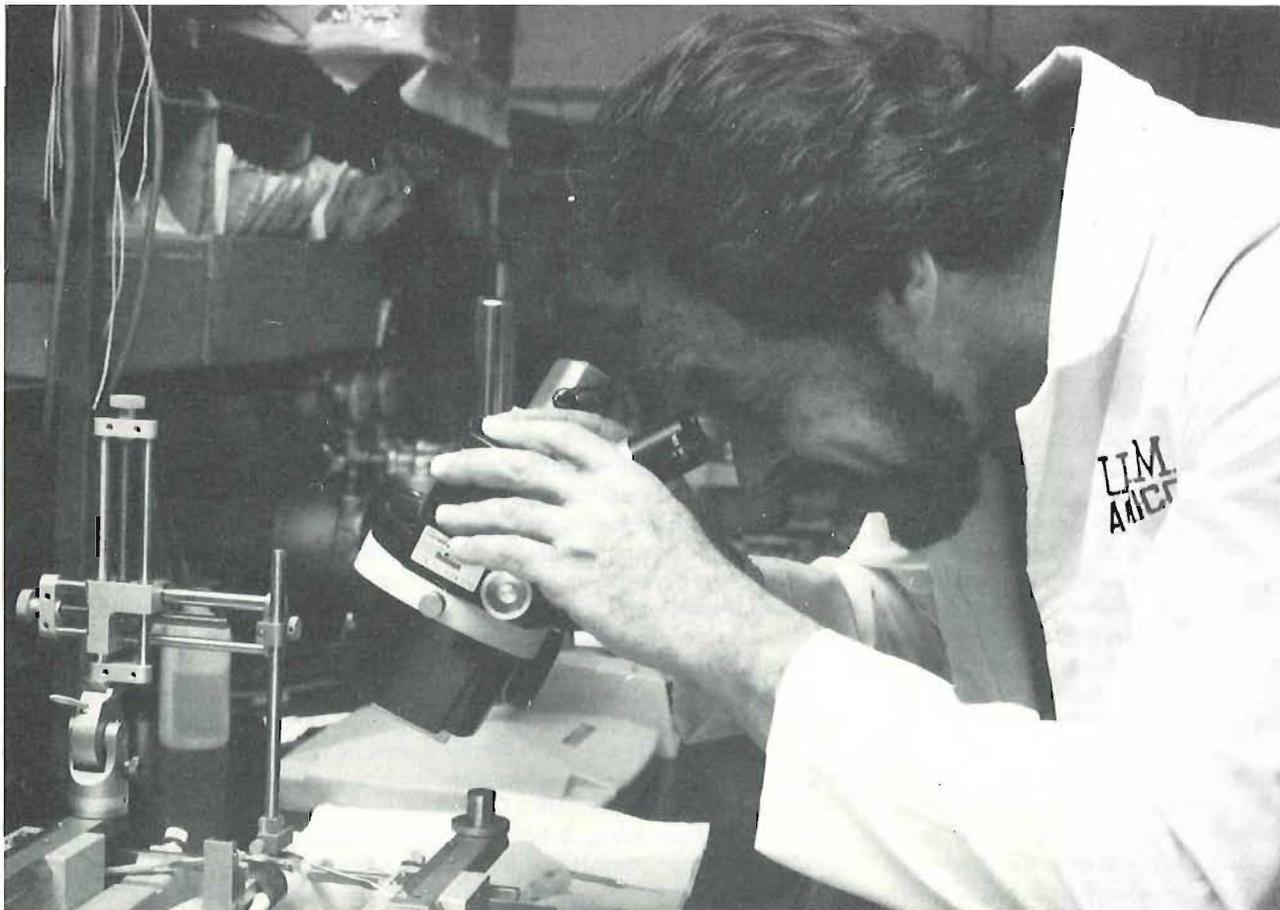
ne del Patto, tenendo debitamente in conto la specifica situazione economica e sociale di ciascuno di essi. Valgono, al riguardo, le osservazioni formulate da alcuni Stati circa la natura giuridica del Comitato, quale organo dipendente dal Consiglio economico e sociale, alle cui direttive «intergovernative» deve attenersi.

Ma, ciò detto, è anche vero che il Comitato nel formulare la sua strategia d'azione ha iniziato a delineare alcuni criteri per valutare, sia pure alla luce delle diverse situazioni e della congiuntura internazionale non certo favorevole, il comportamento degli Stati in ordine all'attuazione dei diritti economici, sociali e culturali. Tre sembrano in tale contesto, i punti fondamentali: l'adozione di misure legislative, il rispetto del principio di non-discriminazione e l'equa ripartizione delle risorse nazionali.

Le considerazioni fin qui svolte confermano nettamente che la generazione dei diritti umani è unica e indivisibile e che oggi, anzi, risulta sempre più arduo mantenere quei confini che erano stati tracciati in passato. Così appa-

re sempre più artificiosa l'idea che i diritti della terza generazione, come il diritto allo sviluppo, alla pace, ad un ambiente sano ed ecologicamente equilibrato, richiedono, soltanto essi, un'azione coordinata dello Stato, degli individui, delle istituzioni pubbliche e private, della comunità internazionale. Come pensare che la garanzia e il rispetto delle altre due generazioni di diritti umani spettino solo allo Stato, con parallela deresponsabilizzazione di individui e organizzazioni sociali? In realtà i diritti umani comportano ormai l'intreccio di rapporti verticali ed orizzontali, ponendo non solo la questione dell'individuo davanti allo Stato, ma anche quella della solidarietà dell'uomo di fronte all'altro uomo. Come è stato giustamente osservato, gli strumenti internazionali sui diritti umani sono non solo al servizio di tutti gli uomini, ma anche di tutto l'uomo, qualunque sia l'immagine in cui esso si presenta¹⁰.

¹⁰Dupuy, *L'universalité des droits de l'homme*, in «Studi in onore di Giuseppe Sperduti», Milano, 1954, pp. 539-556.



Università del Messico: un ricercatore impegnato al microscopio



La «Magna Charta» dell'umanità

di Maria Rita Saulle

Ordinario di Diritto internazionale e membro della Commissione Italiana dell'Unesco

Il problema della tutela internazionale dei diritti dell'uomo si configura, con contorni ben definiti, solo alla fine della seconda guerra mondiale, specialmente come reazione agli avvenimenti che avevano coinvolto milioni di persone, sterminate nei campi di concentramento, appositamente attrezzati, o innocenti vittime di feroci rappresaglie.

In precedenza tale tutela era affidata solo a certe consuetudini internazionali riguardanti il trattamento delle popolazioni civili nei conflitti armati, e al diritto internazionale umanitario, anch'esso limitato ad un numero assai scarso di norme, talune aventi anche carattere di accordi.

Sulla base di un'opinione largamente condivisa circa la necessità di prevedere forme adeguate di tutela nei confronti dell'individuo — a prescindere dalla situazione di pace o di guerra in cui avrebbero potuto trovarsi gli Stati — il Presidente degli Stati Uniti, Truman, affermò nel corso della Conferenza di San Francisco del 1945 che, per creare un nuovo ordine internazionale, si sarebbe dovuta elaborare una Dichiarazione internazionale dei diritti che avrebbe fatto parte della vita internazionale. Del resto, un accento alla dignità ed al valore della

persona umana era stato inserito nel Preambolo della Carta dell'Organizzazione.

Proprio in ottemperanza all'enunciazione di questi principi, la Commissione preparatoria raccomandò che il Consiglio Economico e Sociale — esercitando i poteri ad esso conferiti dall'art. 68 della Carta, concernenti la possibilità di creare Commissioni — istituisse una Commissione dei diritti dell'uomo con il compito di redigere una Dichiarazione internazionale dei diritti. L'Assemblea generale approvò nel febbraio 1946 questa raccomandazione, cui fece seguito una Risoluzione del Consiglio Economico e Sociale diretta ad istituire tale Commissione.

Nell'ambito di questa venne creato un Comitato, composto da otto Stati (Austria, Cile, Cina, Francia, Gran Bretagna, Libano, Stati Uniti e URSS) e presieduto da Eleanor Roosevelt che, sulla base delle proposte formulate principalmente dal giurista francese René Cassin, redasse il testo della Dichiarazione universale, sottoposta all'approvazione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

Con la risoluzione 217 (III) l'Assemblea Generale adottò la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo non è affatto invecchiata. Anzi, i principi in essa proclamati (e di cui nell'articolo si dà una delucidazione storico-giuridica generale) hanno dato impulso ad un modo di convivere e di risolvere le tensioni nazionali e internazionali non ancora pienamente e universalmente attuato.

che era stata presentata da Eleanor Roosevelt come «Magna Charta dell'Umanità». Tale risoluzione fu approvata con 48 voti favorevoli ed 8 astensioni, quest'ultime provenienti dagli Stati del Blocco Sovietico, dal Sud-Africa e dall'Arabia Saudita.

I diritti essenziali

Sarebbe certamente troppo lungo considerare singolarmente il contenuto dei 30 articoli che formano la Dichiarazione. Ci si limiterà, pertanto, a soffermarsi su quelli che appaiono in qualche modo più importanti perché hanno carattere di maggiore innovazione.

Proprio a questo riguardo non si può non ritenere come avente carattere lungimirante per il periodo storico in cui fu formulata, la norma di cui all'art. 1, la quale, dopo aver affermato il principio della libertà e dell'uguaglianza tra le persone, in dignità e diritti, menziona il «dovere» di queste di agire le una verso le altre in spirito di fratellanza.

In effetti questa norma non può essere considerata solo come contenente un riferimento al concetto di «fraternità» affermato nel corso della rivoluzione francese, bensì, piuttosto,

come ditetta ad enunciare, sia pure *ante litteram*, quei principi di solidarietà di cui nel corso di questi quarant'anni il diritto internazionale è venuto sempre più permeandosi e che tende soprattutto a caratterizzare i rapporti tra gli Stati del Nord e quelli del Sud del mondo.

Al principio della non-discriminazione è dedicato l'art. 2, particolarmente importante in considerazione dell'epoca in cui fu formulato, immediatamente successiva — come si è accennato — alla fine della seconda guerra mondiale, nel corso della quale erano state perpetrate vere e proprie forme di genocidio — secondo la dizione utilizzata nella formulazione delle accuse nel processo di Norimberga — proprio in ragione delle diversità di razza o di credo politico o della condizione fisio-psichica delle persone. Nello stesso articolo viene altresì affermata l'impossibilità di realizzare forme discriminatorie sulla base del rapporto tra l'individuo ed un paese o un territorio, anche nel caso in cui tale paese o tale territorio non siano indipendenti, ma sottoposti a regimi giuridici limitativi della loro sovranità.

Questa norma risulta ispirata dalla necessità di salvaguardare il principio della non-discriminazione, anche in relazione ai territori che nel 1948 risultavano ancora sottoposti a regime coloniale o altrimenti soggetti a limitazioni della sovranità.

Se l'art. 3 contempla il diritto fondamentale alla vita, alla libertà ed alla sicurezza, il 4 ne rappresenta il corollario ed il complemento, in quanto vieta la schiavitù e la tratta degli schiavi sotto qualsiasi forma.

Del pari correlati all'art. 3 risultano gli articoli 5 e 6, che contengono rispettivamente il divieto per ciascun individuo di essere sottoposto a tortura, a trattamento o a punizioni crudeli, inumani o degradanti e il diritto al riconoscimento della personalità giuridica.

Gli articoli 7-11 si ispirano al principio fondamentale dell'uguaglianza di fronte alla legge, la quale comporta: 1) il diritto ad una uguale tutela contro ogni discriminazione che violi la Dichiarazione (art. 7); 2) il diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali nazionali contro atti che violino i diritti fondamentali riconosciuti alla persona dalla costituzione o dalla legge (art. 8); 3) il divieto di essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato (art. 9); 4) il diritto

ad un'equa e pubblica udienza, in condizione di uguaglianza, davanti ad un tribunale indipendente ed imparziale al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri nonché della fondatezza di ogni accusa penale che venga rivolta; 5) il diritto alla presunzione di innocenza, ove sussista un'accusa di reato fino a che la colpevolezza dell'individuo non sia provata legalmente in un pubblico processo nel quale abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la sua difesa; 6) il divieto di condanna per un comportamento commissivo od omissivo che, al momento in cui sia stato perpetrato, non costituisca reato, secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale; 7) il divieto di infliggere una pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato sia stato commesso.

Al principio di libertà sono fondamentalmente ispirati gli articoli 12-27. Tale principio si manifesta: 1) nel divieto di interferenza nella vita privata e familiare, nel domicilio e nella corrispondenza, nell'onore e nella reputazione (art. 12); 2) nel diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ciascuno Stato, ed in quello di lasciare un paese, incluso il proprio, e di ritornarvi (art. 13); 3) nel diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni, ad eccezione dei casi nei quali l'individuo sia ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini ed ai principi delle Nazioni Unite (art. 14); 4) nel diritto ad avere una cittadinanza, a non esserne arbitrariamente privato e a poterla mutare; 5) nel diritto di sposarsi in età adatta e di fondare una famiglia esprimendo un libero e pieno consenso; 6) nel diritto di godere della libertà di pensiero, di coscienza e di religione (art. 18); 7) nel diritto alla libertà di opinione o di espressione, di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee (art. 18); 8) nel diritto alla libertà di riunione e di associazione senza subire alcuna forma di costrizione (art. 20); 9) nel diritto di partecipare al governo del proprio paese sia direttamente sia attraverso rappresentanti liberamente scelti, di accedere, in condizioni di eguaglianza, ai pubblici impieghi del proprio governo, di partecipare a libere e periodiche elezioni (art. 22); 10) nel diritto all'istruzione, indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali

(art. 26); 11) nel diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico e ai suoi benefici (art. 27).

Accanto a questi diritti che inriscono alle esigenze fondamentali dell'individuo — tanto che, ove fossero soppressi, la vita di ciascuno non apparirebbe degna di essere vissuta — risultano contemplati (sempre negli articoli ora ricordati) alcuni diritti che, secondo una certa parte della dottrina, si troverebbero nei confronti dei primi in rapporto non solo di derivazione, ma addirittura di subordinazione.

Questi ultimi concernono: 1) il diritto ad avere una proprietà personale o in comune con gli altri della quale non si possa essere arbitrariamente privato (art. 17); 2) il diritto alla sicurezza sociale (art. 22); 3) il diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, alla uguale retribuzione per uguale lavoro, ad una retribuzione equa e soddisfacente, a fondare dei sindacati e ad aderirvi per la difesa dei propri interessi (art. 23); 4) il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della famiglia (art. 25).

Un'analisi concernente il contenuto dei diritti da ultimi citati fornisce elementi tali da ritenere che essi siano strettamente complementari ai primi; e che, anzi, tra gli uni e altri esista un rapporto di assoluta interdipendenza per il quale la vita, la libertà e l'uguaglianza rappresentano alla fine ben poca cosa se la persona non ha un lavoro, non gode di un livello di vita decoroso, etc.

Si può dunque affermare che il godimento e l'esercizio dei diritti enunciati dalla Dichiarazione negli articoli finora menzionati rappresenta — ove siano garantiti anche in misura minima — all'interno dei vari Stati uno standard minimo che, riportato sul piano internazionale, colmerebbe notevolmente il divario esistente tra i Paesi del Sud e quelli del Nord, salvo che in questi ultimi lo standard sarebbe probabilmente più elevato.

Quanto agli articoli 28-30, essi enunciano una serie di situazioni giuridiche, consistenti in diritti e doveri dell'individuo nei confronti del proprio Stato, la cui realizzazione appare non sempre agevole. Ci si riferisce, ad esempio, all'art. 28, in base al quale ogni individuo ha diritto ad un ordi-

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

Testo approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

Articolo 1

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 2

1) Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione.

2) Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.

Articolo 3

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Articolo 4

Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

Articolo 5

Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti.

Articolo 6

Ogni individuo ha diritto in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

Articolo 7

Tutti sono eguali dinanzi alla legge

ge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad un'eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad una eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

Articolo 8

Ogni individuo ha diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali nazionali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla costituzione o dalla legge.

Articolo 9

Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

Articolo 10

Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad un'equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri, nonché della fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta.

Articolo 11

1) Ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la sua difesa.

2) Nessun individuo sarà condannato per un comportamento commissivo od omissivo che, al momento in cui sia stato perpetrato, non costituisca reato secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale. Non potrà del pari essere inflitta alcuna pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato sia stato commesso.

Articolo 12

Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nel

la sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesioni del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

Articolo 13

1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

2) Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

Articolo 14

1) Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.

2) Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

Articolo 15

1) Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.

2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

Articolo 16

1) Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.

2) Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.

3) La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

Articolo 17

1) Ogni individuo ha il diritto ad

avere una proprietà sua personale o in comune con altri.

2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

Articolo 18

Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

Articolo 19

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

Articolo 20

1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.

2) Nessuno può essere costretto a far parte di un'associazione.

Articolo 21

Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti.

2) Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio paese.

3) La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed eguale, ed a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

Articolo 22

Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua

dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

Articolo 23

1) Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.

2) Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.

3) Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.

4) Ogni individuo ha diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

Articolo 24

Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo, in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

Articolo 25

1) Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

2) La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

Articolo 26

1) Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.

2) L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite, per il mantenimento della pace.

3) I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli.

Articolo 27

1) Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.

2) Ogni individuo ha diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore.

Articolo 28

Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

Articolo 29

1) Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.

2) Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica.

3) Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i principi delle Nazioni Unite.

Articolo 30

Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di un qualsiasi Stato, gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione di alcuni dei diritti e delle libertà in essa enunciati.

ne sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati nella Dichiarazione possono essere pienamente attuati all'art. 29, secondo cui ogni individuo ha dei doveri verso la comunità in vista del libero e pieno sviluppo della personalità. Quest'ultimo articolo, prevede, altresì, che ognuno sia sottoposto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica. Come si vede, la realizzazione della democrazia all'interno dei vari Stati comporta, giustamente, sia una serie di doveri dei singoli sul piano reciproco e nei confronti della comunità, sia alcune limitazioni all'esercizio dei propri diritti soggettivi.

L'art. 30, infine, cui si è già accennato, impedisce che una distorta interpretazione della Dichiarazione possa consentire ad uno Stato, o ad un gruppo o ad alcuno, di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione, di alcuni dei diritti e delle libertà enunciati nella Dichiarazione.

A proposito di inderogabilità

Fornita di valore meramente programmatico — al pari di qualsiasi altro atto internazionale dello stesso genere — la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è venuta acquistando, nel corso di questi quarant'anni, un valore giuridicamente diverso da quello che, nel 1966, determinò la conclusione sia del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali sia del Patto internazionale sui diritti civili e politici.

Questi ultimi, avendo valore obbligatorio per le parti contraenti, erano diretti, per il loro stesso oggetto, a rafforzare ed a rendere vincolanti i precetti contenuti nella Dichiarazione stessa.

In relazione ad alcune norme di ta-

le Dichiarazione concernenti i diritti fondamentali, si discute oggi se esse abbiano ottenuto da parte degli Stati un generale riconoscimento ed una diuturna applicazione, nonostante le contestazioni di alcuni di questi in forza del principio della «competenza nazionale», che, secondo taluni, dovrebbe riconoscersi ai singoli Stati in tale settore. In base a questo carattere obbligatorio ed alla ripetizione diuturna e costante di comportamenti conformi a tali norme, esse si sarebbero trasformate in internazionali. Ci si domanda altresì se queste stesse norme abbiano acquistato il carattere dell'inderogabilità (*jus cogens*), in virtù del quale anche il principio della competenza nazionale diverrebbe cedevole rispetto all'efficacia di tali norme ed apparirebbe superfluo, per il carattere proprio dello *jus cogens*, ricercare la costante e diuturna applicazione delle stesse norme da parte degli Stati.

La volontà degli Stati di adeguarsi ai principi della Dichiarazione e l'apertura consentita al sistema di controllo previsto dai patti sopra ricordati depone in senso positivo per la tesi da ultima enunciata, concernente l'acquisto, da parte di alcune norme, del carattere dell'inderogabilità. Del resto la ricerca di circostanze esimenti da parte di alcuni Stati in relazione alle violazioni dei diritti fondamentali effettuate da essi o, addirittura, la negazione dell'avvenuta violazione confermano sempre più il diffondersi — nella coscienza comune degli Stati — del carattere di inderogabilità propria delle norme in questione.

Base e traguardo di convivenza

A conclusione di queste osservazioni appare opportuno rilevare che la Dichiarazione universale ha rappresentato e rappresenta il punto iniziale della normativa concernente i diritti umani e contemporaneamente il punto di arrivo di questa, proprio per il carat-

tere inderogabile e cogente che alcune sue norme, come si è sopra accennato, sono venute acquistando. Essa è certamente alla base dei Patti sopra menzionati, ma anche di tutta la normativa concernente espressamente le donne, i minori ed i disabili elaborata nell'ambito delle Nazioni Unite nel corso di questi quarant'anni.

Pur prendendo atto che la Dichiarazione — così come i Patti — riguardano ciascun essere umano per il solo fatto di essere tale, la normativa da ultima accennata è diretta ad eliminare — ove tuttora esistano — alcune forme di discriminazione difficili da sradicare o a dare un più pregnante riconoscimento a situazioni giuridiche soggettive da esercitarsi all'interno dei singoli Stati al fine di pervenire all'eliminazione di forme discriminatorie, prendendo atto della specificità della condizione in cui si trovano, rispettivamente, alcune donne, alcuni bambini ed alcuni disabili; la Convenzione di New York del 1979 per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (preceduta anch'essa da alcune Dichiarazioni e seguita dalla Conferenza di Nairobi del 1985, «Uguaglianza, sviluppo e pace») e le Dichiarazioni del 1971 e del 1975 sui diritti dei disabili, la Dichiarazione per i diritti del bambino e la convenzione omonima ancora in fase negoziale, sono atti che nel loro complesso, si ispirano ed integrano la normativa contemplata dalla Dichiarazione universale.

Tale Dichiarazione in questa nuova fase dei rapporti tra le superpotenze contrassegnate dalla distensione — è destinata (si spera) ad essere più ampiamente applicata; è inoltre possibile prevedere che gli anni che seguiranno, saranno destinati ulteriormente ad incrementare, nei settori specifici sopra accennati ed in altri, il contenuto della Dichiarazione ed a colmare le lacune che essa possa eventualmente presentare.



Comunità internazionale e dignità umana

intervista a Giulio Andreotti
Ministro degli Affari Esteri

Se c'è un argomento tanto dibattuto quanto spesso irrealizzato è proprio quello dei diritti dell'uomo, sulla cui universale difesa si sono pronunciate tante insigni personalità nel corso degli ultimi quarant'anni e, fra tutti, Giovanni Paolo II che nel 1979 — parlando all'Assemblea Generale dell'ONU — pose in stretta relazione la proclamazione dei Diritti dell'uomo del 1948 con la tragedia dei campi di sterminio, un prezzo alto e tragico pagato alla storia e alle coscienze.

Anche se il modo di concepire l'uomo e i suoi diritti fondamentali differisce da Stato a Stato, da cultura a cultura, «gli standard di trattamento della persona umana» — come afferma il ministro Andreotti nell'intervista a Universitas — dovrebbero ormai essere stati tipizzati dai ripetuti trattati internazionali che regolano puntigliosamente la materia.

Onorevole Andreotti, il 10 dicembre è il quarantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. In che modo è mutato, secondo Lei, il clima in cui maturò quello storico evento?

Non vi è dubbio che, quarant'anni fa, il contesto in cui maturò la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo fosse assai diverso da quello attuale. Se non altro perché era caratterizzato da una diversa carica emotiva degli Stati appena usciti dal secondo conflitto mondiale, anche se le grandi Potenze, al momento dell'approvazione della Dichiarazione, già stavano entrando nel clima di guerra fredda che avrebbe costituito la nota dominante del periodo successivo. Ma soprattutto direi che da allora la Comunità internazionale, in cui la problematica dei diritti umani si pose, è profondamente cambiata. Essa non è più composta da un limitato numero di Stati, ma si è enormemente ampliata includendo tutti i numerosi Paesi emergenti sorti in seguito al processo di decolonizzazione. Ne consegue non solo che sono sorti diritti nuovi, come quelli dei popoli accanto a quelli degli individui, ma anche che le componenti e i presupposti economici e sociali dei diritti umani e delle libertà fondamentali

hanno assunto un rilievo diverso.

Oggi si parla molto di dignità della persona e di diritti dell'uomo. Non ritiene che, al di là del generico enunciato, le parole possano racchiudere prospettive del tutto diverse?

È indiscutibile che vi siano concezioni diverse quanto al modo di intendere i diritti fondamentali, in conseguenza delle diverse tradizioni culturali presenti nel mondo contemporaneo.

Esistono tuttavia degli standard di trattamento della persona umana che devono essere osservati da tutti gli Stati, poiché su di essi si è formato un consenso generale della Comunità internazionale. La Dichiarazione del 1948 rappresenta la prima manifestazione di tale consenso ed ha avuto appunto lo scopo e la funzione di sottolineare l'universalità dei diritti proclamati. Ulteriori manifestazioni di questa filosofia sono costituite dagli strumenti normativi che negli anni successivi sono stati adottati dalle Nazioni Unite per dare applicazione concreta alla Dichiarazione universale, a cominciare dai due patti del 1966 relativi ai diritti civili e politici e ai diritti economici, sociali e culturali.

Quali, tra i diritti fondamentali

della persona, sono a Suo parere oggetto di più frequente violazione?

Meno rispettati nel mondo sono senza dubbio, da un punto di vista quantitativo, i diritti di natura economica e sociale, se si considera la situazione di estrema povertà che caratterizza vaste aree del pianeta, e lo stesso diritto alla vita, per le medesime ragioni. Quanto ai diritti civili e politici, il loro pieno godimento è difficilmente compatibile con l'esistenza di regimi non democratici e la loro violazione riguarda più frequentemente i diritti il cui esercizio rappresenti una critica di tali regimi. Non va però tacito che violazioni di diritti fondamentali si riscontrano dappertutto, sia pure in misura diversa, e che un «paradiso» dei diritti umani non esiste.

Perché i diritti dell'uomo sono in così larga parte irrealizzati anche in quegli ordinamenti che li hanno costituzionalizzati?

La previsione costituzionale dei diritti fondamentali rappresenta un necessario punto di partenza perché in un paese vi sia uno Stato di diritto e perché vi siano osservate le libertà degli individui. Tuttavia le costituzioni sono spesso intese come dichiarazioni di principio più che come un insieme di

norme direttamente operative. Spesso, quindi, la legislazione, e più ancora la pratica, faticano a rispettare pienamente quei principi costituzionali e stentano a darvi completa attuazione.

E i diritti più rispettati? Quelli per i quali vi è una maggiore sensibilità collettiva?

La risposta non può essere data in termini generali poiché dipende dalla situazione concreta di ciascun Paese ed è in stretta correlazione con quanto dicevo a proposito delle violazioni dei diritti fondamentali. In una condizione di piena democrazia i diritti più rispettati sono certamente quelli politici e i diritti civili più legati alla vita politica, quali la libertà di opinione, di espressione, di associazione, etc. Meno forte è il contenuto democratico di

una struttura statale, più è probabile che vengano maggiormente osservati, rispetto ai diritti politici, i diritti economici e sociali o quei diritti civili il cui esercizio metta meno facilmente in gioco la sopravvivenza della struttura stessa.

Esistono ben ottantotto testi di dichiarazione di diritti umani, dal Bill of Rights del 1686 alla Dichiarazione dei diritti dei disadattati del 1975. Non ritiene che un'eccessiva casistica possa far perdere di vista l'Uomo nella sua interezza?

Non credo che si possano mettere sullo stesso piano dichiarazioni dei diritti umani di carattere nazionale (che fa l'altro sono ben più di 88, se si considerano quelle contenute nelle Costituzioni) e dichiarazioni adottate in sede internazionale, che si collocano in

un diverso contesto. Comunque, la pluralità degli strumenti normativi di protezione dei diritti fondamentali non potrebbe avere ripercussioni negative sull'individuo se non nella misura in cui gli strumenti stessi si trovino in contrasto tra loro. Se essi invece si completano a vicenda, nel senso che ciascuno evidenzia un particolare aspetto della tutela dei diritti dell'uomo e un diritto specifico, la loro contemporanea applicazione esalta l'uomo in tutti i suoi aspetti piuttosto che sminuirne la figura. Va d'altra parte osservato che la maggior parte delle dichiarazioni adottate in sede internazionale rappresenta la concreta trasposizione normativa di un numero tutto sommato limitato di atti, fra i quali in particolare la Dichiarazione Universale del 1948.

a cura di Marco Conti





La scienza non basta

di Guido Gerin

Presidente dell'Institut International d'Etudes des Droits de l'Homme

Le nuove frontiere della scienza

Lo sviluppo della scienza e della tecnica in tutti i settori più importanti che concernono la vita umana e la conoscenza della natura ha comportato da una parte un indubbio beneficio nei confronti delle terapie possibili a favore dell'uomo prolungandone la vita, ma dall'altra ha reso possibile modifiche strutturali sia nei confronti dell'uomo e della specie umana, sia nei confronti della natura. Basti far riferimento all'ingegneria genetica e dall'altro alle nuove frontiere cui sono pervenuti i fisici nella conoscenza dell'universo attraverso le scoperte sul plasma e sull'astrofisica.

Non va sottovalutato inoltre lo sviluppo della chimica e delle nuove tecnologie concernenti l'utilizzazione e la conservazione dei dati, nonché la loro elaborazione attraverso i computers, che hanno reso possibile sia l'effettuazione di calcoli in tempi brevissimi, sia la conservazione di dati adatti a successive elaborazioni.

Sotto l'aspetto delle nuove frontiere della tecnica vanno anche indicate le modalità per attuare sistemi di procreazione artificiale umana, che evidentemente determinano varie conseguenze non solo nel campo del diritto,

ma anche nel campo dell'etica.

Di fronte alla possibilità di interventi sul DNA (individuare eventuali caratteristiche negative del DNA, parte di molecole di DNA e sostituirle con altre al fine di eliminare eventuali deficienze, ma anche di modificare le caratteristiche del DNA stesso) ci si trova effettivamente perplessi. Grazie a queste operazioni si può facilmente intervenire non solo sulle cellule somatiche — il che comporterebbe tutt'al più una modifica positiva o negativa su un soggetto — ma anche sulle cellule germinali, offrendo allo scienziato la possibilità di rendere permanente la modifica apportata: è ben noto, infatti, che le cellule germinali possono considerarsi in un certo senso «eterno», poiché si riproducono all'infinito. Questo significa che oggi lo scienziato può individuare e correggere eventuali difetti del DNA, ma può determinare, attraverso i suoi interventi sulla cellula, eventuali modifiche sia nel senso di «migliorare» (o peggiorare?) i caratteri e/o addirittura creare nuove specie umane o subumane.

Queste frontiere già raggiunte dalla scienza medica e biologica comportano non solo la possibilità di fecondare ovuli al di fuori dell'utero della madre, e cioè in provetta, ma rendo-

Le ultime frontiere della scienza venano il chiaro assetto dei «Diritti dell'Uomo» di qualche perplessità e pongono nuovi interrogativi. La bioingegneria, ad esempio, rilancia la necessità di affermare un nuovo diritto, quello al proprio codice genetico. Occorre perciò che la scienza, senza subire costrizioni alla sua libertà di sperimentare, trovi nei valori etici il giusto limite.

no anche possibile, per il momento con una certa percentuale di incertezza, la nascita o di soli maschi o di sole femmine. Mi si consenta di aggiungere brevemente, su questo argomento, che si è ormai pervenuti alla conoscenza completa della struttura del DNA: se ne conoscono perfettamente la costituzione [zucchero desossiribosio (Z) e fosfato (P)] e le catene che tengono insieme le due eliche attraverso le basi nucleotidiche [adenina (A), timina (T), citosina (C) e guanina (G)], tanto che i ricercatori di alcune università (Connecticut) hanno inserito nell'elaboratore i vari tipi di cellule umane e sono pronti a ricostruire dette cellule infinite volte.

Perplessità e interrogativi

Di fronte al tentativo riuscito di ricostruire il DNA, sia pure ancora come avulso da un complesso di cellule umane (si è giunti per ora ad individuare soltanto lo 0,6% dei tipi di cellule umane), è evidente come non solo l'opinione pubblica, ma soprattutto i giuristi e i filosofi siano sconcertati di fronte a quello che sta succedendo e sentano l'urgenza di un chiarimento sia legislativo che etico. Come si vedrà, il Consiglio d'Europa non si

è mantenuto estraneo a questi problemi, ma anzi è intervenuto in tempo, forse con molto anticipo rispetto ad altri enti internazionali e al diritto positivo dei vari stati.

Le nuove tecniche hanno permesso di attuare la fecondazione dell'ovulo in provetta e di utilizzare l'embrione o gli embrioni sia per la fecondazione di donne sterili, sia per la conservazione degli embrioni stessi da utilizzare in un tempo futuro. Ciò ha comportato la creazione di banche di seme maschile con la conseguenza di rendere possibile l'esistenza di 4 o 5 genitori (la madre biologica, la madre ordinante sterile o no, il marito della madre biologica, il marito della madre ordinante e l'eventuale padre adottivo).

Quando si parla di banche di seme, il problema che si pone è anche quello del diritto del figlio a conoscere chi è il padre.

Il legislatore è assolutamente impreparato a rispondere alle nuove situazioni, per cui si rendono necessari tanto un approfondimento filosofico quanto delle norme legislative specifiche.

Per quanto riguarda l'affinarsi delle tecniche e delle nuove metodologie, tutti ci troviamo oggi di fronte a schedature da parte di banche dati e ad elaborazioni possibili da parte delle medesime, con l'evidente necessità di garantire il diritto alla *privacy* e di evitare che chi è in grado di accedere alle banche dati possa giovare in modo negativo delle conoscenze ivi acquisite.

A questa affermazione si oppone la segretezza che dovrebbe essere insita nelle banche dati. Ma ciò non è affatto vero perché i nuovi elaboratori — quando abbiano un qualunque contatto con l'esterno, anche telefonico — sono soggetti a facili interventi di terzi che, individuata la chiave, possono in pratica impadronirsi dei «segreti» contenuti nelle banche dati stesse. Gli esempi oramai sono noti (basti ricordare i ragazzini che sono entrati nei segreti del Pentagono), ma si può affermare senza tema di smentita che oramai qualsiasi chiave di un sistema di elaboratori può essere individuata con estrema facilità, data la velocità di indagine sulle parole e sulla loro ripetizione.

Un nuovo diritto da tutelare: il proprio codice genetico

Come si diceva poc' anzi, il Consiglio d'Europa e l'Assemblea Parla-

mentare Europea hanno affrontato questi problemi sotto l'aspetto scientifico, ma anche sotto l'aspetto del diritto e della morale. Basti qui citare solamente la raccomandazione n. 934 del 1982 che contiene una serie di considerazioni relative alle tecniche di ingegneria genetica e alle scoperte nel campo della conoscenza scientifica del codice genetico che hanno portato ad un'audizione parlamentare del Consiglio d'Europa (Copenaghen 25-26 maggio 1981); ne sono derivate delle raccomandazioni, tra le quali il riconoscimento del diritto dell'individuo al proprio codice genetico e alla necessità di una distinzione tra l'applicazione delle tecniche di ingegneria genetica a fini terapeutici e l'uso dell'ingegneria genetica per motivi diversi. Particolare attenzione è stata posta al problema della commercializzazione delle tecniche di ricombinazione genetica in vitro.

Dopo un convegno tenutosi all'Istituto internazionale di studi sui diritti dell'uomo di Trieste ove si sono affrontati i problemi dell'ingegneria genetica in modo interdisciplinare, l'Assemblea Parlamentare Europea, che era presente ai lavori dell'Istituto stesso, ha emanato la Raccomandazione n. 1046 (del 1986) in materia di utilizzazione di embrioni e feti umani a fini diagnostici, terapeutici, scientifici, industriali e commerciali. Ma l'importanza della raccomandazione deriva dal fatto che essa ha chiesto ai governi di interdire l'impianto di embrioni umani nell'utero di soggetti di altre specie; di vietare la fusione dei gameti umani con altri di altre specie e la creazione di embrioni con semi di individui differenti; di proibire la fusione di embrioni o altre operazioni suscettibili a realizzare delle chimere.

Altre questioni giuridiche e morali

Lo stesso Consiglio d'Europa si è interessato specificamente della procreazione artificiale umana ed è stato costituito un comitato ad hoc (CAHBI) per fissare determinati principi tenendo conto della reazione che si era verificata non solo sull'opinione pubblica, ma anche nello stesso ambiente scientifico, con l'uso di tecnologie tali da consentire la creazione di embrioni umani in vitro e la loro utilizzazione futura praticamente su decisione del medico o del biologo che ha effettuato l'operazione. Inoltre a causa della possibilità della conservazione in fri-

go degli embrioni, i problemi giuridici e morali si sono ampliati. A questo riguardo va rilevato che il problema principale consiste nel determinare la natura giuridica dell'embrione in vista di una sua considerazione morale e di una sua tutela giuridica.

Anche il problema dei trapianti è stato ampiamente trattato dal Consiglio d'Europa. Basti al riguardo esaminare l'accordo fra i Ministri della sanità dei vari Paesi (Parigi, 17 novembre 1987) che ha affrontato il problema con molto realismo, anche tenendo conto delle diverse legislazioni nazionali esistenti.

Il diritto alla vita...

Di fronte a questi problemi i diritti dell'uomo non possono non essere chiamati in causa. La dottrina li ha considerati in due modi: come obbligo derivante da norme di diritto positivo interno od internazionale (convenzioni internazionali) o come un diritto dell'individuo. Sulla prima tesi non c'è molto da dire, se non che il diritto positivo cambia nel tempo e che dunque il diritto dell'uomo sarebbe un diritto «relativo» in quanto legato alla contingente legislazione positiva. Sul secondo aspetto c'è da dire che la giustificazione che è stata data dei diritti dell'uomo come diritti del soggetto è stata trovata soprattutto nel *consensus omnium gentium*. Non è possibile qui entrare nel merito di questi aspetti dei diritti dell'uomo, ma bisogna osservare che anche questo principio del consenso può essere facilmente demolito. È da ritenersi invece che il diritto alla vita stia alla base di tutti i diritti dell'uomo, in qualche modo individuati da tutte le legislazioni e dalle convenzioni internazionali, tenendo conto però che il diritto alla vita — confermato in tutte le convenzioni internazionali — comporta necessariamente anche il diritto di libertà del soggetto di agire secondo una sua scelta, sia pure vincolando i limiti della scelta al principio del *neminem ledere*.

In ogni caso i diritti dell'uomo, sia che siano interpretati come diritti innati del soggetto, sia che derivino dal diritto positivo, affermano sempre il diritto alla vita. E allora non si può fare a meno di richiamare i diritti dell'uomo, quando uno scienziato conduce esperimenti che potrebbero modificare la specie umana. Il diritto deve in qualche modo reagire alla nuova situazione che si è venuta creando con lo

sviluppo della scienza e della tecnica, non per fermare la scienza e lo studio dell'uomo e della natura, ma per fissare dei limiti che consentano di tutelare i diritti fondamentali dell'uomo.

...e i limiti alla sperimentazione

Sul piano etico va ripreso il discorso del rapporto tra diritti dell'uomo e i limiti da fissare nel campo della sperimentazione quando essa vada contro i principi giuridici praticamente esistenti in tutti i paesi del mondo, e i principi di un'etica che non vuole essere un'etica specifica, ma un'etica generale di cui tutte le scienze — dalla biologia alla medicina, alla chimica e all'informatica — debbono comunque tenere conto sulla base dell'affermazione che l'uomo, in quanto soggetto esistente, ha dei diritti.

Il problema si sposta, sempre da un punto di vista etico, tra la concezione della natura umana sul piano filosofico e giuridico e l'uomo considerato sotto la nuova luce derivante dalle scoperte scientifiche. È chiaro che la morale non può consentire che vengano brevettate nuove materie viventi o addirittura nuovi esseri (chimere) che oggi possono essere costruiti in laboratorio. Il problema etico deve affrontare il rapporto dell'uomo-scienziato che manipola il suo simile. La domanda che ci si deve porre è se lo scienziato ha la facoltà di «disporre» di un suo simile per soddisfare la sua sete di conoscenza e non solo limitatamente ai fini terapeutici, senza il consenso dell'uomo manipolato. Ne deriverebbe che l'uomo oggetto della manipolazione sarebbe veramente un oggetto e non un soggetto. Ma una prima obiezione potrebbe nascere dall'oggettività che il concetto stesso di manipolazione produce. Manipolazione significa, infatti, disporre di qualcosa o qualcuno secondo fini e modalità che sono decisi non da colui che è manipolato, ma da colui che manipola, cosicché non si può evitare che colui che è oggetto di manipolazione venga considerato in tale contesto come oggetto. È il problema ben conosciuto dal filosofo del rapporto mezzofine nella definizione dell'umano. Ora, è giusto considerare l'uomo come oggetto? Possiamo rispondere a questa domanda con degli argomenti di ordine finalistico: possiamo affermare che oggi è possibile «creare» un uomo più buono, più forte, più intelligente. Ma non possiamo nasconderci che a monte va risolto il problema etico.

Non abbiamo alcuna difficoltà ad affermare che è evidente che questo tipo di attività dell'uomo sull'uomo crea dei problemi morali. Dobbiamo pertanto vedere se l'immoralità è insita nella modificazione dell'uomo sottoposto senza il suo consenso ad una sperimentazione, e soprattutto se sia morale «produrre» (la parola è presa in prestito dall'industria) uomini tutti uguali o solo maschi o solo femmine, oppure superuomini. Si è addirittura ipotizzata la possibilità concreta di creare degli esseri subumani (clonando una cellula umana con una di scimpanzé) per attribuire al nuovo essere attività non appaganti, ma solo di servizi, o addirittura predeterminare un certo numero di esseri dai quali poter prelevare organi da trapiantare sugli uomini. È morale tutto ciò?

Sul piano giuridico è inammissibile che la modificazione di certi geni, con le conseguenze che si possono ripercuotere anche all'infinito, sia fatta senza la partecipazione diretta o indiretta di colui che subisce la modificazione, ma con la sola volontà del modificatore. È vero in un certo senso che i risultati delle ricerche scientifiche costituiscono comunque un prodotto della natura, ma bisogna anche domandarsi se chi si pone nella condizione di modificare i geni della riproduzione, abbia il diritto di farlo in quanto la sua attività scientifica non colpisce solo un individuo, ma determinerà anche le generazioni future.

«Legge di natura», ricerca e manipolazione

Da qualche parte si è detto che di fronte a questi problemi la scienza non può rinunciare alla sperimentazione, in quanto questa è connaturata con la scienza stessa. Ma se si parla di ricerca, questa ricerca deve essere fatta senza colpire il soggetto o l'umanità. Infatti è vero che la scienza sperimentale analizza la natura nei suoi momenti di staticità isolando artificialmente un fenomeno, ma se poi il risultato viene applicato in concreto a uno o più soggetti, ciò produce un'alterazione della natura.

Definire il rapporto tra il campo dei diritti umani e quello dei limiti da porre alla sperimentazione ingegneristico-genetica risulta in verità difficile sul piano filosofico-giuridico a meno che non si abbandoni l'ormai consumata concezione della natura che ci ha tramandato il razionalismo illuminista

in favore di una visione più moderna che consideri il modello naturale come modello «di equilibrio interdipendente». Tale concezione non escluderà l'intervento tecnico-scientifico sulla natura, ma lo sottometterà alle esigenze di equilibrio dello stesso modello naturale. A tale proposito bisogna distinguere la manipolazione di tipo correttivo da quella di tipo alterativo: mentre la prima si propone di rimediare alle carenze biologiche dei viventi ripristinando nei singoli casi clinici funzioni od organi, la seconda tende a sconvolgere il capitale biologico umano sia per alterazione immediata che a lungo termine. Il problema etico, è chiaro, si pone nel secondo caso. Se l'ingegneria genetica potrà da un lato — ad esempio — modificare la morfologia vegetale, creando una nuova agricoltura biologicamente sviluppata e raccolti resistenti alle malattie, dall'altra essa potrà essere usata al servizio di fini politicamente totalitari: i risultati di una guerra biologica non si discostano infatti oggi dagli esiti di una catastrofe nucleare. Ma il problema che maggiormente tocca il tema dei diritti umani è quello posto dalla cosiddetta eugenetica negativa, della tecnica cioè che attraverso la scelta dei geni è in grado di controllare l'ereditarietà incidendo sulla personalità umana che rende doveroso richiamare l'ampio tema della libertà soggettiva.

Eugenetica e razzismo

I progressi dell'eugenetica infatti si prestano a divenire preda della ragion di Stato, aprendo così la porta ad una cultura di tipo razzista. Esperimenti coinvolgenti la predeterminazione della personalità o la sua identica riproduzione violano uno dei diritti fondamentali dell'essere umano: il diritto alla diversità che è alla base del principio di uguaglianza morale e giuridica. Così come il principio ispiratore dei diritti umani prevede l'istituzione politica al servizio dell'uomo e non l'inverso, così anche il rapporto tra l'uomo e la ricerca scientifica dovrà ridefinire una scienza al servizio dell'uomo che escluda l'uso dell'uomo al servizio della scienza.

Un approccio interdisciplinare

Tenendo conto che i diritti della persona umana sono dei diritti primordiali che solo in un secondo momento sono diventati diritto positivo, è indi-

spensabile che lo studio dei diritti della persona umana sia generalizzato e trasportato su un piano di interdisciplinarietà; bisogna cioè vedere quali siano le conseguenze dei diritti dell'uomo nei confronti delle scienze e delle nuove scoperte scientifiche e tecnologiche. Si tratta dunque di assicurare non solo l'insegnamento a livello universitario dei problemi dei diritti dell'uomo, ma anche di far partecipare gli scienziati e gli stessi docenti di altre discipline agli studi sul fondamento dei diritti dell'uomo e di far conoscere comunque il diritto positivo e le convenzioni internazionali esistenti in materia.

Come si è detto, si tratta di un approccio pluridisciplinare che permette al giurista di utilizzare le esperienze acquisite in ciascuna disciplina, ma si tratta anche di approfondire dal punto di vista filosofico il rispetto dei valori umani in quanto valori indistruttibili. Infatti non si può pensare a dei valori contingenti, ma si tratta di stabilire dei principi etici generali sui quali si deve raggiungere il massimo dei consensi nel rispetto e nella salvaguardia dell'uomo, sia per quanto riguarda la sua natura biologica che la sua sfera di libertà nell'ambito del suo

ambiente, cioè della natura.

Il compito dell'università

Le università, come luogo di studio di tutte le discipline interessate a questi problemi, hanno il compito di rendere edotti docenti e discenti sull'estrema importanza di riqualificare le scienze umane, ed in particolare la filosofia, il diritto e la morale, in vista di una situazione naturale che si è modificata con velocità forse eccessiva.

Sul piano dei valori etici probabilmente non si tratta che di riaffermare il primato dell'azione morale dell'uomo che non può essere considerata superata neanche dallo scienziato. Anch'egli è un uomo. Ed è perciò indispensabile che le università e i centri di studio siano sensibilizzati a questi problemi senza imporre divieti alla ricerca, ma facendo sì che il ricercatore sia conscio del fatto che egli invade non solo un diritto soggettivo dell'individuo, ma talvolta anche il principio etico che sta a base dell'azione umana.

Ritornare all'etica

Il nuovo approccio della politica

nei confronti delle nuove scienze e tecniche dovrà essere la conseguenza del rapporto che è stato alla base dell'attività umana da sempre, e cioè il rapporto fra autorità e libertà. L'uomo nasce libero e deve continuare ad essere libero proprio in quanto essere umano, ma è chiaro che il suo agire può essere in contrasto con la sfera di libertà di un altro soggetto. Nel nostro caso si tratta di riaffermare il primato della filosofia e dell'etica sulle azioni umane e noi sappiamo che la filosofia e l'etica hanno anche determinato l'emanazione del diritto. Ma a questo punto è necessario che anche lo scienziato tenga conto che la libertà di ricerca, pur essendo giustificabile e giustificata, non lo è più quando essa avviene con pericolo per gli uomini e per la specie umana, sia perché essa attenta alla persona umana, sia perché essa modifica negativamente la natura nei confronti dell'uomo.

Non si può quindi pensare ad una legge che regoli tutto e che ordini allo scienziato di non fare ricerche. Si tratta invece di ritornare ai valori dell'etica, garantendo che la scoperta scientifica non venga utilizzata contro l'uomo.



L'università al servizio dello sviluppo

di Umberto Farri

Segretario Generale dell'Istituto per la Cooperazione Universitaria - ICU

L'aiuto al Terzo Mondo è la condizione per la sopravvivenza dell'Europa? È un interrogativo che presuppone un chiarimento terminologico e concettuale: per aiuto al Terzo Mondo, nell'accezione corrente, s'intende un'azione che coinvolge i paesi più ricchi — i cosiddetti Paesi del Nord — a sostegno di quelli più poveri, mediante l'apporto di mezzi finanziari e umani per aiutarli a cambiare la struttura delle loro economie e delle loro società, al fine di ottenere uno sviluppo economico e sociale più adeguato ai bisogni della loro crescita. Si tratta di fatto di una sorta di aiuto allo sviluppo, ma secondo una visione incompleta che può indurre in equivoci.

Che cos'è l'aiuto, che cos'è lo sviluppo

Che cosa s'intende allora per *aiuto*? Aiutare, apparentemente, sembra un compito facile e immediatamente realizzabile per un paese industrializ-

zato dotato in abbondanza di beni e di mezzi da trasferire. Nella realtà, però, aiutare comporta un'azione più complessa, che muove dalla conoscenza del soggetto necessitato e delle circostanze e relazioni in cui è inserito, per poter valutare, poi, il modo, i tempi e gli strumenti con i quali utilmente aiutarlo. In altre parole l'aiuto, nel caso che ci riguarda (il Terzo Mondo), non consiste solo in un dono ma anche in un servizio che il dono include e del quale deve garantire il buon fine, cioè la reale utilità.

E allora aiutare per servire, per essere utile, comporta un approccio culturale tecnico-scientifico ed organizzativo la cui complessità, oggi, comincia ad essere percepita a tutti i livelli internazionali.

L'aiuto è stato finora quasi sempre considerato in termini quantitativi, milioni di dollari o percentuali di PNL; se è logico che, riguardo ad esso, si adoperino queste unità di misura universali e di immediata comprensione, è bene che si cominci anche a presentarlo nelle sue integrali componenti, tra le quali prevalente è l'uomo, ultimo e vero destinatario di questa azione, essere razionale, libero, sensibile, sociale, soggetto di diritti e di doveri.

Per *sviluppo* (termine che specifi-

Apprendere per saper dare. Il ruolo specifico dell'università nell'aiuto allo sviluppo, inteso come difesa e promozione di diritti umani, è proprio questo: aiutare non solo ad «avere», ma piuttosto a sapere. Cioè, in ultima analisi, ad «essere».

ca l'aiuto al Terzo Mondo) intendiamo quel processo dinamico da stimolare con il graduale coinvolgimento di tutti, per promuovere, non solo nell'ambito materiale, il miglioramento della qualità della vita. Uno sforzo, quindi, teso a contribuire alla crescita economica e culturale di una società, offrendo realisticamente ad ogni suo membro le medesime opportunità di progresso¹.

A questo concetto il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II nella Sua Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* dedica un intero capitolo intitolandolo «L'autentico sviluppo umano». In esso il Santo Padre evidenzia che «lo sviluppo non è un processo rettilineo, quasi automatico e di per sé illimitato (...). Simile concezione, legata ad una nozione di progresso dalle connotazioni filosofiche di tipo illuministico, piuttosto che a quella di «sviluppo», adoperata in senso specificatamente economico-sociale, sembra posto ora seriamente in dubbio» (S.R.S., n. 27,1).

Con questa precisazione viene fatto esplicito riferimento all'intensa e drammatica storia con cui è stato af-

¹ Farri, U., *Un metodo universitario di cooperazione allo sviluppo*. «Quaderni ICU-Educazione e sviluppo», n. 19, 1985.

Il presente articolo riporta l'intervento del prof. Umberto Farri, Segretario generale dell'Istituto per la Cooperazione Universitaria - ICU di Roma, al Colloquio «Dignità e Progresso in Europa» svoltosi a Strasburgo il 1° ottobre 1988.

frontato negli ultimi 30 anni il problema dello sviluppo che, ai fini del nostro esame, è utile ripercorrere per grandi cenni.

Le diverse facce di un unico problema

La strada imboccata negli anni Sessanta è quella ispirata dal concetto di *progresso* e di *ritardo nel progresso*. I PVS vengono considerati paesi attardati sul cammino dello sviluppo e bisognosi quindi di un aiuto per sostenere e accelerare le loro economie su di un itinerario di progresso. L'Occidente sviluppato costituisce il modello; ciò che serve per colmare il divario fra queste società è l'apporto di una buona dose di tecnologie e di capitali. L'addeito a questo trapianto è l'uomo della tecnica, che possiede spirito di concretezza, chiarezza di idee e organizzazione per realizzarlo. Il suo tempo è denaro. In assenza di un approfondimento culturale e sociologico, l'introduzione della tecnica moderna nelle culture tradizionali dei PVS è stata quasi sempre violenta e traumatica, dando luogo ad un rigetto totale.

Negli anni Settanta, di fronte alle crisi ed alle delusioni di questo esperimento, si approfondisce l'analisi: i paesi poveri non sono arretrati, la loro povertà non è conseguenza di un ritardo, ma della funzione subordinata che è loro toccata a seguito del processo di industrializzazione sviluppatosi nei paesi occidentali. Le economie tradizionali dei PVS, che producevano al proprio interno la grande maggioranza dei beni di prima necessità per la vita delle loro popolazioni — ed è in particolare il caso dell'Asia e dell'America Latina — vengono scardinate dalla competitività dei prodotti dei paesi industrializzati, devono rinunciare a determinati settori produttivi e si vedono obbligate a concentrare la loro produzione alle sole materie prime da esportare nei paesi sviluppati: è la nascita della dipendenza strutturale ed economica dal mercato dei consumatori, che con la sua domanda orienterà l'economia mondiale, determinando a sua volta l'emarginazione e la dipendenza politica dei PVS.

Il nuovo fenomeno di rigetto che ha caratterizzato le conseguenze di questa realtà è nato nel nome di una *rottura politica rivoluzionaria*, ovvero, in America Latina, di quella «sociologia ribelle» che ha generato il fenomeno delle false teologie della liberazio-

ne. Ciò ci consente, giunti ormai alla fine degli anni Ottanta, due riflessioni: la prima è una severa critica alla tentazione sempre presente di un approccio riduttivamente «tecnologico» al problema dello sviluppo, la seconda è la constatazione dell'accentuarsi delle *interconnessioni globali* dei fenomeni economici, origine principale della cosiddetta *interdipendenza*: non si può, infatti, pensare a migliorare le condizioni del Terzo Mondo solo con una politica di aiuti gratuiti e semigratuiti se le leggi dello scambio continuano a sfavorirlo e a penalizzarlo ampliando il fossato tra il Nord e il Sud (cfr. S.R.S., n. 14,1).

Di qui la necessità di un effettivo «nuovo ordine economico internazionale» che tenga conto che lo sviluppo ha avuto successo là dove vi è stato un incontro fra esigenze del mercato, efficienza delle tecnologie e strutture culturali tradizionali, che si sono trasformate pur non cedendo alla sfida della modernizzazione².

I benefici dell'aiuto

Siamo giunti ai tempi attuali e torniamo allora all'aiuto al Terzo Mondo. Lascio riassumere le valutazioni relative all'efficacia e agli effetti dell'aiuto allo sviluppo ad un recente documento della Commissione per le questioni economiche e lo sviluppo del Consiglio d'Europa. Cito: «Prima di affrontare la controversa questione dell'efficacia e degli effetti dell'aiuto allo sviluppo, occorre sottolineare due aspetti che mettono in evidenza il carattere relativo di questa componente della politica di sviluppo.

In primo luogo, l'aiuto è quantitativamente così debole che le sue ripercussioni sullo sviluppo non possono che essere marginali; in altre parole, esso da solo non può essere considerato come il rimedio ai problemi Nord-Sud e in questo senso alcune cifre lo dimostrano. L'aiuto allo sviluppo, inteso come flusso netto d'aiuto pubblico a condizioni di favore, ha rappresentato in questi ultimi anni meno dell'1,5% del prodotto nazionale lordo dei Paesi in via di sviluppo e per i due maggiori di essi, la Cina e l'India, il contributo si riduce addirittura allo 0,5%, mentre per alcuni

paesi meno sviluppati, soprattutto africani, esso ha rappresentato al massimo circa il 10% del loro prodotto nazionale lordo. Tuttavia, nonostante l'aiuto sia piuttosto ridotto dal punto di vista quantitativo, non c'è dubbio che esso possieda una forte dimensione morale e che attraverso miglioramenti d'ordine quantitativo, ma soprattutto qualitativo, si potranno raggiungere molti benefici.

In secondo luogo, bisogna prendere in considerazione il fatto che lo sviluppo, come un processo a lungo termine, esclude effetti rapidi. Esso costituisce un fenomeno molto complesso, che esercita una notevole influenza sulle strutture di tipo culturale, politico ed economico»³.

L'Enciclica sullo sviluppo

L'Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* — la grande novità sullo sviluppo di questo 1988 — sposta l'analisi dagli angusti limiti dell'*avere economico* ai *valori della persona*, ai suoi diritti e soprattutto alla subordinazione dei beni e della loro disponibilità all'*essere* dell'uomo ed alla sua vera vocazione.

«Se lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica — afferma l'Enciclica (n. 28,8) — poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per *essere*, tuttavia non si esaurisce in tale dimensione (...).

Uno sviluppo non soltanto economico si misura e si orienta secondo la realtà e vocazione dell'uomo visto nella sua globalità, ossia secondo un suo parametro interiore (n. 29,1) (...). E per conseguire il vero sviluppo è necessario non perdere mai di vista detto parametro, che è nella natura specifica dell'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza, con natura corporale e spirituale (n. 29,2) (...).

In conclusione possiamo dire che l'uomo per sua natura è capace di possedere materialmente oggetti ed è capace di possedere intellettualmente conoscenze, aspirazioni, ideali, etc.; ma è anche in grado di acquisire «perfezioni stabili», di accrescere, cioè, le sue capacità».

L'Enciclica (n. 28,4) ci ricorda che «avere oggetti e beni non perfeziona di per sé il soggetto umano, se non

² AA.VV., *Per una nuova cultura dello sviluppo: strategie della cooperazione in America Latina*. «Dimensioni dello sviluppo» AVSI, n. 2, 1988.

³ Conseil de l'Europe, Assemblée Parlementaire, Sous-Commission, *Nord-Sud: le rôle de l'Europe*, Strasbourg, février 1988.

contribuisce alla maturazione e all'arricchimento del suo *essere*, cioè alla realizzazione della vocazione umana in quanto tale».

Il pericolo della tecnologia e quello insito negli strumenti tecnici che ci circondano, sempre più perfetti, sempre più sofisticati, sempre più comodi, è che si trasformino in un fine. La vita dell'uomo si identifica in tal modo con il consumo e la libertà si riduce alla capacità di scegliere un prodotto buono e un altro migliore: è la realtà del *supersviluppo*, è la civiltà dei consumi che comporta tanti scarti e rifiuti. Bisogna dunque aspirare a beni che non si possono consumare e fra questi si trovano la cultura, la scienza, l'educazione morale etc. Sono queste le capacità che costituiscono il vero arricchimento della persona, in quanto l'autentica ricchezza non risiede nell'*homo faber*, ma nell'*homo sapiens*; non s'arresta all'*avere*, ma consiste nel *sapere* e nel *dare* il proprio sapere, trasmettere, quindi, senza perdere ciò che si possiede ⁴.

Contribuire allo sviluppo

In una intervista rilasciata di recente ad un quotidiano francese, il Presidente di uno Stato africano rinfacciava all'Europa dei Dodici il fatto che essa acquisti le materie prime in Africa a prezzi di cartello fissati da intermediari occidentali per rivenderle poi trasformate ed a valore di libero mercato con un notevole incremento del prezzo ottenuto dal risultato delle lavorazioni. «È questo valore aggiunto — sottolineava tale personaggio — che fa la ricchezza dell'Europa, ma di questa ricchezza, costruita sulle nostre materie prime, nulla ci torna. Con 10 milioni di tonnellate di ferro all'anno estratte da uno solo dei nostri Paesi, voi fate funzionare le vostre industrie e i vostri cantieri navali varano scafi di prestigio che non solcano solo i vostri mari. Queste trasformazioni sono il valore aggiunto ricavato da materie prime che l'Europa non possiede, ma delle quali si serve per lucrare grandi benefici» ⁵.

Studiare le implicazioni politico-economiche di questo problema non è nostro compito in questa sede mentre può esserlo, invece, l'analisi dei possibili correttivi per evidenziare l'e-

ventuale coinvolgimento delle nostre responsabilità. «Essere disposti a dare il proprio sapere» risulta allora il mezzo più adeguato ed efficace per trasferire la capacità di acquisire il *valore aggiunto* alle società del Terzo Mondo e costituisce l'adempimento di quel «dovere, oggi per tutti urgente, di collaborare allo sviluppo pieno degli altri» a cui fa riferimento ancora una volta l'Enciclica *S.R.S.* (n. 30,8). E questo *dovere* è compito primario ed intrasferibile delle nostre università.

E l'impresa? Come sottolineava il presidente della Fiat alla conclusione della celebrazione del IX Centenario dell'Università di Bologna, questa ha necessità di dirigenti che non siano più uomini solo economici o solo tecnologici ma, quanto più è possibile, completi per sensibilità, cultura e interessi. Essa si trova infatti a fare i conti con una serie di elementi organizzativi e di *sfide* che sono anche, e soprattutto, *sfide* etiche e culturali, di portata notevole quando il suo raggio di azione comprende i PVS. Ed è l'università che prepara intellettualmente e scientificamente gli uomini di cui l'impresa ha bisogno.

L'industria, allora, nel suo compito di specializzazione, di training, troverà la strada spianata dalla qualità delle persone che riceve, che dovranno dare una risposta adeguata alle nuove necessità, raccogliendo la sfida posta in particolare dalla cooperazione allo sviluppo. Oggi, forse più di ieri, c'è bisogno di «*têtes bien faites, plutôt que bien pleines*» (Montaigne).

L'integrazione fra le due facce della realtà, quella del pensare, propria dell'università, e quella del fare, proprio dell'impresa, è una esigenza e al tempo stesso un potente elemento acceleratore della promozione allo sviluppo. Sono infatti chiamate a realizzare la cooperazione, interagendo, le cosiddette «tre competenze naturali»: la dimensione scientifica-accademica, la dimensione organizzativo-manageriale e la spinta etica del servizio, come veniva sottolineato nelle conclusioni del I Colloquio Internazionale sulla Cooperazione delle Università Europee con le Università dei Paesi in via di sviluppo del novembre 1985.

La missione dell'università

La missione dell'università non è oggi meno necessaria ed urgente di ieri. Le società libere non potrebbero sopravvivere e progredire senza il libero

perseguire del sapere, senza la creatività che nasce dalla ricerca, senza un approfondimento, per ciascuna generazione, dei valori permanenti della nostra civiltà. D'altronde, l'Europa possiede radici cristiane, la sua cultura e i suoi valori sono cristiani: la verità, la giustizia, il diritto, la libertà, il primato della persona e del suo destino personale, il senso della solidarietà, del bene comune, sono espressioni di una antropologia cristiana, umanista e spirituale. Noi godiamo di questi valori ma non possiamo considerarli acquisiti una volta per tutte. Essi assumono colore attraverso l'educazione, la riflessione, lo studio, che li fanno entrare nelle coscienze e nelle istituzioni.

Qui risiede una delle principali funzioni dell'università. Ogni autentica ricerca universitaria mira di per sé a servire l'essere umano e la sua cultura come tale. Non è sufficiente che i programmi di studio e di ricerca siano un'estensione della ricerca industriale. Noi non rifiutiamo la ricerca applicata, ma ad essa aggiungiamo un nuovo obiettivo, più alto, di ordine educativo, culturale e spirituale che la connota come universitaria ⁶.

È in questa qualità della ricerca, al servizio della società in cui opera, che l'università è chiamata a recuperare la pienezza della sua dimensione internazionale. «Nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo — ricorda l'Enciclica *S.R.S.* (n. 38,5) — si può segnalare come valore positivo e morale la crescente consapevolezza dell'*interdipendenza* tra gli uomini e le nazioni».

Questo *nuovo valore* dell'*interdipendenza* amplia i confini del servizio dell'università alle nuove società in cui è chiamata ad agire, aprendo più vasti orizzonti di ricerca, di conoscenza e di rispetto di realtà che parlano un loro linguaggio. Saper ascoltare e saper comprendere tale valore è la nuova significativa conquista cui è chiamata l'Europa del 2000.

Interdipendenza e solidarietà

A questo valore faceva implicitamente riferimento anche la mozione del II Colloquio Internazionale sulla cooperazione universitaria dell'Europa con i Paesi in via di sviluppo, svoltosi

⁴ AA.VV., Estudios sobre la enciclica «*Laborem exercens*», BAC, Madrid 1987.

⁵ «Le Figaro», 9 agosto 1988.

⁶ AA.VV., *Université et culture*, «CRE-Action», n. 2, 1988.

la scorsa primavera in Italia a Bari, con la partecipazione di numerose università europee e dei Paesi del Terzo Mondo. In quella occasione tale attività veniva definita «una cooperazione tra paesi per uno sviluppo comune. La stessa assise raccomandava, inoltre, nelle sue conclusioni, il giusto equilibrio delle attività di cooperazione nel settore scientifico-tecnico e in quello delle scienze umane, fondamentale per favorire una reale cultura universitaria della solidarietà.

Questi pochi dati fanno intendere come il risveglio del mondo universitario verso i grandi temi dell'aiuto allo sviluppo implichi una presa di coscienza della necessità del totale recupero della qualità accademica e dei valori formativi della stessa comunità universitaria docenti-studenti ⁷.

Affrontare nuove mete, prepararsi a servire altre società, oltre alle nostre, non significa solamente prepararsi ad ottemperare alle nuove esigenze dell'interdipendenza fra i popoli, ma comporta anzitutto approfondire le proprie capacità, disporre di più preparazione, acquisire maggiore disponibilità e disciplina in vista di valori la cui motivazione supera in qualità umana, in dignità sociale, in contenuto ideale, qualsiasi prospettiva utilitaristica per quanto attraente possa sembrare.

Prepararsi adeguatamente in vista dell'aiuto allo sviluppo significa *apprendere per saper dare*, e significa, pertanto, porre nella propria vita le basi della solidarietà. L'aiuto allo svilup-

⁷ *Final Document of the II International Colloquium on University Cooperation with the Developing Countries* (Bari, Università degli Studi, 16-19 maggio 1988), ICU/Istituto per la Cooperazione Universitaria, Roma, agosto 1988.

po per lo studente implica una più forte domanda di «sapienza» al proprio docente, e per il docente comporta riscoprire l'importanza della formazione del carattere dello studente.

Ma dallo studente l'aiuto allo sviluppo esige ancora un'altra cosa, forse la più importante perché egli possa dare la prova dell'autenticità dei suoi sentimenti: esige riscoprire l'università come luogo di rapporti umani immediati di dialogo personale, di comunicazione viva. Esige l'impegno per far sì che l'università diventi un momento propizio per le grandi amicizie, quelle che trascendono gusti ed interessi per dar vita all'ideazione di progetti comuni e richiede la maturità di comprendere che l'università, e soprattutto una università impregnata di spirito cristiano, non volta le spalle ai problemi, alle speranze, alle necessità degli uomini ⁸.

Può essere questo un modo di rispondere all'appello di Giovanni Paolo II rivolto agli universitari di tutto il mondo: «la solidarietà è un tema per la ricerca e per la riflessione ed è un tema per la prassi e per la vita, che si può e si deve costruire ogni giorno ciascuno dal proprio posto» ⁹.

Conclusione

Posso testimoniare, basandomi sull'esperienza del lavoro realizzato in questi ultimi venti anni dall'Istituto per la Cooperazione Universitaria, che

⁸ Escrivà, J., *Discurso en la investidura de doctores honoris causa*, Universidad de Navarra, 7 ottobre 1972.

⁹ S.S. Giovanni Paolo II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso Universitario Internazionale UNIV 88 «Dignità e progresso»*, Roma, 3 aprile 1988.

il contributo offerto alla solidarietà dagli universitari, docenti e studenti, è concreto e determinante. Mi riferisco ai contenuti ed alla capacità di proposta dei Congressi Internazionali UNIV che ogni anno, dal 1968, riuniscono migliaia di studenti europei, americani e di altri continenti in un appuntamento romano particolarmente apprezzato per la sua vitalità universitaria. Mi riferisco inoltre alla realizzazione di più di cinquanta programmi di cooperazione allo sviluppo in Paesi del Terzo Mondo.

Certamente anche queste esperienze sono alla base dell'ambizioso programma, varato recentemente sotto gli auspici del Consiglio d'Europa, che si avvale della collaborazione di numerose università europee e latino-americane per la realizzazione di un ampio intervento di sviluppo nella regione del Bio-Bio nel Cile centrale, in Sud America. Questo programma, che nasce nell'anno della campagna di solidarietà Nord-Sud, è certamente destinato ad aprire nuovi canali di cooperazione e di partecipazione per il nostro Continente.

In conclusione, l'aiuto al Terzo Mondo che siamo chiamati a dare non lo possiamo offrire per interposta persona: in prima fila c'è posto per tutti, sempre che sappiamo cogliere in questo appello l'incessante grido dell'umanità per la salvaguardia dei diritti dell'uomo. L'aiuto allo sviluppo non è solo speranza di sopravvivenza per *altri* continenti, ma la ragione stessa di esistere del *nostro*, la cui storia, costruita dai suoi uomini con la fede e l'eredità cristiana, costituisce un patrimonio unico sul quale pende anche una grave ipoteca: o lo si fa fruttare o prima o poi ci sarà tolto!



L'Europa raccoglie la sfida

a cura di Isabella Ceccarini

Quest'anno la Conferenza Permanente sui Problemi Universitari (CC-PU) ha celebrato il suo X anniversario ed ha dedicato a tale ricorrenza una seduta speciale all'interno della sessione ordinaria.

Il progresso scientifico-tecnologico provoca continui mutamenti che pongono alla società numerosi quesiti, anche di ordine legale e pratico; per alcuni di essi (protezione dei dati, procreazione artificiale, trasmissioni via satellite) il Consiglio d'Europa ha approntato delle risposte valide a livello europeo.

Una sfida analoga è stata lanciata alle università, nelle quali trova libero sviluppo la conoscenza e si crea il futuro delle nuove leve. Ma in che modo gli atenei contribuiranno a mediare il dialogo tra scienza e società, in nome di quei valori umani che hanno sempre protetto?

L'obiettivo che la CC-PU intende perseguire con la sua attività è volto a sottolineare il ruolo dell'istruzione universitaria e della ricerca in risposta alle sfide presenti e future lanciate dal progresso, e a sviluppare un rapporto positivo tra valori e diritti umani e nuove tecnologie; a individuare i soggetti più indicati a raccogliere tali sfide; a proporre delle forme di coope-

razione interuniversitaria europea che non promuovano solo lo sviluppo tecnologico, ma anche quello dei valori umani.

Il consesso di Strasburgo ha raccolto dai Paesi membri informazioni sul rilievo che la materia dei diritti umani assume nei rispettivi atenei. In alcuni Stati qualcosa si sta già muovendo in tal senso: a Namur (Belgio) nei corsi di Matematica, Chimica, Fisica e Biologia sono stati introdotti anche dei seminari di Etica professionale e di Bioetica. In Irlanda, a Galway, gli studenti di Legge possono seguire un corso sul rapporto tra legge e telematica, oltre ad un programma che studia il controllo legale della scienza e della tecnologia (soprattutto nel campo della medicina e della bioetica). A Cork, invece, i programmi di Educazione degli adulti prevedono un corso sul rapporto tra informazione tecnologica e diritti umani. Nell'Istituto Teologico Gesuita di Parigi è stato inserito l'insegnamento della Bioetica. Nel contempo, è degno di nota il fatto che la Facoltà di Teologia Cattolica di Vienna abbia deliberatamente scelto di non dedicare spazio ad un istituto di diritti umani, nel timore di indebolire l'assai ampia considerazione che tale argomento già trova nei programmi del-

Numerose questioni legate al rapido progresso scientifico lanciano nuove sfide all'istituzione accademica. Questo articolo sintetizza risposte e orientamenti in merito al tema dei diritti umani emersi da una seduta speciale della Conferenza Permanente sui Problemi Universitari del Consiglio d'Europa. Tra tutti si sottolinea un dato comune: anche i diritti umani devono essere materia di insegnamento.

le Facoltà. Questi sono solo alcuni esempi del crescente impegno dimostrato da molti Paesi europei. Il dato che accomuna tutti questi Stati è quello di aver considerato lo studio dei diritti umani alla stregua delle altre materie, tanto da averlo perfino inserito nei programmi didattici come parte integrante di essi.

È molto confortante ciò che emerge, in sintesi, dai vari rapporti nazionali: lo studente — durante la sua carriera universitaria — deve comprendere che l'individuo non è un semplice oggetto in balia della tecnologia, ma un soggetto che mantiene la propria capacità decisionale anche e soprattutto nel corso dei processi di sviluppo.

Dando uno sguardo globale, sembra che sia più facile indagare singole questioni sul rapporto tra tecnologia e valori/diritti umani piuttosto che farne materia di insegnamento. Dal punto di vista della semplice ricerca, tutto questo è anche comprensibile, ma l'aspetto cambia se viene considerato alla luce delle responsabilità che ha l'università nella difesa dei diritti umani attraverso la sua funzione docente.

Il piatto della bilancia pende soprattutto a favore di argomenti come la biologia e la medicina, forse perché quest'ultima è sempre stata stretta-

mente collegata all'etica professionale o perché la bioetica pone quesiti che interferiscono strettamente con la sfera dell'identità personale. Sta di fatto, comunque, che i problemi sollevati dall'informazione o dalla tecnologia della comunicazione sono sentiti molto meno.

Dopo questa premessa di carattere generale, passiamo ad esaminare in dettaglio i temi trattati dalla CC-PU cercando di capire i legami tra il progresso tecnologico e i valori e diritti umani fondamentali.

Il Consiglio d'Europa e i diritti umani

Lo statuto del Consiglio d'Europa prescrive innanzi tutto l'unità dei suoi membri «allo scopo di salvaguardare e realizzare gli *ideali e i principi* che sono la loro eredità comune e facilitare così il loro progresso economico e sociale». Da ciò si capisce subito che la difesa e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali occupano un posto di rilievo nelle attività del Consiglio.

La Convenzione Europea dei Diritti Umani (ECHR) ha un effetto più specifico. I suoi ideatori non hanno aggiunto nulla di nuovo alla gamma dei diritti — tratta in larga parte dalla Dichiarazione Universale — ma hanno cercato di renderne più rigorosi i meccanismi di attuazione, conferendo loro anche una veste giudiziaria. Con il passare degli anni, infatti, la Commissione e la Corte dei Diritti Umani hanno cristallizzato alcune interpretazioni dinamiche della Convenzione a causa del crescente numero di questioni legali che venivano sottoposte alla loro attenzione. L'ECHR non è un sistema di leggi, ma una specie di «rete» che ha ristretto le maglie dell'interpretazione.

I diritti sociali, economici e culturali sono in larga parte esclusi da questa Convenzione e rientrano nelle competenze non giudiziarie della Carta Sociale Europea. In linea di principio è stato riconosciuto il bisogno di aggiornare la lista dei diritti umani, ma in pratica si è rivelato molto difficile ampliare l'ECHR. Per questo motivo le risposte dei governi alle nuove sfide lanciate dalla tecnologia hanno trovato spazio all'esterno dell'ECHR: la sua presenza si è fatta sentire più come applicazione dei suoi principi che come tentativo di definire i contorni dei nuovi diritti umani.

Le scienze umane

I trapianti

Il tema dei trapianti si riallaccia al lungo programma tecnico di lavoro sulle trasfusioni di sangue e sui prodotti ematici. Lo scambio internazionale di sangue ha richiesto una cooperazione a livello politico, fondata sull'opinione che il sistema trasfusionale basato sulla donazione fosse tecnicamente e moralmente migliore di quello basato sulla vendita. Inoltre, dal momento che la medicina ha ampliato la gamma di tessuti umani che possono essere usati a scopo terapeutico, il principio sopra enunciato è più che mai valido.

A tale proposito, la Risoluzione (78) 29 sostiene che la rimozione, l'innesco e il trapianto di sostanze umane — incluso il sangue — rientrano nel principio della libertà di fare tali donazioni, motivo per cui non è ammesso pagamento di alcun tipo. Non vengono fatte eccezioni, dato che il corpo umano — nella legislazione di tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa — è considerato *res extra commercium*.

La Risoluzione, inoltre, tratta anche questioni di tipo etico e legale riguardanti la donazione da persone viventi o decedute. Ad esempio, per non creare diffidenza intorno alle procedure adottate, riafferma il principio — già dettato dal comune buonsenso — che il certificato di morte del donatore sia stilato da medici estranei al trapianto.

Tuttavia, i trapianti comportano molti altri problemi: presunto consenso, selezione nel caso in cui siano disponibili pochi donatori, procedure sperimentali ad alto rischio. La crescente importanza politica rivestita dall'argomento — inizialmente trattato solo a livello tecnico — è dimostrata dalla scelta dei trapianti di organi come tema della III Conferenza dei ministri della Sanità (novembre 1987).

Lo scopo della Conferenza era quello di regolamentare il campo dei trapianti in Europa. Nel testo finale, è stato unanimemente riconosciuto il bisogno di proteggere i diritti e le libertà individuali di donatori, eventuali donatori e recipienti di organi.

I sistemi sanitari

Nel 1987 è stato terminato uno studio sui sistemi di informazione negli ospedali, compresa la computeriz-

zazione di dati medici e il carattere confidenziale di alcuni di essi.

Un nuovo studio (1987/88) esamina, invece, l'impatto delle nuove tecnologie sul servizio sanitario, valutando vantaggi e svantaggi riscontrati finora ed eventuali rischi o benefici futuri in termini di efficienza ed efficacia dei servizi sanitari, di qualità delle cure — anche dal punto di vista umano — e di riservatezza.

AIDS

Un apposito Comitato è incaricato di esaminare le misure sanitarie adottate contro la diffusione dell'AIDS (esame, denuncia, veicoli di trasmissione, informazione, educazione, etc.). In tal modo il Comitato analizza le implicazioni di riservatezza, etiche e sociali, i diritti e i doveri del personale sanitario e dei sieropositivi.

Il 26 novembre 1987 il Consiglio dei Ministri ha stilato la Raccomandazione R (87) 25 concernente la politica sanitaria europea per combattere la sindrome da immunodeficienza acquisita; secondo tale raccomandazione i governi degli Stati membri si impegnano ad attribuire priorità assoluta alla lotta all'AIDS, individuando una strategia di prevenzione che non interferisca con il diritto individuale all'informazione, alla libertà e alla vita privata.

Genetica e riproduzione

Quello dell'ingegneria genetica è stato uno dei primi temi trattati dall'Assemblea Parlamentare, in seguito alla moratoria sulle ricerche sul DNA imposta dagli scienziati. Il Consiglio d'Europa ha costituito una Commissione di esperti (CAHBI) per analizzare i progressi ottenuti in campo medico, biologico e biochimico che non solo hanno implicazioni morali, ma sollevano anche il problema della relazione tra scienza, legge e diritti umani. Alcuni di questi progressi riguardano le tecniche di riproduzione umana artificiale, la diagnosi genetica, la terapia dei geni e l'ingegneria genetica, la ricerca medica sugli esseri umani e gli interventi psico-comportamentali.

La procreazione artificiale pone in primo piano valori assai importanti: il dovere (specie dello psicologo) di aiutare le coppie sterili, la libertà di indagare per i ricercatori, il diritto dell'individuo di essere trattato con dignità.

Quando i diritti umani diventano materia di studio

Che i diritti umani debbano costituire oggetto di ricerca e di insegnamento non è solo un auspicio. A Padova è già realtà. Con un recente decreto presidenziale (6/6/88), infatti, è stata istituita presso l'Università degli Studi di Padova una Scuola di specializzazione la cui finalità è quella di formare competenze professionali in ordine all'elaborazione (e relativa applicazione) di politiche, normative, programmi didattici nel campo dei diritti umani sul piano nazionale ed internazionale.

In tre anni (con un monte ore annuale di circa 300 ore di lezioni e di esercitazioni pratiche) il diplomato «specialista in istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani» avrà passato

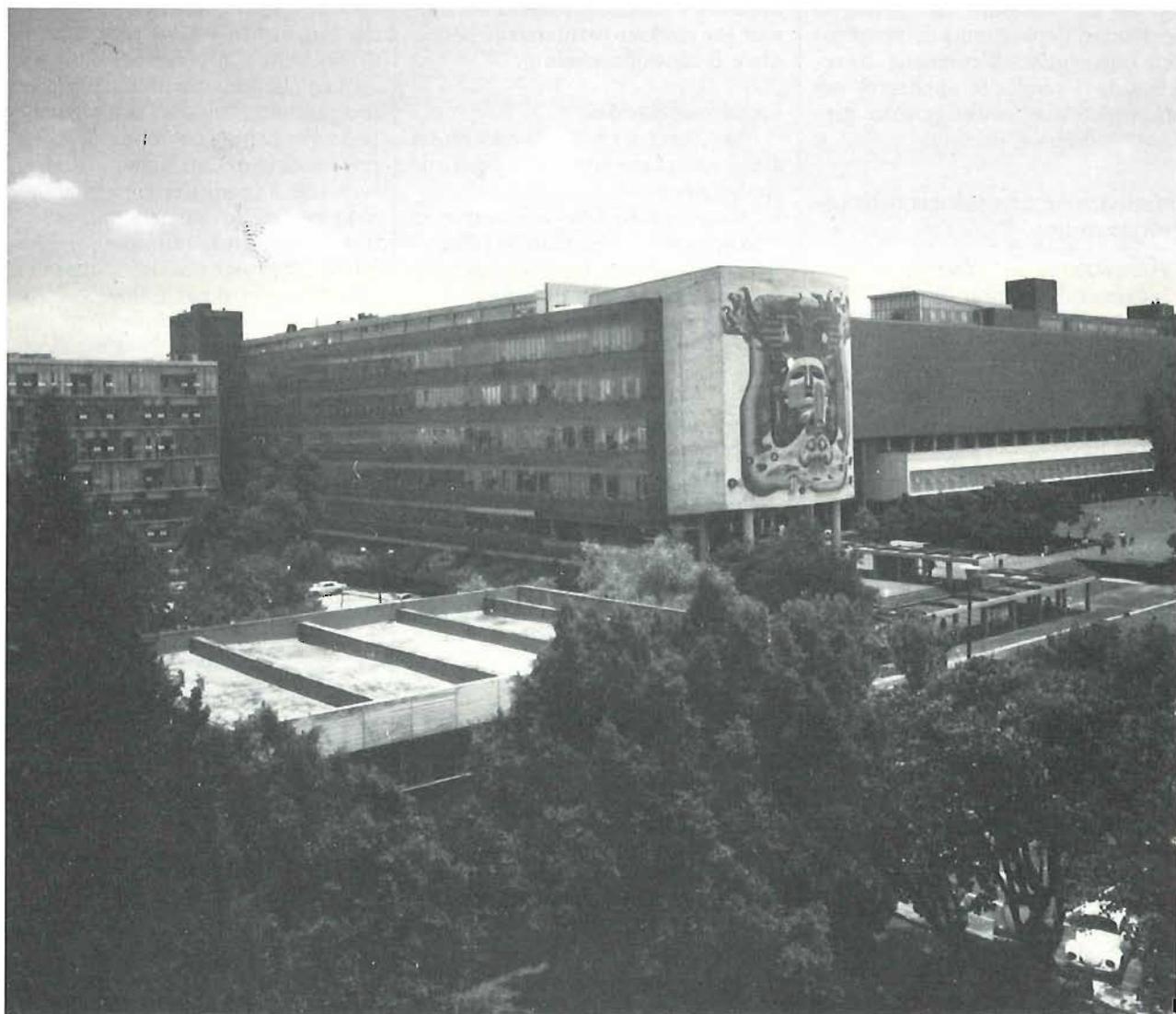
in rassegna storia, filosofia, pedagogia, antropologia, questioni giuridiche ed etiche inerenti all'argomento, oltre a procedure e tecniche di tutela politica, pubblica amministrazione e difesa dei cittadini; tra i corsi specifici troviamo «Condizioni dei bambini e violenza sull'infanzia», «Politiche di tutela dell'ambiente», «Condizioni carcerarie e misure alternative alla pena», «Diritto all'informazione e formazione dell'opinione pubblica». Questi ed altri insegnamenti (8 obbligatori nel I anno e nel II, 5 nel III, 5 facoltativi a seconda del piano di studio scelto) contribuiscono a dare un taglio spiccatamente interdisciplinare alla Scuola che, per ora, è in grado di accettare un numero massimo di soli 5 iscritti per annualità

(per un totale di 15 specializzandi).

All'attuazione delle attività didattiche concorrono, oltre alla Facoltà di Scienze politiche, anche il Centro studi e formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli, il Dipartimento di Studi internazionali e quello di Sociologia. Per l'ammissione alle prove selettive d'ingresso è necessaria una laurea in qualunque disciplina — conseguita in Italia — o altro titolo equipollente rilasciato da università estere.

Una scuola-pilota, dunque, che entra nel vivo delle problematiche attuali, dimostrando concretamente come l'istituzione accademica possa svolgere un proprio proficuo ruolo al servizio della società.

Tiziana Sabuzi Giuliani



Università del Messico: la Facoltà di Medicina

Da un punto di vista squisitamente pratico, una legislazione precisa e unificata è necessaria per evitare la concentrazione di queste attività in paesi poco — o affatto — regolamentati, e per scongiurare sgradevoli pressioni politiche in quelli regolamentati.

Il CAHBI si propone per l'appunto di individuare soluzioni comuni — sia politiche che legali, tenendo presenti i valori in questione — per problemi specifici, il primo dei quali è la procreazione artificiale. Il CAHBI lavora seguendo il criterio della multidisciplinarietà e si avvale del contributo di avvocati, scienziati, specialisti di etica medica e diritti umani, teologi. Inoltre collabora con altre commissioni intergovernative impegnate nel campo dei diritti umani, della sanità, della cooperazione legale e della protezione dei dati.

Il CAHBI, inoltre, dopo aver sottoposto all'attenzione del Consiglio dei Ministri l'opportunità di intraprendere uno studio sull'eutanasia, ha selezionato i temi che analizzerà nel prossimo futuro: esame genetico prenatale e diagnosi prenatale.

Informazione e tecnologia della comunicazione

La protezione dei dati

I pericoli del controllo dell'informazione usata come arma di potere sono ben noti nella realtà dei regimi totalitari, e la tecnologia dell'informazione non fa che amplificare il rischio di manipolazioni e autoritarismi.

Pur riconoscendo gli importanti benefici che la tecnologia dell'informazione porta alla società, il Consiglio ha tentato di ridurre al minimo la possibilità di rischi suggerendo agli Stati di elaborare dei sistemi di protezione per salvaguardare i dati individuali dalla crescente possibilità di abusi nella raccolta, nell'immagazzinamento, nell'uso e nella comunicazione dei dati stessi. Il problema va affrontato secondo una prospettiva internazionale, poiché i differenti standard nazionali di regolamentazione potrebbero intralciare il flusso dei dati tra paesi diversi.

Il Consiglio d'Europa — con il contributo di alcuni esperti — ha elaborato l'unico strumento legale internazionale sulla materia (Data Protection Convention, 28 gennaio 1981, in vigore tra 6 Stati dall'1 ottobre 1985). La Convenzione si basa su una serie di principi generali che si riflettono sulla legislazione interna degli Stati mem-

bti per fare in modo che i progressi della tecnologia dell'informazione non ledano il diritto individuale alla riservatezza. Questo comporta il diritto di accedere ai dati contenuti in un computer, ma anche il dovere di non utilizzarli per scopi diversi da quelli per i quali sono stati immagazzinati.

Le norme relative all'elaborazione dei dati si riferiscono sia al settore pubblico che a quello privato, ma sono comunque di carattere generale. Per ovviare a questo inconveniente il Consiglio dei Ministri ha stilato delle Raccomandazioni per cinque settori specifici: banca dati medici, ricerca scientifica e statistica, marketing, sicurezza sociale, polizia.

La rapidità del progresso tecnologico si accompagna all'insorgenza di nuovi problemi che vanificano le soluzioni esistenti. Due di questi sono la diffusione di equipaggiamenti a basso costo e l'enorme flessibilità del software che rendono praticamente impossibile il controllo assoluto.

La radiodiffusione

La libertà di espressione è uno dei diritti umani che spesso trova difficile applicazione.

I mass media sono concentrati in relativamente poche mani e l'effettivo esercizio della libertà di espressione — sia culturale che politica — è legato alle leggi che regolano la stampa e la radiodiffusione e alle loro condizioni economiche e tecniche.

Il Consiglio d'Europa ha preso in esame vari aspetti della questione tra cui la concentrazione dei mezzi di stampa e la relazione tra mass media e diritti umani. L'analisi legale della radiodiffusione ha portato a tre convenzioni sul copyright e sullo scambio di programmi. Già negli anni Settanta era stato fatto un ampio programma per i mass media, ma il recente, vorticoso sviluppo della radiodiffusione impone con urgenza un coordinamento a livello europeo.

Quando c'era soltanto la trasmissione radio a onde corte, le uniche cose da regolare erano l'assegnazione dello spettro ed il copyright. Inoltre l'emittenza pubblica deteneva il monopolio. L'unica preoccupazione era quella di garantire la molteplicità delle informazioni e una discreta qualità culturale.

Con l'avvento della televisione, in un primo tempo le cose non cambiarono molto. La trasmissione via cavo e via satellite ha permesso una enor-

me moltiplicazione di canali e ha reso possibile la comunicazione di immagini anche a distanze enormi. Si capisce, pertanto, quanto sia necessaria una regolamentazione in un campo accessibile a tutti e, in questa convinzione, un'apposita commissione (CDMM) ha fissato alcuni punti relativi a: responsabilità legale per i programmi; livelli standard per quanto riguarda la violenza, il sesso, l'incitamento all'odio razziale, la protezione dell'infanzia, il diritto alla replica, la durata degli spazi pubblicitari e i prodotti vietati.

Il CDMM sta abbozzando una Convenzione sulla circolazione transfrontaliera dei programmi televisivi che si propone di assicurare lo sviluppo armonico della radiodiffusione transfrontaliera, di garantire la libertà di ricezione e di ritrasmissione dei servizi, purché vengano rispettati alcuni standard. La Convenzione prevede anche l'inserimento di un certo numero di creazioni di provenienza europea.

La pubblicità trasmessa nel corso di programmi a diffusione transfrontaliera dovrà rientrare nei termini generali previsti dai vari stati, rispettare il consumatore e l'indipendenza editoriale del proprietario della rete trasmittente ed essere chiara ed onesta. Deve, inoltre, rispettare una determinata durata. Rientra nel controllo della Convenzione anche la pubblicità di alcuni prodotti (tabacco, bevande alcoliche, medicinali).

La radiodiffusione transfrontaliera e il proliferare di programmi esteri solleva il problema della difesa delle identità culturali. A tale proposito sono state incoraggiate alcune misure nazionali, come il reperimento di risorse per nuove produzioni tenendo presenti le difficoltà che incontrano le piccole comunità.

L'educazione ai diritti umani

Il Consiglio d'Europa lavora allo sviluppo dell'educazione ai diritti umani a tutti i livelli, dalla scuola primaria fino alla formazione professionale avanzata.

Una Commissione di esperti cura la diffusione dell'informazione nel settore e studia strategie e metodi atti ad incoraggiare lo sviluppo della ricerca nelle università e nelle istituzioni di istruzione superiore, oltre a perfezionare la formazione professionale e l'educazione degli adulti nel campo dei diritti umani.

Secondo quanto affermato dalla Commissione, non bisogna fermarsi agli aspetti legali che riguardano i diritti umani, ma analizzare anche quelli storici, sociologici, psicologici ed economici, senza dimenticare il rapporto che intercorre tra diritti umani ed etica professionale. È, inoltre, auspicabile un approccio interdisciplinare a tale materia.

I medici, nell'esercizio della loro professione, si trovano costantemente in situazioni delicate e nei rapporti con i pazienti devono sempre tenere presenti alcune regole di ordine deontologico. Fin dal 1980, il Consiglio d'Europa — tramite i programmi di cooperazione interuniversitaria della CC-PU — si è preoccupato di fornire ai medici e agli studenti di medicina alcuni strumenti che li aiutassero nelle decisioni. A tale proposito sono in leg-

gi, autoregolamentazioni professionali e consuetudini che variano da un paese all'altro.

gi, autoregolamentazioni professionali e consuetudini che variano da un paese all'altro.

Qualcuno potrebbe obiettare che quanto è stato appena esposto rientra nelle competenze dei politici e rimane staccato dalla realtà di coloro che gravitano attorno al mondo dell'istruzione superiore e della ricerca. Ma ad un occhio attento non sfugge che l'impatto pratico di determinate iniziative è sempre e comunque mediato dalla legge e dalla politica nazionale. E soprattutto — poiché l'insegnamento di certe norme si basa sulla comprensione dello spirito che le informa, nella prospettiva di una società europea — bisogna andare al nocciolo della questione: l'elaborazione di principi generali su base europea, fondati su valori fondamentali che sono uguali per tutti.

Alcune conclusioni

Lo sviluppo delle nuove tecnologie crea problemi analoghi nei Paesi membri, e questo approccio transnazionale sembra essere una importante condizione per il successo dei lavori svolti dal Consiglio d'Europa.

Questi progetti creano reti, non sistemi, e si propongono di equilibrare i conflitti tra progresso e valori/diritti umani. La cooperazione internazionale può solo definire un'area di consenso — ad esempio chiarendo concetti e procedure — ma ulteriori dettagli rimangono di competenza strettamente nazionale e comunque legati a leg-



Università del Messico: la sede del Centro Minerario

abstract

University culture and human rights

For the 40th anniversary of the World Declaration of Human Rights, *Il trimestre* hosts in its pages some relevant contribution which carry out a thorough analysis of some different aspects of this important event.

Il trimestre begins with an article by Sergio Marchisio dealing with the difference among the human rights of the first, second and third generation. This difference is only theoretical, since human rights always have the same value for the promotion of man. The historical and juridical survey carried out by Maria Rita Saulle shows that although many years have elapsed since the declaration, this document is still very modern and plays an important role in mediating national and international tensions.

Il trimestre also hosts an interview released by the Italian Minister for Foreign Affairs, Mr. Giulio Andreotti, to

«Universitas». The way of conceiving man and his fundamental rights might differ from State to State: anyway, some guidelines should be respected by everybody, despite the many violations taking place still today. The simultaneous enforcement of the many declarations — both nationale and international — existing today exalts man in his completeness, the promotion they mutually integrate, stressing either a specific aspect of the promotion of human rights or a specific right.

Guido Gerin, in his article, underlines the perplexities and the questions raised by the new frontier of science. Bioengineering, for instance, stresses the importance of asserting a new right, the right to one's genetic code: science and research should be free, but should also find their own limit in ethic values.

As to university cooperation, Umberto Farri focuses his attention on the specific role played by the university in the aid to development in order to defend and to promote human rights. The university should help the student not only to have, but rather to know and therefore to be.

Il trimestre ends with a synthesis on the answers and the trends concerning human rights which were underlined in a special session of the Standing Conference on University Problems of the Council of Europe (CC-PU). A common factor is that human rights should become a university subject. In this context the University of Padova has already implemented a specialist course in «Institution and techniques for the promotion of human rights», which is signalled at the end of the issue.

résumé

Culture universitaire et droits de l'homme

A l'occasion du quarantième anniversaire de la Déclaration Universelle des droits de l'homme, dans *Il trimestre* figurent des noms qui font autorité et qui analysent les aspects différents de cette importante récurrence.

La rubrique commence par un article de Sergio Marchisio qui fait une distinction entre les droits de l'homme comme ils étaient pendant la première, la deuxième et la troisième génération, en précisant cependant que cette distinction existe seulement sur la carte: tous les droits de l'homme, en effet, ont la même valeur pour la promotion humaine.

Maria Rita Saulle fait suivre un excursus historico-juridique qui nous montre comment, au bout de tant d'années, ce document n'a pas perdu son actualité, mais il garde encore une considérable importance en jouant le rôle de médiateur dans les grands tensions nationales et internationales.

Il trimestre accueille en outre

l'interview que le ministre des Affaires Etrangères, Giulio Andreotti, a accordé à *Universitas*: même si la façon de concevoir l'homme et ses droits fondamentaux change d'Etat en Etat, cependant il faut que tout le monde réserve le même traitement à la personne humaine, que doit être respectée malgré les violations que malheureusement ne cessent pas d'exister.

L'application simultanée de nombreuses déclarations — soit au niveau nationale que internationale — exalte l'homme tout entier si celles-ci se complètent réciproquement en remarquant un aspect particulier de la tutelle des droits de l'homme ou d'un droit en particulier.

Guido Gerin souligne dans son intervention les perplexités et les interrogatifs posés par les dernières frontières de la science. La bioingénierie, par exemple fait émerger la nécessité d'affirmer un nouveau droit, c'est à dire celui du propre code génétique:

la science ne doit pas perdre sa liberté d'expérimentation, mais elle doit trouver dans les valeurs morales une juste mesure. Sur la coopération universitaire, Umberto Farri relève le rôle spécifique de l'université vis-à-vis de l'aide au développement qui vise à défendre et promouvoir les droits de l'homme: il ne s'agit pas seulement d'avoir, mais de savoir et donc d'être.

La rubrique se termine avec une synthèse des réponses et des orientations au sujet des droits de l'homme au cours d'une séance spéciale de la Conférence Régulière sur les Problèmes Universitaires (CC-PU) du Conseil de l'Europe. Les droits de l'homme — c'est l'élément commun — doivent devenir l'objet d'enseignement. A cet égard l'Université de Padoue a déjà réalisé cette auspice, fondant une Ecole de spécialisation sur les «Institutions et techniques de tutelle des droits de l'homme» dont on a donné l'indication à conclusion de la rubrique.



Apertura, sviluppo, orientamento dei significati. La continuità tra passato e futuro; la «passione di verità»; la vocazione all'universale. Ecco solo alcune delle idee di un universitario d'eccezione sull'università.

Occasioni d'incontro: Giovanni Paolo II e l'università

a cura di Tiziana Sabuzi Giuliani

Un grande universitario a colloquio con gli universitari. Le idee che Giovanni Paolo II ha dell'università non derivano soltanto dal Suo ruolo di supremo rappresentante del Magistero ecclesiastico, ma anche dalla sua esperienza di docente. Raccogliendo qualche stralcio significativo da alcuni recenti interventi in proposito, abbiamo voluto mettere in luce, al di là dei contenuti, soprattutto il tono caratteristico di viva partecipazione che il progetto-università assume nelle parole del Sommo Pontefice: il filo ideale che lega passato e presente, tradizioni accademiche e servizio al futuro; la cultura universitaria come dialogo, spunto di solidarietà, promozione di sviluppo; lo studio accademico come privilegio che lo studente è chiamato ad assumere orientandone correttamente moventi e finalità. Un ideale umanistico, dunque, dove le singole ricerche e le individuali specializzazioni si misurano con una sintesi unificante: il sapere come raccordo tra le diverse realtà; la «passione di verità» che muove le frammentarie conoscenze umane.

Molto di più ha detto, su questi temi a lui congeniali oltre che cari, Giovanni Paolo II lungo un decennio di pontificato. È appunto in omaggio a questa ricorrenza (16 ottobre) che proponiamo questa breve antologia, tratta dai discorsi tenuti nel corso dell'anno in tre centri: all'Università cattolica dell'Uruguay (7 maggio); all'Università di Torino (13 settembre); all'Università di Bologna (7 giugno): Alma Mater, quest'ultima, visitata (per la seconda volta) in occasione del IX centenario della fondazione.

IERI E OGGI: UN'ANALOGA MISSIONE

«Universitas», comunità di persone...

(Torino)

L'Università è stata concepita come una particolare «comunità», fin dagli inizi dell'istituzione, nel Medioevo. Comunità di professori-scienziati e di studenti: le due componenti erano allora strettamente unite tra di loro, talché l'università/comunità, come corpo composto di parti intimamente solidali, conosceva un regime di mutua partecipazione e di autogoverno, in cui i docenti si sentivano responsabili della formazione degli studenti e questi, impegnati così in esigenze accademiche severe, erano direttamente coinvolti nella vita dell'università.

Tale è stato sin dal principio il carattere dell'istituzione — e oggi si tratta della stessa cosa: infatti nell'attuale fase di grande sensibilità alla conviven-

za sociale e alle sue possibilità di comunione, si mira a ritrovare il dinamismo interno della comunità universitaria. L'università deve perciò qualificarsi anche al nostro tempo come comunità di persone che unisce i responsabili accademici, i docenti dei vari gradi, gli studenti, gli amministratori, i funzionari e tutti coloro che partecipano direttamente alla vita dell'università, al fine di evitare che l'università stessa sia ridotta ad una azienda che trascura i rapporti con la sua utenza. Al contrario, tutti i membri della comunità universitaria si sforzeranno, in spirito di partecipazione e di corresponsabilità, di rendere l'istituzione più unita, creatrice e veramente preoccupata del bene comune [...].

...in funzione di civiltà

(Bologna)

[...] Agli albori del Secondo Millennio cristiano, l'Europa si andava con-

figurando nell'ormai compiuta fusione tra l'antico ceppo latino e la vitalità dei popoli germanici e slavi, sotto l'influsso decisivo e catalizzante della forza spirituale del Vangelo. Proprio nello sviluppo di questo processo di amalgama e di rinnovamento, tra gli altri importanti fattori, fu determinante il contributo dato dalle università che andavano via via sorgendo anche sul modello della primigenia ed esemplare esperienza bolognese [...].

La scuola universitaria — a differenza delle scuole antiche e anche delle scuole monastiche — mira alla formazione e organizza la ricerca non più solo in ordine alla perfezione dell'individuo o alle necessità della comunità religiosa, ma si apre all'intera società, alle sue richieste, alle funzioni della nuova vita cittadina.

In connessione con questo allargamento di prospettiva sociale, si avverte l'importanza di un lavoro di sintesi, orientato a raggiungere l'unità del sapere ed a far convergere le diverse conoscenze in una visione globale della

realtà. Tutto ciò si iscriveva nello sforzo di esplorare l'unica e suprema verità di Dio, riflessa nelle verità parziali che la mente umana riesce a indagare. Come ho già ricordato in altre occasioni, la nozione di «università» comporta infatti un'esigenza di universalità, e cioè un'apertura a tutta la verità che tutti attrae e sovrasta [...].

In tal modo viene anche esaltato, almeno implicitamente, l'uomo, come soggetto capace di analisi, di riflessione, di giudizio e come indagatore e ammiratore di ogni valore e di ogni bellezza.

In un mondo largamente dominato dall'uso della forza e dall'abitudine del sopruso, proprio nelle sedi universitarie si andò a poco a poco affermando il primato della ragione e del diritto [...].

ALLE SOGLIE DEL FUTURO

Cultura della solidarietà

(Bologna)

Oggi, alle soglie del Terzo Millennio della Redenzione, l'università che vuol mettersi davvero al servizio della concreta umanità dei nostri tempi, si trova a dover rispondere a richieste non dissimili (*rispetto all'epoca della sua fondazione n.d.r.*).

[...] Che cosa invocano oggi i popoli, pur se non sempre con esplicita consapevolezza e con sufficiente capacità di far udire la propria voce? Chiedono che ci si preoccupi dell'effettiva e piena salvezza dell'uomo, da più parti e gravemente insidiato e mortificato. Chiedono che si inauguri finalmente un'epoca, nella quale — sia contro l'ingiustizia e l'egoismo, sia contro le tentazioni di farsi giustizia con la violenza — prevalgano la ragione, l'aspirazione all'equità sostanziale delle condizioni, il metodo del libero e rispettoso confronto delle idee. Chiedono che si affermi universalmente — contro ogni smodata avidità e ogni corsa al particolare profitto — la cultura della solidarietà, perché il mondo si faccia più giusto e più umano. Chiedono che si avanzi più decisamente nel processo dell'integrazione tra i popoli, nelle diverse aree geografiche, oltre ogni arbitraria lacerazione imposta da pretese politiche o egemoniche.

Più in particolare (n.d.r.) le università europee potranno esprimere la

loro solidarietà mediante la preparazione di qualificati professionisti dei Paesi e per i Paesi in via di sviluppo, la collaborazione scientifica con le giovani istituzioni, la formazione di una mentalità universale, ispirata al concetto di fraternità e capace di ricercare forme sempre nuove di cooperazione fra le genti.

«Chiudersi è condannarsi»

(Torino)

Ora è proprio caratteristica dell'università, che è per antonomasia *universitas studiorum* a differenza di altri centri di studio e di ricerca, coltivare una conoscenza universale, nel senso che in essa ogni scienza dev'essere coltivata in spirito di universalità, cioè con la consapevolezza che ognuna, seppure diversa, è così legata alle altre che non è possibile insegnarla al di fuori del contesto, almeno intenzionale, di tutte le altre. Chiudersi è condannarsi, prima o dopo, alla sterilità, è rischiare di scambiare per norma della verità totale un metodo affinato per analizzare e cogliere una sezione particolare della realtà. Si esige quindi che l'università diventi un luogo di incontro e di confronto spirituale in umiltà e coraggio, dove uomini che amano la conoscenza imparino a rispettarsi, a consultarsi, a comunicare, in un intreccio di sapere aperto e complementare, al fine di portare lo studente verso l'unità dello scibile, cioè verso la verità ricercata e tutelata al di sopra di ogni manipolazione.

In dialogo per lo sviluppo

(Uruguay)

Infatti, la cultura che è frutto dell'apertura universale del pensiero si crea e si sviluppa come un dialogo mantenuto a diversi livelli.

È un dialogo con il mondo inanimato, che viene osservato con i metodi propri della scienza per riconoscere e porre le sue potenzialità al servizio dell'umanità. È dovere di ciascuno, in particolare nella nostra epoca, cercare di far sì che il rapporto dell'uomo con il mondo sia sempre più caratterizzato da una oculata misura, in modo da tutelare l'equilibrio ecologico e far miglior uso delle cose, tenendo presenti le reali necessità dell'umanità ed evitando che siano avviate verso lo spreco e la distruzione. Bisogna pure difendere l'uomo dal rendersi schiavo delle cose che pretende di dominare,

poiché sarà sempre vero che egli vale più per ciò che è, che non per ciò che possiede. Di conseguenza è doveroso educare anche ad un atteggiamento capace di rispettare ed ammirare il mondo che ci circonda, per ascoltare il silenzioso messaggio che invia al cuore dell'uomo.

La cultura è inoltre dialogo fra persone e gruppi, e da qui la sua dimensione sociale e comunitaria. Ciò che caratterizza un popolo è proprio la sua cultura, le sue forme di esprimere il suo essere e sentire, i suoi valori e disvalori, le sue creazioni, la sua vita di relazione, il suo modo di lavorare, di celebrare la vita.

In questo difficile compito di ricerca ed interscambio, l'uomo di cultura ha bisogno di mantenere un fecondo dialogo con se stesso. Da lui si esigono autenticità ed onestà, per comunicare agli altri, il vero, il nobile, il bello, ciò che può essere sostenuto da una retta coscienza.

[...]La cultura ha quale scopo il pieno sviluppo degli uomini e dei popoli. A ciò devono tendere tanto il progresso della scienza e della tecnica come pure le diverse forme d'intendere e servire la società umana. Pertanto la cultura dev'essere a disposizione di tutti, preoccupandosi innanzitutto della soluzione dei problemi dei più indigenti economicamente e culturalmente.

IL SENSO DEL CURRICULUM UNIVERSITARIO

Lo studio come privilegio

(Bologna)

[...]Un *dono* che desidero segnalare alla vostra attenzione, è quello della possibilità di *accedere alle fonti del sapere*. Nella vostra esperienza umana e cristiana questi anni di apprendimento, di studio e di ricerca costituiscono un vero privilegio. Troppo facilmente si considera questo periodo una semplice fase di passaggio verso l'età della professione e del mestiere o, ancor peggio, un itinerario più stancante che utile attraverso nozioni lontane dai propri interessi immediati. È una visione errata. Gli studi universitari sono una grande ricchezza. Molte nazioni e Paesi in via di sviluppo stentano a decollare dalle loro condizioni di povertà e di emarginazione proprio a motivo dell'impossibilità per

quasi tutte le forze giovanili di accedere ad una cultura superiore [...].

Dai falsi miti alla vera finalità

(Bologna)

[...]Sul vostro cammino di studenti non mancano rischi, quello innanzitutto di uno studio così specialistico da non riuscire ad inserirsi in quel contesto globale di significati e di valori che caratterizza la scuola come «università», cioè come sintesi e armonia universale dei diversi ambiti del sapere.

E ancora: l'itinerario accademico può essere concepito esclusivamente come progetto di acquisizione di capacità e conoscenze in vista della propria affermazione sociale e del proprio tornaconto: ma questo umilierebbe in modo drammatico il senso dello studio e della ricerca, certamente orientati anche a dare a ciascuno una possibilità di lavoro, ma primariamente finalizzati all'avanzamento nella conoscenza e alla promozione di capacità e competenze da porre al servizio dell'intera comunità umana, a partire dalle sue membra più deboli.

Evitate questi pericoli, cari giovani, tenendovi aperti con passione al desiderio e alla ricerca della verità. Sarà proprio questa «passione di verità» a rinnovare le vostre forze intellettuali e spirituali e a consentirvi di superare le difficoltà che possono venirvi anche dalle deficienze del sistema e dall'ineadeguatezza delle strutture.

La stessa «passione per la verità» vi persuaderà che gli studi superiori non possono risolversi in un cumulo di informazioni e che non ci si può rassegnare a quella frammentazione del sapere, che è il rischio conseguente alla specializzazione propria delle scienze moderne. L'esigenza di verità unitaria e totale è profondamente radicata nel cuore dell'uomo [...].

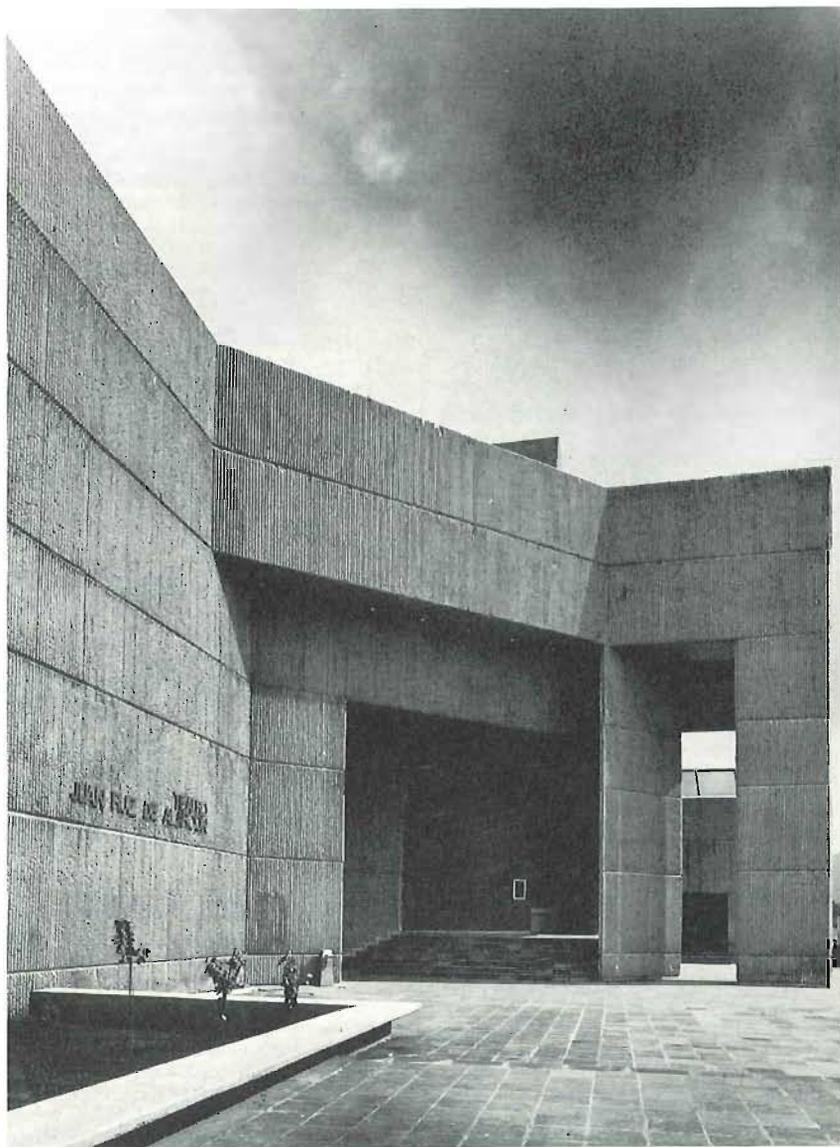
Per un nuovo umanesimo

(Torino)

[...]L'istituzione universitaria deve servire all'*educazione dell'uomo*. A nulla varrebbe la presenza di mezzi e strumenti culturali anche i più prestigiosi, se non si accompagnassero alla chiara visione dell'obiettivo essenziale e teleologico di una università: *la formazione globale della persona umana*, vista nella sua dignità costitutiva e originaria, come nel suo fine. La società chiede all'università non soltanto specialisti, ferrati nei loro specifici

campi del sapere, della cultura, della scienza e della tecnica, ma soprattutto *costruttori di umanità*, servitori della comunità dei fratelli promotori della giustizia perché orientati alla verità. In una parola, oggi, come sempre, sono

necessarie persone di cultura e di scienza, che sappiano porre i valori della coscienza al di sopra di ogni altro, e coltivare la *supremazia dell'essere sull'apparire*. La causa dell'uomo sarà servita se *la scienza si allea alla coscienza* [...].



Università del Messico: il teatro Juan Ruiz de Alarcón



Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica

Il 12 dicembre è iniziato presso le Commissioni Affari Costituzionali e Cultura, Scienza e Istruzione della Camera dei Deputati l'esame del ddl n. 3236, approvato dal Senato il 6 ottobre.

A Palazzo Madama il disegno di legge 413 del Governo era stato presentato il 4 settembre 1987; per giungere alla discussione e successiva approvazione in Aula, il provvedimento era stato rielaborato da un comitato ristretto di senatori nel corso di ben diciotto sedute e posteriormente esaminato e votato dalle Commissioni riunite Affari Costituzionali e Pubblica Istruzione.

Universitas, che ha già pubblicato la relazione su tale importante disegno di legge di Adriano Bompiani, Presidente della Commissione Pubblica Istruzione del Senato (cfr. n. 26, ottobre-dicembre 1987), ritiene utile mettere a disposizione dei suoi lettori il testo approvato dal Senato anche se, assai probabilmente, non sarà quello definitivo della legge istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica.

Pubblichiamo inoltre il voto espresso dalla Conferenza Permanente dei Rettori delle Università Italiane e due autorevoli commenti sul significato dell'istituzione del nuovo Ministero.

DISEGNO DI LEGGE n. 3236, approvato dal Senato della Repubblica il 6 ottobre 1988 (Stampato n. 413), trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera l'11 ottobre 1988.

Presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri (Goria) e dal ministro per il Coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica (Ruberti) di concerto con il ministro della Pubblica Istruzione, con il ministro del Bilancio e della programmazione economica (Colombo), con il ministro del Tesoro (Amato) e con il ministro per la Funzione pubblica (Santuz).

Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica

TITOLO I

ISTITUZIONE E FUNZIONI DEL MINISTERO

ART. I

Istituzione

1. È istituito il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, di seguito denominato «Ministero», con il compito di promuovere, in attuazione dell'articolo 9 della Costituzione, la ricerca scientifica e tecnologica, nonché lo sviluppo delle università e degli istituti di istruzione superiore di grado universitario, di seguito compresi nella denominazione «università».

2. Il ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, di seguito denominato «ministro», a tal fine, dà attuazione all'indirizzo ed al coordinamento nei confronti delle università e degli enti di ricerca, nel rispetto dei principi di autonomia stabiliti dall'articolo 33 della Costituzione e specificati dalla legge.

ART. 2

Funzioni

1. Il ministro:

a) elabora ogni tre anni il piano di sviluppo dell'università in base alle vigenti disposizioni e presenta al Parlamento, ogni triennio, un rapporto sullo stato dell'istruzione universitaria, formulato sulla base delle relazioni delle università, sentiti il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) e la Conferenza Permanente dei Rettori delle università italiane;

b) propone e adotta nei casi previsti dalla legge gli atti di programmazione annuale e pluriennale, generale, settoriale e speciale della ricerca scientifica e tecnologica e promuove la realizzazione di programmi e progetti finalizzati di interesse generale, sentito il Consiglio Nazionale della Scienza e della Tecnologia (CNST), di cui all'articolo 10;

c) procede alla ripartizione degli stanziamenti iscritti nel bilancio del Ministero destinati alle università sulla base di criteri oggettivi definiti con suo decreto, volti anche ad assicurare un equilibrato sviluppo delle sedi universitarie, sentiti il CUN e la Conferenza Permanente dei Rettori delle università italiane, e agli enti di ricerca sentito il CNST, nel rispetto delle previsioni delle leggi di settore;

d) presenta al Parlamento, ogni tre anni, la relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica, elaborata sulla base delle relazioni delle singole università e degli enti di ricerca, anche vigilati da altre amministrazioni, tenuto conto dei dati dell'Anagrafe nazionale delle ricerche, di cui agli articoli 63 e 64 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382;

e) coordina le attività connesse alla partecipazione italiana a programmi di istruzione universitaria e ricerca scientifica e tecnologica comunitari ed internazionali, sentito il CNST non-

ché la rappresentanza italiana in materia di istruzione universitaria e di ricerca scientifica e tecnologica nelle sedi internazionali, d'intesa con il ministro degli Affari Esteri e, in quelle comunitarie, anche con il ministro per il Coordinamento delle politiche comunitarie. Gli accordi internazionali in materia di istruzione universitaria e di ricerca scientifica e tecnologica, che riguardano le amministrazioni dello Stato, le università e gli enti pubblici di ricerca per programmi di rilevanza nazionale e internazionale, sono stipulati, fatti salvi i principi di autonomia di cui al Titolo II, previa intesa con il Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica;

f) propone al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) programmi di incentivazione e sostegno della ricerca scientifica e tecnologica nel settore privato, sentito il CNST;

g) coordina le funzioni relative alla Anagrafe nazionale delle ricerche;

h) assicura, con il ministro della Pubblica Istruzione, il coordinamento fra l'istruzione universitaria e gli altri gradi di istruzione in Italia e nei rapporti comunitari, collabora alle iniziative di aggiornamento del personale della scuola, ai sensi dell'articolo 4, e favorisce la ricerca in campo educativo.

2. Al ministro e al Ministero sono trasferite le funzioni in materia di istruzione universitaria, ivi comprese quelle relative ai ruoli organici del personale ad esse addetto, nonché quelle in materia di ricerca scientifica e tecnologica, attribuite:

a) al Presidente e alla Presidenza del Consiglio dei ministri;

b) al ministro per il Coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica;

c) al ministro e al Ministero della pubblica istruzione.

3. La relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica, di cui al comma 1, lettera *d*), è corredata da un programma pluriennale di sviluppo della ricerca, elaborato sulla base delle indicazioni espresse dal CNST e degli indirizzi formulati in materia dal CIPE. A tal fine il ministro può avvalersi delle strutture del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). Le relazioni delle singole università e di ciascun ente di ricerca, previste al comma 1, lettere *a*) e *d*), sono trasmesse rispettivamente dal rettore e dal presidente al ministro sei mesi prima dell'inizio di ciascun triennio.

ART. 3

Programmazione e coordinamento della ricerca

1. Il Ministro è membro permanente del CIPE, del Comitato Interministeriale per il coordinamento della Politica Industriale (CIPI) e del Comitato Interministeriale per la Politica economica Estera (CIPES).

2. Il CIPE, su proposta del ministro:

a) indica le linee generali ed i criteri per la elaborazione della programmazione pluriennale degli interventi dello Stato destinati allo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica di interesse nazionale, anche in sede internazionale;

b) adotta deliberazioni per la coordinata utilizzazione delle risorse finanziarie destinate alla ricerca scientifica e tecnologica assegnate dalla legge di approvazione del bilancio dello Stato alle diverse amministrazioni o direttamente agli enti e istituzioni di ricerca ad esse afferenti;

c) indica le linee generali per la definizione dei programmi coordinati di ricerca di cui al comma 3.

3. Il ministro, d'intesa con le altre amministrazioni dello Stato, con le università e con gli enti interessati, definisce, sentito il CNST, iniziative di ricerca di comune interesse e ne promuove la coordinata attuazione. A tal fine il ministro conclude specifici accordi, con i quali sono definiti i programmi, con l'indicazione dei relativi obiettivi, i tempi di attuazione, il reperimento delle risorse finanziarie e le modalità di finanziamento.

4. Le norme relative alle procedure di formazione degli accordi, alla loro applicazione, nonché agli strumenti amministrativi e contabili sono fissate con decreto del ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, emanato di concerto con il ministro del Tesoro, anche in deroga alle norme dell'ordinamento contabile dello Stato e degli enti pubblici.

ART. 4

Coordinamento dell'istruzione universitaria con gli altri gradi di istruzione

1. Il ministro della Pubblica Istruzione e il ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, nelle materie di rispettiva competenza che importino problematiche interessanti i due settori di istruzione, attuano ogni opportuna forma di innesco e di collaborazione, al fine di realizzare un idoneo coordinamento tra l'istruzione universitaria e l'istruzione di ogni altro ordine e grado.

2. In particolare il ministro della Pubblica Istruzione sente il ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica:

a) sulle iniziative di aggiornamento e di specializzazione per il personale ispettivo, direttivo e docente delle scuole di ogni ordine e grado, attuate in collaborazione con le università

ed eventualmente con gli Istituti Regionali di Ricerca, Sperimentazione e Aggiornamento Educativi (IRRSAE), i cui oneri fanno carico al bilancio del Ministero della pubblica istruzione;

b) sulle iniziative per la revisione dei programmi della scuola secondaria superiore ai fini della prosecuzione della formazione in ambito universitario.

3. Il ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica sente il ministro della Pubblica Istruzione per tutti i problemi inerenti alla formazione, anche sotto l'aspetto pedagogico, di coloro che seguono corsi di studio universitari che prevedono sbocchi nell'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado, nonché per il rilascio dei relativi titoli di studio.

4. Il ministro favorisce, anche mediante lo stanziamento di appositi fondi, le iniziative delle università rivolte, nei diversi ambiti disciplinari ed eventualmente anche d'intesa con gli IRRSAE, alla preparazione all'insegnamento, allo sviluppo della ricerca ed alla sperimentazione di metodologie e tecnologie didattiche nelle scuole di ogni ordine e grado. Favorisce altresì le iniziative assunte dalle università, d'intesa con organismi dell'amministrazione scolastica, per promuovere l'interscambio culturale tra università e scuola.

5. Per lo svolgimento delle attività previste dal presente articolo i ministri si avvalgono di una commissione di esperti composta da:

a) tre membri designati dal Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione (CNPI);

b) tre membri designati dal CUN;

c) due membri designati dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), in rappresentanza delle forze imprenditoriali e di quelle di lavoro;

d) un rappresentante designato dal CNST;

e) un rappresentante degli IRRSAE designato dalla Conferenza dei presidenti;

f) tre esperti designati dal ministro della Pubblica Istruzione;

g) tre esperti designati dal ministro, con esperienza in campo formativo.

6. Le disposizioni attuative del comma 5 sono dettate con decreto interministeriale.

ART. 5

Denominazioni

1. In tutti gli atti riguardanti le funzioni trasferite al Ministro le parole: «Ministro incaricato della ricerca scientifica e tecnologica», «Ministro della ricerca scientifica», «Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica», «Ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica» o consimili, «Presidenza o Presidente del Consiglio dei ministri» e «Ministero o Ministro della pubblica istruzione» sono sostituite con le altre: «Ministero o Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica».

TITOLO II

AUTONOMIA DELLE UNIVERSITÀ E DEGLI ENTI DI RICERCA

ART. 6

Autonomia delle università

1. Le università sono dotate di personalità giuridica e, in attuazione dell'articolo 33 della Costituzione, hanno autonomia didattica, scientifica, organizzativa, finanziaria e contabile; esse si danno ordinamenti autonomi con propri statuti e regolamenti.

2. Nel rispetto dei principi di autonomia stabiliti dall'articolo 33 della Costituzione e specificati dalla legge, le università sono disciplinate, oltre che da rispettivi statuti e regolamenti, esclusivamente da norme legislative che vi operino espresso riferimento. E' esclusa l'applicabilità di disposizioni emanate con circolare.

3. Le università svolgono attività didattica e organizzano le relative strutture nel rispetto della libertà di insegnamento dei docenti e dei principi generali fissati nella disciplina relativa agli ordinamenti didattici universitari. Nell'osservanza di questi principi gli statuti determinano i corsi di diploma, anche effettuati presso scuole dirette a fini speciali, di laurea e di specializzazione; definiscono e disciplinano i criteri per l'attivazione dei corsi di perfezionamento, di dottorato di ricerca e dei servizi didattici integrativi.

4. Le università sono sedi primarie della ricerca scientifica e operano, per la realizzazione delle proprie finalità istituzionali, nel rispetto della libertà di ricerca dei docenti e dei ricercatori nonché dell'autonomia di ricerca delle strutture scientifiche. I singoli docenti e ricercatori, secondo le norme del rispettivo stato giuridico, nonché le strutture di ricerca:

a) accedono ai fondi destinati alla ricerca universitaria, ai sensi dell'articolo 65 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382;

b) possono partecipare a programmi di ricerca promossi da amministrazioni dello Stato, da enti pubblici o privati o da istituzioni internazionali, nel rispetto delle relative normative.

5. Le università, in osservanza delle norme di cui ai commi precedenti, provvedono all'istituzione, organizzazione e funzionamento delle strutture didattiche, di ricerca e di servizio, anche per quanto concerne i connessi aspetti amministrativi, finanziari e di gestione.

6. I regolamenti di ateneo e quelli interni di ciascuna struttura sono emanati con decreto del rettore nel rispetto dei principi e delle procedure stabiliti dallo statuto.

7. L'autonomia finanziaria e contabile delle università si esercita ai sensi dell'articolo 7.

8. La legge di attuazione dei principi di autonomia di cui al presente articolo stabilisce termini e limiti dell'autonomia delle università, quanto all'assunzione e alla gestione del personale non docente.

9. Gli statuti ed i regolamenti di ateneo sono deliberati nel rispetto dei limiti e delle procedure stabiliti dalla legge di attuazione dei principi di autonomia di cui al presente articolo. Essi sono emanati con decreto del rettore e sono trasmessi al ministro che esercita il controllo di legittimità entro il termine perentorio di sessanta giorni, trascorso il quale, in assenza di rilievi, gli statuti sono pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*, i regolamenti nel *Bollettino Ufficiale* del Ministero. Gli eventuali vizi di legittimità sono contestati con apposito decreto all'università che, ove ritenga di non adeguarsi, nei successivi sessanta giorni può ricorrere in sede di giurisdizione amministrativa.

ART. 7

Autonomia finanziaria e contabile delle università

1. Le entrate delle università sono costituite da:

a) trasferimenti dello Stato;

b) contributi obbligatori nei limiti della normativa vigente;

c) forme autonome di finanziamento, quali contributi volontari, proventi di attività, rendi-

Il voto espresso dalla Conferenza dei Rettori

L'Assemblea della Conferenza Permanente dei Rettori, in coerenza con l'azione originariamente intrapresa e sostenuta per l'istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, esprime viva soddisfazione per il tempestivo varo del provvedimento legislativo effettuato dal Senato della Repubblica; conferma il più convinto apprezzamento a quanti hanno concorso alla sua proposta e alla sua elaborazione, segnalando in particolare l'iniziativa del ministro della Ricerca scientifica Antonio Ruberti e del ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni, l'impegno dei Sottosegretari Covatta e Saporito, il lungo lavoro dei Presidenti delle Commissioni parlamentari Senatori Bompiani ed Elia e dei componenti tutti delle commissioni e l'attenzione degli Uffici Scuola e Università dei Partiti.

La Conferenza chiede quindi che la Camera dei Deputati ed il Governo operino per la conclusione sollecita

dell'iter del disegno di legge e per l'applicazione delle norme relative, evitando condizioni d'incertezza e difficoltà che possano nuocere all'università in questa particolare fase del suo sviluppo.

La Conferenza dei Rettori inoltre assicura la propria opera per l'attuazione degli elementi di autonomia contenuti nel disegno di legge di istituzione del nuovo Ministero, e garantisce la propria disponibilità per il successivo preannunciato provvedimento sull'autonomia dell'università e degli enti di ricerca.

La Conferenza dei Rettori infine coglie l'occasione per fare ancora una volta presente la necessità e l'urgenza — nella linea di una strategia complessiva riguardante l'università — della realizzazione del nuovo quadro istituzionale concernente soprattutto gli ordinamenti didattici universitari, il diritto allo studio e la condizione studentesca, la revisione dei curricula formativi delle varie facoltà.

te, frutti e alienazioni del patrimonio, atti di liberalità e corrispettivi di contratti e convenzioni.

2. I mezzi finanziari destinati dallo Stato alle università e alle strutture interuniversitarie di ricerca e di servizio sono iscritti in tre distinti capitoli dello stato di previsione del Ministero relativi:

a) alle spese per il personale dovute in base a disposizioni di carattere generale;

b) ai contributi per il funzionamento, ivi comprese le spese per investimento e per l'edilizia universitaria;

c) ai contributi per la ricerca scientifica universitaria.

3. Le somme non impegnate da ciascuna università nel corso dell'esercizio finanziario vanno ad incrementare le disponibilità dell'esercizio successivo, nel rispetto dei vincoli di destinazione previsti nelle lettere a), b) e c) del comma 2.

4. Gli statuti indicano le strutture didattiche, di ricerca e di servizio alle quali è attribuita autonomia finanziaria e di spesa.

5. Le università possono contrarre mutui esclusivamente per le spese di investimento. In tal caso il relativo onere complessivo di ammortamento annuo non può comunque superare il 15 per cento dei finanziamenti a ciascuna università trasferiti ai sensi della lettera b) del comma 2.

6. Per consentire l'analisi della spesa finale e il consolidamento dei conti del settore pubblico allargato il ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, con proprio decreto, emanato di concerto con il ministro del Tesoro, fissa i criteri per la omogenea redazione dei conti consuntivi delle università.

7. Alle università e ai relativi centri autonomi di spesa non si applicano le norme di cui alla legge 29 ottobre 1984, n. 720.

8. A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge, le università possono adottare un regolamento di ateneo per l'amministrazione, la finanza e la contabilità, anche in deroga alle norme dell'ordinamento contabile dello Stato e degli enti pubblici.

9. Il regolamento disciplina i criteri della gestione, le relative procedure amministrative e finanziarie e le connesse responsabilità, in modo da assicurare la rapidità e l'efficienza nell'erogazione della spesa e il rispetto dell'equilibrio finanziario del bilancio, consentendo anche la tenuta di conti di sola cassa. Il regolamento disciplina altresì le procedure contrattuali, le forme di controllo interno sull'efficienza e sui risultati di gestione complessiva dell'università, nonché dei singoli centri di spesa, e l'amministrazione del patrimonio.

10. Il regolamento è emanato con decreto del rettore, previa deliberazione del consiglio di amministrazione, sentiti il senato accademico, le facoltà e i dipartimenti ed è pubblicato nel *Bollettino Ufficiale* del Ministero. Il controllo del Ministero è esercitato nelle forme di cui all'articolo 6, comma 9.

11. A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono soggetti al controllo preventivo di legittimità della Corte dei Conti esclusivamente i provvedimenti di nomina, promozione e cessazione dal servizio del personale. Tali provvedimenti sono immediatamente esecutivi, fatta salva la sopravvenuta inefficacia a seguito di ricusazione del visto da parte della Corte dei Conti. Dalla stessa data la gestione finanziaria delle università è soggetta, sulla base di consuntivi annuali, al controllo successivo della Corte stessa. La Corte dei Conti riferisce al Parlamento con un'unica relazione annuale.

12. Fino alla emanazione del regolamento di cui al comma 8, per ciascuna università continuano ad applicarsi le norme ed i regolamenti vigenti in materia. Per ciascuna università, con l'emanazione del regolamento di ateneo, cessano di avere efficacia le disposizioni legislative e regolamentari con lo stesso incompatibili.

ART. 8

Autonomia degli enti di ricerca

1. Il CNR, l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), gli Osservatori astronomici, astro-

fisici e vesuviano, nonché gli enti e istituzioni pubbliche nazionali di ricerca a carattere non strumentale hanno autonomia scientifica, organizzativa, finanziaria e contabile ai sensi dell'articolo 33 della Costituzione e si danno ordinamenti autonomi, nel rispetto delle loro finalità istituzionali, con propri regolamenti.

2. Gli enti e le istituzioni pubbliche di ricerca di cui al precedente comma 1, sono individuati con decreto del Presidente della Repubblica. Il decreto viene adottato sentite le competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, dal Consiglio dei ministri, su proposta del ministro, il quale avrà preventivamente acquisito il parere del CNST. In prima applicazione, il decreto è emanato entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge.

3. Gli enti di cui al presente articolo:

a) svolgono attività di ricerca scientifica nel rispetto dell'autonomia di ricerca delle strutture scientifiche e della libertà di ricerca dei ricercatori, singoli o associati, in coerenza con le rispettive funzioni istituzionali e nel quadro della programmazione nazionale;

b) gestiscono programmi di ricerca di interesse nazionale, attuati anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati, e partecipano alla elaborazione, al coordinamento ed alla esecuzione di programmi di ricerca comunitari ed internazionali;

c) provvedono all'istituzione, alla organizzazione e al funzionamento delle strutture di ricerca e di servizio, anche per quanto concerne i connessi aspetti amministrativi, finanziari e di gestione;

d) esercitano la propria autonomia finanziaria e contabile ai sensi del comma 5.

4. I regolamenti di cui al comma 1 sono deliberati nel rispetto dei limiti e delle procedure stabiliti dalla apposita legge di attuazione dei principi di autonomia di cui al presente articolo e sono trasmessi al ministro che esercita i controlli di legittimità e di merito. Il controllo di legittimità è esercitato secondo quanto previsto dall'articolo 6, comma 9; il controllo di merito

è esercitato nella forma della richiesta motivata di riesame nel termine perentorio di sessanta giorni dalla loro comunicazione, decorso il quale si intendono approvati. I regolamenti sono emanati dagli enti e pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*.

5. Agli enti di cui al presente articolo si estendono, in quanto compatibili con i rispettivi ordinamenti, le norme in materia di autonomia finanziaria e contabile di cui ai commi 1, 4, 5, 6, 8 e 9 dell'articolo 7. Il regolamento di amministrazione, finanza e contabilità di ciascuno degli enti di ricerca è emanato secondo le procedure previste dalle rispettive normative ed è sottoposto al controllo del ministro nelle forme di cui al comma 4.

TITOLO III

ORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO

ART. 9

Organi collegiali - CUN

1. Il CUN e i relativi comitati consultivi, il Consiglio nazionale geofisico ed il Consiglio per le ricerche astronomiche sono organi del Ministero e continuano a svolgere le competenze previste dalla normativa vigente sino alla entrata in vigore delle norme di attuazione dei principi dell'autonomia universitaria e degli enti di ricerca. Tali norme definiranno la composizione e le competenze del CUN, affinché esso possa, quale organo elettivo di rappresentanza universitaria, concorrere al coordinamento delle sedi, alla qualificazione ed aggiornamento degli ordinamenti didattici, all'incentivazione della ricerca universitaria e allo sviluppo equilibrato e programmato delle università. Con tali norme saranno, altresì, compiutamente precisate le funzioni della Conferenza permanente dei rettori delle università italiane.

ART. 10

Consiglio Nazionale della Scienza e della Tecnologia

1. È istituito presso il Ministero il Consiglio Nazionale della Scienza e della Tecnologia (CNST), organo di alta consulenza del ministro e del Consiglio dei ministri, nel quale la comunità scientifica concorre alla definizione degli indirizzi e delle linee generali della ricerca scientifica e tecnologica.

2. In particolare il CNST, ferma restando la competenza degli altri organi collegiali del Ministero e del CNR, dà pareri e formula proposte:

a) sulla relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica di cui all'articolo 2, comma 1, lettera a);

b) sugli atti di programmazione annuale o pluriennale, generale, settoriale e speciale della ricerca scientifica e tecnologica, sulle priorità da adottarsi nella loro attuazione, sulle relative risorse nonché sulla partecipazione italiana a programmi internazionali di ricerca di cui rispettivamente all'articolo 2, comma 1, lettere b) ed e);

c) sulle linee di sviluppo dei diversi settori scientifici e tecnologici in relazione agli obiettivi da conseguire, anche in funzione delle loro possibili ricadute;

d) sulle proposte del ministro al CIPE di cui all'articolo 3, comma 2;

e) su ogni altra questione ad esso sottoposta.

3. Il CNST ha una durata di quattro anni; è presieduto dal ministro ed è composto da:

a) due membri eletti per ciascuna delle grandi aree scientifico-disciplinari individuate con il decreto di cui al comma 6, in modo da assicurare comunque una equilibrata rappresentanza delle diverse componenti di cui allo stesso comma 6, lettera a);

b) dodici membri di elevata qualificazione ed esperienza scientifica scelti dal ministro nell'ambito della ricerca universitaria, di quella pubblica e privata, sentite le competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, ai sensi della legge 24 gennaio 1978, n. 14;

c) il Presidente del CNR; il Presidente dell'INFN; il Presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI); un rappresentante designato dal CUN; un rappresentante designato dalla Conferenza Permanente dei Rettori; un rappresentante designato dal Consiglio per le ricerche astronomiche; il Presidente o, in sua assenza, un altro membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

4. I membri del CNST sono nominati con decreto del ministro. I membri di cui al comma 3, lettere a) e b), non possono essere immediatamente rieletti o confermati, né possono appartenere contemporaneamente al CUN, ai suoi comitati consultivi ovvero ai comitati nazionali di consulenza del CNR.

5. Il CNST si avvale di supporti tecnici ed organizzativi; a questo fine è istituito un apposito ufficio di segreteria tecnico-organizzativa presso il Ministero. Il CNST si può avvalere della collaborazione e del contributo di competenza degli organismi preposti alla ricerca scientifica e tecnologica dell'università e degli enti pubblici di ricerca, in particolare del CNR.

6. Entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro, sono individuate le grandi aree scientifico-disciplinari, in numero non superiore a dodici, tenuto conto delle classificazioni internazionali, sentite i comitati consultivi del CUN, previsti dall'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, riuniti in apposita assemblea, l'assemblea plenaria dei comitati nazionali di consulenza del CNR, ai sensi della legge 2 marzo 1963, n. 283, modificata dalla legge 8 luglio 1986, n. 360, nonché il CNST costituito ai sensi del comma 7. Con lo stesso decreto sono disciplinate le modalità di elezione dei membri di cui al comma 3, lettera a), l'organizzazione ed il funzionamento del CNST, in osservanza dei seguenti criteri:

a) per ciascuna area scientifico-disciplinare l'elettorato attivo e passivo è conferito ai professori e ricercatori universitari nonché ai ricercatori degli enti pubblici di ricerca operanti nelle discipline comprese nell'area stessa;

b) le deliberazioni del Consiglio sono adottate in conformità ai principi che regolano l'attività degli organi collegiali pubblici;

c) alle deliberazioni e ai resoconti delle riunioni del Consiglio è assicurata un'adeguata pubblicità;

d) il Consiglio può svolgere audizioni e far intervenire alle proprie riunioni, senza diritto di voto, esperti esterni;

e) il Consiglio adotta un proprio regolamento interno.

7. Nella prima applicazione della presente legge il CNST ha una durata di due anni e la componente elettiva di cui al comma 3, lettera a), è costituita da un membro eletto da ciascuno dei comitati nazionali di consulenza del CNR. Ai membri nominati ai sensi del presente comma non si applica il disposto di cui al comma 4, secondo periodo.

ART. 11

Organizzazione

1. L'organizzazione del Ministero è articolata in dipartimenti e servizi. I dipartimenti, in numero di quattro, esercitano le funzioni del Ministero previste dall'articolo 2. I servizi, in numero di sei, esercitano funzioni di supporto al complesso delle competenze dei dipartimenti.

2. I dipartimenti sono strutture organizzative di pari livello preposte a settori omogenei, individuabili nelle seguenti aree: programmazione e coordinamento generale; istruzione universitaria; ricerca scientifica; ricerca applicata; ricerca finalizzata; relazioni internazionali; affari giuridici e legislativi.

3. I servizi sono strutture distinte dai dipartimenti, preposte, tra gli altri, dai seguenti settori: studi e documentazione; Anagrafe nazionale delle ricerche; supporto agli organi collegiali; vigilanza sugli enti; personale del Ministero; verifica della funzionalità dell'organizzazione; servizi di supporto tecnico e amministrativo; stampa e relazioni esterne.

4. L'istituzione dei dipartimenti e dei servizi, la distribuzione tra essi dei posti di funzione dirigenziale nonché le successive modificazioni della organizzazione del Ministero sono disposte con regolamento, nel rispetto delle norme di cui ai commi precedenti e dei seguenti criteri:

a) l'individuazione dei dipartimenti è effettuata in rapporto alla natura delle funzioni;

b) la determinazione delle competenze dei dipartimenti e dei servizi è rivolta, anche attraverso l'accorpamento di materie e compiti omogenei, a stabilire una sostanziale equiparazione tra le strutture dello stesso livello;

c) l'organizzazione dei dipartimenti e dei servizi è resa funzionale alla diversità dei compiti attribuiti;

d) i dipartimenti e i servizi sono strutture aperte alla partecipazione di esperti esterni all'amministrazione;

e) l'organizzazione dei dipartimenti e dei servizi si conforma ad un criterio di flessibilità per corrispondere al mutamento delle esigenze; si adatta altresì allo svolgimento di compiti anche non permanenti, al raggiungimento di specifici obiettivi programmatici, nonché alla progressiva attuazione dei principi di autonomia delle università e degli enti di ricerca;

f) alle attività conoscitive e istruttorie svolte dai dipartimenti e dai servizi possono concorrere gruppi di lavoro o commissioni, istituiti con decreto del ministro, anche con la partecipazione di esperti chiamati a tempo determinato, secondo quanto previsto dall'articolo 12, comma 5;

g) gli uffici costituiscono le unità operative dei dipartimenti e dei servizi e sono istituiti esclusivamente nel loro ambito;

h) ai dipartimenti e ai servizi sono preposti, a tempo determinato, rispettivamente dirigenti generali di livello C e dirigenti superiori. La direzione dei dipartimenti e dei servizi, fino al limite di un terzo del loro numero complessivo, può essere conferita agli esperti di cui all'articolo 12, comma 4;

i) il coordinamento dell'attività dei dipartimenti e dei servizi è assicurato dal dipartimento preposto alla programmazione e al coordinamento generale. I relativi atti di programmazione sono emanati con decreto del ministro. A tal fine, in attuazione degli indirizzi e delle direttive del ministro e su sua richiesta, il direttore del dipartimento convoca periodiche conferenze dei responsabili, assicurando i relativi compiti di segreteria;

l) le conferenze di cui alla lettera precedente formulano proposte in materia di organizzazione

dei dipartimenti e dei servizi, definendo i rapporti tra i dipartimenti e tra questi e i servizi, assicurano lo scambio delle informazioni e delle necessarie documentazioni e verificano i risultati raggiunti riferendone al ministro, anche con una relazione annuale.

5. Il regolamento di cui al comma 4 è emanato entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il ministro per la Funzione pubblica. Lo schema di regolamento, corredato del parere del Consiglio di Stato, è trasmesso alle competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, affinché esprimano il proprio parere nel termine di trenta giorni. Decorso tale termine il regolamento può essere adottato.

6. Con l'entrata in vigore del regolamento cessano di avere efficacia per il Ministero le disposizioni legislative e regolamentari in materia di organizzazione incompatibili con le norme di cui al presente articolo.

7. Nel rispetto del regolamento di cui al comma 4, uno o più decreti del Ministro, da pubblicarsi nella *Gazzetta Ufficiale*, provvedono a definire:

a) l'articolazione in uffici dei dipartimenti e dei servizi determinandone livelli e competenze;

b) la creazione, nell'ambito dei dipartimenti e dei servizi, di uffici a carattere transitorio o per il raggiungimento di specifici obiettivi;

c) la preposizione agli uffici e l'assegnazione del personale.

8. Ogni cinque anni l'organizzazione del Ministero è sottoposta a verifica al fine di accertarne la rispondenza alle funzioni e al mutare delle esigenze. Dell'esito della verifica il ministro riferisce alle competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, anche al fine dell'adozione delle conseguenti modifiche organizzative.

ART. 12 Personale

1. La dotazione organica dei posti dirigenziali del Ministero e le relative funzioni sono stabilite nella allegata Tabella A.

2. La dotazione organica complessiva del personale appartenente alle qualifiche funzionali è stabilita in 550 unità; la ripartizione per ciascuna qualifica è prevista nella allegata Tabella B. Con decreto del ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il ministro per la Funzione pubblica, da pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale*, sono individuati i profili professionali e i relativi contingenti. Con lo stesso decreto, entro il predetto limite numerico complessivo, possono essere variate, in relazione a specifiche esigenze di funzionalità del Ministero e alla disponibilità dei posti, le qualifiche individuate nella Tabella B nonché le dotazioni organiche di ciascuna qualifica in una percentuale non superiore al 25 per cento di quella stabilita nella stessa Tabella B.

3. La commissione di disciplina è costituita secondo le norme vigenti.

4. Per i fini di cui all'articolo 11, comma 4, lettera b), e per sopperire ad ulteriori esigenze organizzative e funzionali, il ministro può avvalersi di esperti a tempo pieno e di elevata qualificazione, fino ad un numero massimo di dieci unità. Tra questi, gli estranei alle amministrazioni pubbliche sono assunti con contratto di diritto privato di durata non superiore a un quin-

quennio, rinnovabile una sola volta. I dipendenti pubblici cui è conferito l'incarico sono posti in posizione di fuori ruolo, aspettativa o di comando in relazione ai rispettivi ordinamenti di provenienza. Il regolamento di cui all'articolo 11, comma 4, disciplina le modalità di conferimento dell'incarico, la sua durata in relazione ai contenuti e alla natura delle prestazioni richieste, le obbligazioni delle parti anche per l'esercizio del diritto di recesso. A tutti i direttori di dipartimento, ed a coloro che svolgono funzioni equiparate, è attribuito, per la durata dell'incarico, il trattamento economico determinato con decreto del ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il ministro del Tesoro, in misura non superiore a quello di professore universitario di prima fascia a tempo pieno. Ai direttori di servizio, ed a coloro che svolgono funzioni equiparate, è attribuito, per la durata dell'incarico, il trattamento economico dei dirigenti superiori. I dipendenti pubblici incaricati della direzione di un dipartimento, di un servizio o di funzioni equiparate, mantengono il trattamento economico in godimento, se più favorevole.

5. Per la costituzione di gruppi di lavoro o di commissioni ai sensi dell'articolo 11, comma 4, lettera f), per collaborazioni a tempo parziale, nonché per incarichi di consulenza, studio o ricerca, il ministro può avvalersi di altri esperti, nei limiti dell'apposito stanziamento di bilancio, secondo modalità disciplinate dal regolamento di cui allo stesso articolo 11, comma 4. Con decreto del ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, di concerto con il ministro del Tesoro, sono annualmente determinati i compensi per gli incarichi a tempo parziale e per la partecipazione alle commissioni e ai gruppi di lavoro.

6. Con decreto del ministro sono definiti i criteri e le modalità per la formazione e l'aggiornamento del personale in servizio, anche al di fuori delle ordinarie procedure. I relativi corsi possono essere effettuati in parte anche all'estero.

TITOLO IV

NORME TRANSITORIE E FINALI

ART. 13

Ragioneria centrale

1. Presso il Ministero è istituita una Ragioneria centrale dipendente dal ministro del Tesoro.

2. In relazione all'istituzione della Ragioneria centrale di cui al comma 1, la dotazione organica dei ruoli centrali del Ministero del Tesoro — Ragioneria generale dello Stato — viene aumentata di complessive 35 unità, così distribuite: 3 appartenenti alla terza qualifica funzionale; 7 appartenenti alla quarta qualifica funzionale; 6 appartenenti alla quinta qualifica funzionale; 8 appartenenti alla sesta qualifica funzionale; 7 appartenenti alla settima qualifica funzionale; 3 appartenenti all'ottava qualifica funzionale e 1 appartenente alla nona qualifica funzionale.

3. Alla copertura dei 35 posti portati in aumento alla dotazione organica dei ruoli centrali della Ragioneria generale dello Stato si provvede utilizzando le graduatorie dei concorsi in atto e di quelli già espletati alla data di entrata in vigore della presente legge.

4. Le dotazioni organiche delle qualifiche di dirigente superiore e di primo dirigente nel ruolo dei dirigenti amministrativi dei servizi centrali della Ragioneria generale dello Stato, di cui al

quadro I della tabella VII, allegata al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, come modificata dalla legge 7 agosto 1985, n. 427, rideterminate in attuazione del disposto di cui all'articolo 9 della legge 3 marzo 1987, n. 59, e all'articolo 8, comma 3, della legge 16 aprile 1987, n. 183, si intendono incrementate, rispettivamente, di un posto con funzioni di direttore di Ragioneria centrale e quattro posti con funzioni di direttore di divisione.

5. Il posto portato in aumento nella qualifica di dirigente superiore nel ruolo dei dirigenti amministrativi dei servizi centrali della Ragioneria generale dello Stato di cui al comma 4 è conferito in aggiunta alle disponibilità messe a concorso per l'anno 1987 ai sensi dell'articolo 24, primo comma, numero 2), del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748.

6. I quattro posti di primo dirigente portati in aumento ai sensi del comma 4 sono conferiti, in aggiunta alle disponibilità accertate alla data del 31 dicembre 1987, con le procedure di cui all'articolo 6 della legge 10 luglio 1984, n. 301.

ART. 14

Trasferimento di fondi

1. Fino all'approvazione dello stato di previsione del Ministero, alle spese si provvede:

a) con gli stanziamenti già iscritti negli stati di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri e di altri Ministeri in relazione alle funzioni attribuite con la presente legge al Ministero;

b) con gli stanziamenti già iscritti nella rubrica n. 18 dello stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri per le esigenze dei servizi per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica e nella rubrica n. 14 dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione, concernente le spese per l'istruzione universitaria.

2. Detti stanziamenti sono all'uopo iscritti, in uno con le relative somme esistenti nel conto dei residui passivi, in apposita rubrica del richiamato stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri.

3. Alla stessa rubrica affluiscono le somme relative sia alle spese del personale addetto alla Direzione Generale per l'Istruzione Universitaria trasferito al nuovo Ministero, nonché quelle di carattere generale afferenti alle spese di funzionamento della predetta Direzione generale — spese da individuare d'intesa fra il ministro della Pubblica Istruzione e il ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica — sia alle spese per stipendi del personale comandato da altre amministrazioni presso i servizi per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica.

4. Il ministro e i dirigenti del Ministero, nell'ambito delle attribuzioni ad essi demandate per legge, impegnano ed ordinano le spese iscritte nell'apposita rubrica della Presidenza del Consiglio dei ministri.

5. Le attrezzature e i beni mobili in dotazione alla Direzione Generale per l'istruzione universitaria passano in dotazione al ministero.

6. Con decreti del ministro del Tesoro, su proposta del presidente del Consiglio dei ministri, del ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica e degli altri ministri interessati, si provvede all'iscrizione nella apposita rubrica dello stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri degli stanziamenti di cui ai commi 1 e 2, anche attraverso variazioni nel conto dei residui passivi.

Modificare per migliorare

Vincenzo Cappelletti

Direttore Generale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Il passaggio dell'università dalla Pubblica Istruzione al nuovo Ministero dell'università e della ricerca è un significativo e giustificato esperimento. Ripeto: un esperimento, di tipo costruttivo, non osservativo. Che vi sia persona concreta e competente come Antonio Ruberti a dirigere l'assestamento della scuola universitaria nel nuovo sistema di rapporti, accresce le probabilità di successo. Ma è un tentativo che si compie, un tentativo irreversibile, certamente, ma l'irreversibilità non potrà impedire che si dia un giudizio, tra qualche anno, confrontando prima e poi.

L'università è formata, oggi, da due sistemi ben distinti: quello professionale e quello scientifico. Il primo sistema, l'*undergraduate level* delle università americane, si estende e si articola sempre più, e in Italia, dove la distinzione dei due sistemi è appena accennata, lo spazio potenziale di esso comprenderebbe anche le attuali lauree. Il *graduate level* comprende il Ph.D., e da noi comprenderebbe il dottorato scientifico che muove i pri-

mi passi, per proseguire fino al ruolo del ricercatore. Qui, i rapporti con il mondo della ricerca sono strutturali. Per l'alto livello o sistema, i rapporti sono indiretti, didattici, mentre vi sono rapporti costitutivi con la scuola precedente, con le tradizioni culturali e, anche questo ai primi inizi da noi, con l'educazione permanente. Sarebbe grave se il sistema professionale, non realizzandosi l'aggancio alla ricerca, venisse per così dire ceduto al mondo della produzione, attraverso rapporti che non rispettino l'autonomia teoretica ed etica della scuola universitaria, come noi in Europa, e in Italia, la concepiamo. Nell'attuale ordinamento, il sistema professionale dell'università subisce positive influenze dalla scuola che lo precede, in particolare dal liceo, minacciato di distruzione ma ancora vivo e vegeto. È dovere di tutti, in particolare delle grandi istituzioni culturali, seguire le vicende dell'università, durante la sperimentazione irreversibile che sta per cominciare, perché possa superare problemi e compiere scelte in maniera positiva, vittoriosa.

7. Fino all'emanazione dei decreti di cui al comma 6, i fondi relativi alle spese iscritte negli stati di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri e di altri Ministeri continuano ad essere erogati dalle amministrazioni stesse.

8. L'attività di riscontro delle operazioni relative all'apposita rubrica dello stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri è svolta dalla Ragioneria centrale di cui all'articolo 13.

9. Il ministro è autorizzato ad avvalersi, in attesa della nomina di un apposito cassiere per il proprio Ministero, dell'opera del cassiere della Presidenza del Consiglio dei ministri.

10. I titoli di spesa emessi a carico degli stanziamenti della rubrica n. 18 dello stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri e della rubrica n. 14 dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1988, non pagati entro il 31 dicembre dello stesso anno, sono annullati e i relativi importi conservati in conto residui, ove non sia intervenuta prescrizione del debito. Tali titoli verranno riemessi nel nuovo esercizio a carico dei predetti residui iscritti nei pertinenti capitoli dello stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica per l'esercizio 1989.

11. I titoli di spesa, emessi a carico delle predette rubriche ed estinti in tempo utile, ma contabilizzati dalle tesorerie dello Stato fra i pagamenti in conto «sospesi» sono trasportati ed imputati al conto dei residui dei pertinenti capitoli dello stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Pertanto, le tesorerie interessate inviano gli elenchi dei predetti titoli alle Ragionerie centrali presso le Amministrazioni che ne hanno di-

sposto l'emanazione, le quali, dopo aver effettuato gli adempimenti attinenti alla conservazione dei relativi residui, provvedono a trasmettere detti elenchi alla Ragioneria centrale presso il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

12. Le somme non impegnate entro il 31 dicembre 1988 sugli stanziamenti indicati nel presente articolo e nell'articolo 18 possono essere impegnate e pagate nell'esercizio successivo.

ART. 15

Università

1. Fino alla data di entrata in vigore della legge di attuazione dei principi di autonomia di cui all'articolo 6, gli statuti sono emanati con decreto del rettore, nel rispetto delle disposizioni e delle procedure previste dalla normativa vigente.

2. Decorso comunque un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, in mancanza della legge di attuazione dei principi di autonomia, gli statuti delle università sono emanati con decreto del rettore nel rispetto delle norme che regolano il conferimento del valore legale ai titoli di studio e dei principi di autonomia di cui all'articolo 6, secondo le procedure e le modalità ivi previste. In tal caso gli statuti, sentito il consiglio di amministrazione, sono deliberati dal senato accademico, integrato:

a) da un equal numero di rappresentanti eletti dai membri di tutti i dipartimenti e gli istituti tra i direttori dei dipartimenti e i direttori degli istituti in modo da rispecchiare l'entità delle afferenze ai dipartimenti e agli istituti stessi;

b) da due rappresentanti di cui un professore ordinario eletto dai professori ordinari e straordinari, e un professore associato eletto dai professori associati per ciascuna delle aree scientifico-disciplinari rappresentate nell'ateneo e individuate, in numero non inferiore a quattro, dal regolamento elettorale di ateneo sulla base della ripartizione prevista dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri di cui all'articolo 10, comma 6;

c) da un rappresentante eletto per ogni area scientifico-disciplinare di cui alla lettera b) fra i ricercatori della stessa area;

d) da rappresentanti degli studenti eletti in numero corrispondente a quello dei presidi di facoltà e comunque non inferiore a cinque;

e) da rappresentanti del personale tecnico-amministrativo, eletti in numero corrispondente alla metà di quello indicato alla lettera a), con arrotondamento alla unità superiore.

3. Il regolamento elettorale, ai fini di cui al precedente comma 2, è deliberato dal senato accademico sentito il consiglio di amministrazione.

4. Gli statuti devono comunque prevedere:

a) l'elettività del rettore;

b) una composizione del senato accademico rappresentativa delle facoltà iscritte nell'ateneo;

c) criteri organizzativi che in conformità all'articolo 97 della Costituzione, assicurino l'individuazione delle responsabilità e l'efficienza dei servizi;

d) l'osservanza delle norme sullo stato giuridico dei professori e dei ricercatori universitari;

e) l'adozione di *curricula* didattici coerenti ed adeguati al valore legale dei titoli di studio rilasciati dall'università;

Una funzione coordinatrice

Umberto Colombo

Presidente dell'ENEA (Comitato nazionale per la ricerca e per lo sviluppo dell'energia nucleare e delle energie alternative)

Giudico positivamente l'iniziativa del Governo di riunire università e ricerca nel nuovo Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

Le classiche distinzioni tra ricerca pura e ricerca finalizzata, tra ricerca scientifica e sviluppo tecnologico tendono oggi a scomparire; siamo in presenza di una progressiva «scientificazione» della tecnologia, mentre la scienza ha sempre più bisogno di nuovi strumenti tecnologici per ricerche sperimentali e teoriche anche di base. Basti pensare ai grandi magneti superconduttori, agli acceleratori di particelle, alle ricerche sull'altissimo vuoto, alla prospezione spaziale, limitandosi agli esempi più attuali.

Il nuovo Ministero dovrebbe essere lo strumento per dare indirizzi strategici e coordinare l'azione tra la ricerca fondamentale e il mondo della ricerca industriale pub-

blica e privata.

Vorrei ricordare che la ricerca richiede oggi un approccio sistematico, con l'apporto di tante discipline e specializzazioni e al tempo stesso richiede di essere ispirata a una visione complessiva dei problemi, tenendo anche conto degli aspetti ambientali, sociali, etici, che vanno al di là di quelli tecnici in senso stretto.

Al centro dell'attenzione si pongono le problematiche dell'informazione e dell'educazione scientifica e tecnologica: non saremo mai un Paese davvero moderno finché non daremo la giusta dimensione strategica ai temi della scienza e della tecnologia in relazione al loro impatto globale sulla società.

In questo senso il nuovo ministero, dotato di portafoglio, potrà svolgere un'insostituibile azione propulsiva.

f) una composizione del consiglio di amministrazione che assicuri la rappresentanza delle diverse componenti previste dalla normativa vigente;

g) la compatibilità tra le soluzioni organizzative e le disponibilità finanziarie previste dall'articolo 7.

5. Per la Scuola normale superiore di Pisa, la Scuola superiore di studi universitari e di perfezionamento «S. Anna» di Pisa, l'università italiana per stranieri di Perugia, la Scuola internazionale superiore di studi avanzati di Trieste e l'Istituto universitario europeo di Firenze, la composizione dei collegi ai quali spetta l'approvazione dello statuto è determinata con decreto del ministro nell'osservanza dei principi di rappresentatività e di proporzionalità indicati al comma 2.

6. Fino alla data di entrata in vigore della legge di cui al comma 1, per il trasferimento alle università ed alle strutture interuniversitarie di ricerca e di servizio dei mezzi finanziari di cui all'articolo 7, comma 2, continua ad applicarsi la normativa vigente con i vincoli di destinazione ivi previsti.

7. A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge sono devolute alle università e agli istituti di istruzione universitaria tutte le attribuzioni già spettanti all'Amministrazione centrale della pubblica istruzione per il personale appartenente alle qualifiche funzionali settima e superiori alla settima delle aree amministrativo-contabile, delle biblioteche, dei servizi generali tecnici e ausiliari.

8. I provvedimenti disciplinari da adottare nei confronti del personale tecnico ed amministrativo delle università e degli istituti di istruzione universitaria appartenente alle varie qualifiche funzionali sono di competenza rispettivamente del rettore e del direttore. A tal fine le università e gli istituti d'istruzione universitaria istituiscono apposite commissioni di disciplina.

ART. 16

Enti di ricerca

1. Fino alla data di entrata in vigore della legge di attuazione dei principi di autonomia di cui all'articolo 8, comma 4, i regolamenti degli enti sono emanati nel rispetto delle disposizioni e delle procedure previste dalla normativa vigente.

2. Decorso comunque un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, in mancanza della legge predetta, i regolamenti degli enti sono emanati nel rispetto delle relative finalità istituzionali e dei principi di autonomia, di cui all'articolo 8, secondo le procedure e le modalità ivi previste. Con decreto del ministro, sentito il CNST, i collegi per l'emanazione dei regolamenti possono essere integrati con rappresentanze delle varie componenti che operano nell'ente.

3. Fino alla data di entrata in vigore della legge di attuazione dei principi di autonomia, per la ripartizione e il trasferimento dei mezzi finanziari destinati dallo Stato agli enti di ricerca di cui all'articolo 8, comma 1, continua ad applicarsi la normativa vigente.

ART. 17

Organizzazione

1. Fino alla data di entrata in vigore del regolamento di organizzazione di cui all'articolo 11, comma 4, il ministro esercita le funzioni trasferite ai sensi dell'articolo 2, comma 2, lettera c), avvalendosi degli uffici della Direzione Generale per l'Istruzione Universitaria, che è soppressa. Tali uffici sono a tal fine trasferiti al Ministero, che potrà utilizzarne le attuali strutture e sedi; essi mantengono in via transitoria le proprie competenze ed agli stessi rimane addetto il personale con le attuali mansioni.

2. Il Ministero potrà altresì utilizzare le strut-

ture e la sede già assegnate all'Ufficio del ministro per il Coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica e avvalersi, sino all'emanazione del regolamento per le spese in economia, delle disposizioni contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1985, n. 359, e successive modificazioni e integrazioni.

3. Fino alla nomina dei direttori dei dipartimenti e dei servizi, il consiglio di amministrazione è costituito dai dirigenti generali comandati presso il Ministero ai sensi dell'articolo 18 e da quattro dirigenti superiori scelti dal ministro tra i dirigenti comandati ai sensi dello stesso articolo. In attesa dello svolgimento delle elezioni per i rappresentanti del personale, da indire in ogni caso entro tre mesi dall'espletamento delle procedure di inquadramento, il consiglio di amministrazione è costituito anche con quattro rappresentanti del personale scelti dal ministro su tre proposte dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative.

ART. 18

Personale

1. Nella prima applicazione della presente legge alla copertura dei posti di organico si provvede mediante inquadramento nei ruoli del Ministero, con la conservazione della qualifica acquisita e dell'anzianità di servizio complessivamente maturata:

a) del personale dei ruoli del Ministero della pubblica istruzione, in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge:

1) presso la Direzione Generale per l'Istruzione Universitaria;

2) presso la segreteria del CUN;

3) presso altri uffici, che abbia svolto o svolta, alla data di entrata in vigore della presente legge, compiti attinenti alla istruzione universitaria. Tale personale, in numero non superio-

re a dieci unità, è individuato dal ministro della Pubblica Istruzione, d'intesa con il ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica;

b) del personale, in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge presso l'Ufficio del ministro per il Coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica, dei ruoli della Presidenza del Consiglio dei ministri, di altre amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, in posizione di comando o di fuori ruolo nonché di quelli in servizio in forza di speciale disposizione di legge.

2. All'inquadramento del personale nelle qualifiche dirigenziali si provvede a domanda da presentare entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del regolamento previsto dall'articolo 11, comma 4.

3. All'inquadramento del personale nelle qualifiche funzionali si provvede a domanda da presentare entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del decreto previsto dall'articolo 12, comma 2.

4. Al personale inquadrato nei ruoli è conservato il trattamento economico di attività, comprese le indennità accessorie pensionabili, comunque in godimento, osservate le disposizioni di cui all'articolo 12, terzo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079. Le indennità non pensionabili sono corrisposte con assegno personale riasorbibile con i futuri miglioramenti economici.

5. Fino all'espletamento delle procedure di inquadramento, il personale di cui al comma 1, è collocato di diritto nella posizione di comando o di fuori ruolo presso il Ministero, conservando il complessivo trattamento economico in godimento.

6. Qualora il numero delle domande di inquadramento nei ruoli organici del Ministero ecceda il numero dei posti di organico, come determinato dall'allegata Tabella B, il consiglio di amministrazione formula graduatorie per ciascuna qualifica funzionale sulla base delle relazioni redatte per ogni dipendente interessato dai dirigenti degli uffici cui appartengono. La relazione deve tenere conto delle effettive mansioni esercitate e dei titoli acquisiti nelle materie comprese nella competenza del Ministero. L'inquadramento può avvenire, tenuto conto delle esigenze di funzionalità del Ministero, anche in soprannumero rispetto alle singole dotazioni organiche delle varie qualifiche funzionali e nell'osservanza del limite di organico complessivo disposto dall'articolo 12, comma 2, e in ogni caso non superando per ciascuna qualifica il 25 per cento del relativo organico. Fino all'assorbimento del soprannumero sono dichiarati indisponibili altrettanti posti dell'organico complessivo.

7. All'esito delle procedure di inquadramento sono ridotte le corrispondenti dotazioni organiche del Ministero della pubblica istruzione, secondo quanto previsto dall'articolo 6 della legge 11 luglio 1980, n. 312, nonché l'organico dei dirigenti di cui alla tabella IX allegata al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748.

8. Il personale inquadrato nei ruoli del Ministero ai sensi del presente articolo può, per una sola volta, partecipare a concorsi riservati per l'accesso alle qualifiche superiori a quella rivestita, nel limite della dotazione organica di ciascuna qualifica, purché in possesso del titolo di studio prescritto per la nuova qualifica e della anzianità di servizio di due anni e sei mesi nella qualifica di appartenenza.

9. Nella prima applicazione della presente legge, i posti di primo dirigente che risultano disponibili dopo gli inquadramenti sono conferiti mediante concorso speciale per esami, di

cui all'articolo 2 della legge 10 luglio 1984, n. 301, al quale è ammesso a partecipare il personale del Ministero appartenente all'ex carriera direttiva in possesso del diploma di laurea e con almeno cinque anni di servizio effettivo in tale carriera.

10. La Tabella A di cui all'articolo 12, comma 1, allegata alla presente legge, è comprensiva anche del ruolo dei dirigenti con funzioni ispettive istituito dall'articolo 8 della legge 29 gennaio 1986, n. 23, che viene trasferito al Ministero.

11. Esautite le procedure di inquadramento di cui ai commi precedenti, il Ministro è autorizzato a bandire concorsi pubblici per il reclutamento del personale ed a procedere alle relative assunzioni.

12. Entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge sono indette le elezioni per il rinnovo dei rappresentanti del personale nel consiglio di amministrazione del Ministero della pubblica istruzione.

ART. 19

Norme particolari per il CNR

1. Fermo restando quanto stabilito all'articolo 8, comma 1, il CNR, organo dello Stato dotato di personalità giuridica e gestione autonoma ai sensi delle norme vigenti, adempie ai propri fini istituzionali definiti dalle norme legislative in vigore, ad eccezione del coordinamento delle attività nazionali nei vari rami della scienza e delle sue applicazioni, previsto dall'articolo 2, primo comma, numero 1), del decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 82.

2. Il consiglio di presidenza del CNR delibera i regolamenti interni per il funzionamen-

to dell'ente in osservanza delle procedure previste dall'articolo 8, comma 4.

ART. 20

Norma abrogativa

1. Sono abrogate tutte le disposizioni incompatibili con la presente legge. Restano in ogni caso in vigore le norme riguardanti le forme specifiche di autonomia delle università non statali autorizzate a rilasciare titoli di studio aventi valore legale.

ART. 21

Copertura finanziaria

1. Alle spese derivanti dall'applicazione della presente legge si provvede con le modalità di cui all'articolo 14, all'uopo utilizzando i relativi stanziamenti iscritti ai fini del bilancio pluriennale 1988-1990, nonché con l'ulteriore stanziamento di lire 4.500 milioni per ciascuno degli anni 1988, 1989 e 1990 da iscriverne in apposito fondo nella rubrica da istituire nello stato di previsione della Presidenza del Consiglio dei ministri, al fine della successiva ripartizione, con decreti del Ministro del tesoro, su proposta dei Ministri interessati.

2. All'onere di lire 4.500 milioni per ciascuno degli anni 1988, 1989 e 1990 si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1988-1990, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1988, all'uopo utilizzando l'apposito accantonamento.

3. Il ministro del Tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Tabella A (prevista dall'articolo 12, comma 1, e dall'articolo 18, comma 10)

Livello di funzione	Qualifica	Posti di qualifica	Funzione	Posti di funzione
C	Dirigente generale	7	Direttore di dipartimento Consigliere ministeriale	7
D	Dirigente superiore	16	Vice direttore di dipartimento Direttore di servizio Direttore di ufficio Consigliere ministeriale aggiunto ... Ispettore	16
E	Primo dirigente	32	Vice direttore di servizio Vice direttore di ufficio Vice consigliere ministeriale aggiunto	32
		55		55

Tabella B (prevista dall'articolo 12, comma 2, e dall'articolo 18, comma 6)

	Qualifica funzionale	Dotazione
IX	Livello	40
VIII	Livello	80
VII	Livello	90
VI	Livello	100
V	Livello	120
IV	Livello	70
III	Livello	50
	Totale	550

Di tutto un po'

a cura di Giancarlo Diluvio

Dovevano essere 432 a sostenere le prove di ammissione al primo anno di Medicina e Chirurgia dell'Università torinese: ne sono giunti 403 il 9 settembre a Palazzo Nuovo (il 7 per gli stranieri). Soltanto 300 — di cui 50 destinati alla sede staccata di Novara, per decisione delle autorità accademiche — si sono potuti iscrivere alla facoltà; gli altri, potranno scegliere tra i rimanenti corsi di laurea, come avviene già per Odontoiatria (dove il «tetto» è di 40 unità).

Questa la conseguenza del numero programmato, per la prima volta introdotto su scala nazionale, con prove in contemporanea (impossibile quindi cercare asilo in altre città) allo scopo di diminuire il numero dei futuri medici disoccupati e dare a tutti una migliore preparazione, soprattutto pratica.

Per la scelta dei «300», la Facoltà presieduta dal prof. Guido Filogamo ha stabilito un criterio di selezione basato su 80 quiz: 20 di biologia, 20 di chimica, 10 di matematica, 10 di fisica, 20 attitudinali, da compilare in due ore. Il punteggio finale, espresso in centesimi, ha tenuto conto del numero delle risposte esatte, delle capacità logiche e del voto conseguito all'esame di maturità.

Difficile comunque, secondo gli addetti ai lavori, valutare quanto abbia influito sulla scelta degli studenti l'effetto deterrente del limite imposto. D'altronde, prima ancora del provvedimento, la corsa alla facoltà dei camici bianchi ha registrato negli ultimi tempi un costante calo naturale. Nel capoluogo piemontese, in 8 anni il numero degli iscritti si è dimezzato: erano 1047 le domande presentate nell'80; 926 nell'81. E poi proseguendo: 937 nell'82; 990 nell'83 (anno di lieve aumento); 913 nell'84 (riprende il calo); 704 nell'85; 605 nell'86; 566 l'anno scorso e 432 in questa fine di estate.

Val la pena di ricordare ancora una volta che all'inizio degli anni Settanta, nel boom della liberalizzazione dell'accesso agli studi accademici, gli iscritti al primo anno superavano quota mille. La decisione, dunque, non è ora anacronistica? I responsabili della Facoltà ligure di Medicina respingono questa interpretazione: la vera riforma, al di là della scelta emblematica e psicologica della prova d'ammissione, non è nel numero chiuso, bensì nell'obbligo della frequenza alle lezioni, con i corsi divisi in semestri, con le 5500 ore di attività teorica e pratica in due trienni e controlli periodici dei profili prima delle sessioni d'esame, così come è previsto nella nuova organizzazione didattica mirante a preparare un medico professionalmente valido, all'altezza dei colleghi europei.

A Milano l'andamento è pressoché analogo: gli immatricolati dell'84 erano 1430, nell'85 1231, nell'86 1118. Quest'anno con la novità del «tetto» i candidati per 750 posti sono stati soltanto 891 confermando un calo delle vocazioni mediche anche presso questa sede. Il corpo docente si ritiene, in ogni caso, soddisfatto: il numero ridotto di matricole, destinato a diminuire ancora, potrà felicemente avviare la riforma didattica contemplata nel nuovo ordinamento.

* * *

In seguito all'accordo firmato nel giugno 1987 con l'Università di Torino e alla convenzione in atto dal 1° gennaio scorso con l'Università di Siena — convenzione che ha portato recentemente alla costruzione di un laboratorio di ricerca sulla farmacocinetica teorica, sperimentale — la Farmindustria ha instaurato rapporti di collaborazione scientifica anche con l'Ateneo bolognese per realizzare comuni progetti di ricerca nel campo farma-

ceutico: una convenzione quadro che regola tale attività è stata firmata l'11 settembre dal Presidente della Farmindustria Claudio Cavazza e dal Rettore Fabio Roversi Monaco. L'intesa si inserisce nella linea da tempo tracciata dalla Farmindustria, come testimonia i precedenti, per potenziare la ricerca farmaceutica superando quella divisione tra industria e università che certamente non giova allo sviluppo scientifico del nostro Paese.

La nuova convenzione è molto articolata e prevede una cooperazione paritetica per la realizzazione di progetti comuni, che la Farmindustria attuerà fornendo apporti finanziari e mettendo a disposizione strutture, apparecchiature scientifiche, ricercatori, tecnici ed anche eventuali borse di studio finalizzate. Dal canto suo, l'Università di Bologna parteciperà con proprio personale docente, ricercatore e tecnico mettendo anch'essa a disposizione le proprie strutture. Sono inoltre previsti finanziamenti erogati dalla Farmindustria per agevolare il funzionamento di centri di ricerca e l'attribuzione di incarichi di ricerca da parte dell'università.

La modalità di rapporti di collaborazione saranno definiti da un comitato composto da tre rappresentanti per parte, comitato al quale è demandato anche il compito di garantire la concreta attuazione dell'accordo.

In conclusione, tra la Farmindustria e l'Università di Bologna, come già è avvenuto con gli Atenei di Torino e di Siena avrà luogo uno scambio reciproco di conoscenze e di risorse umane e finanziarie, che senz'altro contribuirà a potenziare quel modo nuovo di fare ricerca che si è venuto delineando in Italia negli ultimi tempi nel settore dei farmaci soprattutto per iniziativa del Presidente della Farmindustria.

* * *

«I giovani e l'informatica» è il tema del concorso giornalistico indetto dall'Italsiel per favorire ed orientare i giovani nelle nuove professioni (come riporta una notizia diffusa dall'ANSA il 15 settembre). Il premio si rivolge a professionisti e pubblicitari che abbiano — attraverso la stampa, la radio e la televisione — contribuito a far conoscere e a diffondere la tematica della formazione dei giovani nelle nuove professioni informatiche ed alle attività svolte in questo settore dalle imprese e dalle università.

L'Italsiel metterà a disposizione di quanti ne facciano richiesta, il materiale documentario in proprio possesso, utile per la stesura degli articoli e dei servizi. Al concorso partecipano tutti gli articoli apparsi sulla «Rassegna stampa quotidiana Italsiel», nel periodo che va dal 1° luglio al 30 novembre 1988, nonché eventuali articoli e servizi pubblicati sulla stampa nazionale, o registrazioni radiotelevisive diffuse dalle reti nazionali fatte pervenire alla segreteria del premio. La valutazione del materiale verrà effettuata da una giuria composta da cinque membri, di cui due di rappresentanza dell'Italsiel, uno della docenza universitaria, due del giornalismo professionale (uno dei quali dell'Ordine nazionale dei giornalisti).

Saranno messi in palio tre premi di 10 milioni da attribuite alle sezioni quotidiani e periodici di informazione generale, periodici specializzati ed emittenti radiotelevisive. La giuria avrà inoltre la facoltà di proporre l'attribuzione di ulteriori riconoscimenti.

* * *

Giunto ormai alla settima edizione, il 1° ottobre scorso è partito il concorso «I giovani incontrano l'Europa» promosso dalla RAI in collaborazione con altri dieci enti radiotelevisivi europei, vari Ministeri — tra cui quello della Pubblica Istruzione — istituzioni europee, associazioni europeistiche (compreso l'AEDE), enti pubblici e privati.

L'iniziativa — una consultazione referendaria e rivolta ai giovani dagli 11 ai 25 anni nonché, con una formula partecipativa diversa, ai bambini delle ultime tre classi delle scuole elementari italiane (anche se ubicate all'estero) — ha lo scopo di sensibilizzare il mondo giovanile e, attraverso di esso, quello adulto in vista delle

prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo.

Particolarmente ricco il montepremi: per i vincitori maggiorenni, sono in palio due crociete (una addirittura con la «Vespucci», la splendida nave-scuola messa a disposizione dalla nostra Marina Militare) e soggiorni in Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania Federale, Spagna, Portogallo, Grecia, Belgio, Malta; per i minorenni, invece, saranno messi a disposizione dalla Ingram 2500 Euro Coat.

* * *

Con 195 voti a favore (92 schede bianche, 20 le nulle) il 5 ottobre Enrico Garaci è stato confermato per la terza volta alla guida di «Tor Vergata», la seconda Università di Roma. Alta la percentuale di partecipazione: dei 386 aventi diritto al voto (professori ordinari, professori associati e rappresentanti dei ricercatori nei consigli di facoltà) si sono recati alle urne in 321 (83%).

In questa votazione il Rettore in carica non ha avuto concorrenti. Il gruppo di docenti che non si riconosce nell'attuale gestione dell'Ateneo e che nelle due precedenti elezioni ha proposto un proprio candidato, ha scelto questa volta di esprimere il dissenso attraverso la scheda bianca.

Garaci, che affronta il terzo triennio di rettorato, avrà la possibilità di portare a termine l'edificazione di «Tor Vergata», dopo aver assistito, sempre nella veste di Rettore, all'avvio dei lavori.

Tra gli impegni improrogabili che si è assunto il «Magnifico»: la realizzazione edilizia, la cui tabella di marcia non è stata, fino ad ora, pienamente rispettata; i trasporti, con l'obiettivo di collegare l'Ateneo con la metropoli; la didattica, qualificandola sempre di più, per richiamare un maggior numero di studenti e assolvere, in tal modo, al compito di riequilibrio della popolazione universitaria romana.

* * *

La Conferenza Permanente dei Rettori delle Università Italiane, presieduta dal prof. Gian Tommaso Scarscia Mugnozsa, ha vivamente contestato, con un duro comunicato stampato del 6 ottobre, il provvedimento legato alla finanziaria che «se approvato

condanna alla totale paralisi le università danneggiando gravemente le strutture di ricerca e di insegnamento per la mancata assunzione di docenti e ricercatori».

È l'articolo tre contenuto nella bozza del disegno di legge del Consiglio dei Ministri a destare i maggiori sospetti. Si tratta, infatti, della norma che blocca le assunzioni nel pubblico impiego per tutto l'89. In tal modo le università, accusano i rettori, si vedrebbero private «dell'inalienabile e fondamentale diritto di assumere in ruolo i vincitori di concorsi». Per quanto concerne poi il divieto di assumere personale non docente, la Conferenza rileva la «insostenibilità del provvedimento aggravato dal precedente blocco dei concorsi che paralizza globalmente tutti gli atenei impossibilitati ad assicurare le esigenze minimali organizzative e didattiche».

Di fronte a queste prospettive i rettori invitano innanzitutto Governo e Parlamento a rivedere il citato articolo tre e ad ampliare l'orizzonte politico dell'università italiana, affinché sia in grado di non perdere l'appuntamento con l'Europa del 1992. Il rischio può essere quello della «marginalizzazione» dei nostri atenei rispetto ai sistemi universitari europei; proprio mentre, sottolinea il documento, il «Senato con vasto consenso e l'attenzione dell'opposizione, approva il disegno di legge sul nuovo assetto istituzionale dell'università e della ricerca».

Già il 27 settembre scorso la Conferenza, apprese le allarmanti notizie sul risparmio che deve sostenere lo Stato su tutte le spese previste per il 1989, aveva lanciato un appello affinché «maggiori investimenti, e non tagli» fossero apportati ai bilanci universitari.

* * *

Il presidente del CNR, prof. Luigi Rossi Bernardi, ha illustrato l'11 ottobre scorso alla presenza del ministro della Ricerca scientifica, Antonio Ruberti e dei rappresentanti dei ricercatori la «Relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia per il 1988».

Stando alle cifre, quest'anno è prevista una spesa globale per la ricerca di 15.594 miliardi di lire, di cui il 51% a carico dello Stato, il 17% delle imprese a partecipazione statale e il 29% dell'industria privata. Rispetto all'an-

no precedente c'è un incremento in termini reali del 9%. «Significativo — ha rilevato Rossi Bernardi — ma notevolmente inferiore a quello del 18% registrato nel 1987 rispetto al 1986».

Il rapporto tra investimenti e prodotto interno lordo — considerato dagli specialisti come uno dei più eloquenti dello stato di salute del sistema-ricerca — si è stabilizzato all'1,4%. Per essere competitivi con quello dei paesi più industrializzati dovrebbe raddoppiare.

«Il numero dei ricercatori è assolutamente insufficiente — ha così commentato questo dato il presidente del CNR — e la loro età media piuttosto elevata, attorno ai 40 anni». Ma quel che più preoccupa è la carenza di personale di ricerca negli enti pubblici e nell'università, in particolare nel ramo dell'informatica, chimica, elettronica, nuovi materiali, fisica dello stato solido e biotecnologia. In più, il contributo ordinario per il 1989 potrebbe subire un taglio di 180 miliardi.

Il panorama è ricco, tuttavia, di indicatori e risultati nettamente positivi. La produttività dei ricercatori è alta, sia quantitativamente che qualitativamente. Nel 1987 sono stati pubblicati, sulle più autorevoli riviste internazionali, oltre 13.500 lavori, molti dei quali inerenti a temi di frontiera della fusione nucleare, supercondut-

tività, genoma umano, biotecnologia, cuore artificiale. Nello stesso tempo si accresce il livello di internazionalizzazione della ricerca italiana con un rilevante contributo dei nostri scienziati a istituzioni come il CERN (Centro Europeo Ricerche Nucleari), l'ESA (Agenzia Spaziale Europea), o i programmi europei di ricerca applicata Eureka.

«Alle realtà già in atto, vanno aggiunte — ha detto inoltre Ruberti — le innovazioni del sistema, ormai quasi in dirittura di arrivo. Due pilastri: il Ministero per l'università e la ricerca, un dicastero di indirizzo, coordinamento e non di gestione; l'avvio della legge sull'autonomia che a quarant'anni dalla Costituzione riconosce tale diritto, oltre che alle università, anche agli enti di ricerca».

* * *

Giovanni Galloni, ministro della Pubblica Istruzione, ha inaugurato il 15 ottobre scorso la nuova sede didattica della Facoltà di Ingegneria di Parma la cui realizzazione è stata resa possibile dalla donazione di 4 miliardi fatta nel maggio del 1987 all'ateneo da Pietro Barilla, Presidente dell'omonima azienda alimentare.

«L'Università — ha detto Galloni — resta comunque scuola anche se sta

per passare da questo dicastero a quello della ricerca scientifica. E a maggior ragione in questo momento e nel prossimo futuro l'autonomia dell'università va difesa pur nell'accentuazione delle collaborazioni tra il mondo della ricerca e quello dell'impresa». Il ministro ha dunque ricordato come nel presente contesto storico la scuola debba essere al primo posto nelle attenzioni del Governo, per la sua importanza nello sviluppo del paese. «Sto tentando di farlo comprendere ma finora ho trovato solo sordità e indifferenza. In questa circostanza, invece, ho trovato la giusta sensibilità verso l'argomento. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il fattore umano sta diventando preponderante nella nostra società e quindi ci si deve adeguatamente preparare».

L'importanza di avere giovani all'altezza della situazione è stata poi sottolineata da Barilla, che nel suo discorso ha spiegato il motivo della donazione come «una tappa nella vita dell'impresa».

La Facoltà di Ingegneria parmense che prevedeva solo il biennio, è stata così completata e conta 414 matricole. La nuova sede sorge all'interno del campus universitario alla periferia sud della città, dove in pochi anni si è trasferito l'intero polo scientifico dell'ateneo.



Giappone. Come si diventa manager

di Maria Amata Garito

Direttore del CATTID (Centro per le Applicazioni della Televisione e delle Tecniche di Insegnamento a Distanza)

Dalla rovina della guerra il Giappone è riuscito a rinascere in modo sorprendente; l'economia in generale e gli indici di produttività delle grandi aziende giapponesi hanno ormai raggiunto primati mondiali. Il successo raggiunto viene guardato da molti paesi con stupore, ammirazione, per certi versi anche con paura. Diverse aziende americane cercano di studiare ed adottare gli stili di gestione tipici di quelle giapponesi, di conoscere la cultura e la storia che sta alla base del progresso di questo popolo che, invece, subito dopo la guerra, andava a studiare l'organizzazione economica e produttiva e le tecnologie dell'America e dell'Europa. Così i Giapponesi hanno imparato le tecniche, le metodologie e i principi fondamentali delle scienze economiche e dell'aggregazione industriale sia europee che americane e hanno cercato di applicarle in Giappone in conformità alla loro cultura, una cultura che ha permesso di far considerare lavoratori (colletti blu) e imprenditori (colletti bianchi) come gruppi omogenei che partecipano insieme e con passione alle vicende dello sviluppo economico del loro paese. Quindi, a mio parere, per capire il management giapponese, la sua formazione, i suoi metodi di gestione e di

lavoro bisogna capire la cultura e la storia di questo popolo che affonda le radici nelle tradizioni. Per questo motivo, i modelli di formazione e di gestione del management giapponese non sono facilmente trasportabili nei contesti culturali, politici e sociali degli altri paesi. Il rinnovamento e il progresso del Giappone e il successo delle sue aziende non è stato imposto dall'alto, ma è stato voluto da tutti i cittadini, si è basato sulla vitalità del popolo, sui suoi modelli di solidarietà sociale, sull'impegno costante al lavoro come valore principale della vita, sull'organizzazione delle strutture produttive gestite da particolari modelli manageriali. Quando si rovesciò l'ordinamento feudale, i samurai misero da parte le loro spade per indossare gli abiti scuri e si impegnarono a trasferire gli stessi valori della tradizione al servizio di un gigantesco sforzo produttivo. Le virtù della disciplina, della lealtà, della semplicità, della frugalità — che appartengono al codice samuraico — furono proposte come modello etico a tutto il paese. Queste caratteristiche sociali e culturali sono presenti ancora oggi. I valori di solidarietà di gruppo e nello stesso tempo di emulazione-competizione, vengono trasmessi dal sistema educativo fin dai primi anni di

Questo articolo permette di entrare nel mondo tutto particolare della cultura giapponese, illustrando i diversi modelli di formazione manageriale.

scuola. Queste valide radici con il passato sono tuttora visibili in molte manifestazioni della vita di questa gente. Ancora oggi in cima a molti palazzi delle grandi aziende giapponesi è facile trovare un tempio Shiinto. Shiinto, che significa via degli Dei, è la forma di religiosità più antica del popolo giapponese che si esprime nel culto della natura e degli antenati, nell'esaltazione delle opere e dei rapporti collettivi e familiari. Il successo sul lavoro, il benessere, la fertilità dei campi sono i segni visibili della protezione divina. Per questo, alcuni presidenti delle grandi aziende iniziano la loro giornata di lavoro con un atto di devozione al tempio che rappresenta il Dio tutelare della loro azienda. Quindi tradizione e innovazione si sono concatenate anche all'interno delle grandi aziende giapponesi.

In Giappone non esistono modelli unici e rigidi di formazione manageriale, perché la maggior parte della formazione avviene all'interno dell'azienda.

Ogni grande azienda ha un suo modello di formazione manageriale, legato ai suoi valori aziendali, al suo credo, alle sue finalità. Salvo qualche eccezione — come quella rappresentata dalla Keio Business School — la forma-

zione non è inserita all'interno dei sistemi educativi e delle università, come invece è avvenuto in America.

Per riuscire quindi a presentare un quadro che descriva realisticamente il modo in cui si forma il management nel Giappone, in questo articolo saranno esposte sinteticamente alcune realtà diverse: un centro di formazione per il manager nelle piccole imprese, in tre grandi aziende giapponesi (una elettronica, la Mathushita; una automobilistica, la Nissan; una siderurgica, la Nippon Steel) e nell'università.

La formazione dei manager nelle piccole e medie imprese...

L'Istituto giapponese di formazione per le piccole e medie imprese si trova a Tokyo. Costituito il 1° giugno 1980, ha preso il posto di una analoga istituzione che operava fin dal 1962. I corsi di formazione manageriale delle piccole e medie imprese possono essere intensivi, della durata di una settimana oppure più lunghi, cioè di un anno.

I corsi sono residenziali, gli alloggi vengono offerti dall'Istituto e questo permette un costante e continuo scambio di idee tra i partecipanti che diventa molto utile perché permette lo scambio delle loro esperienze sia formative che lavorative. I docenti dei corsi sono professori universitari, o esperti esterni, o manager di piccole e medie imprese di successo.

Nei corsi si affrontano argomenti riguardanti soprattutto i metodi di direzione delle piccole e medie imprese, i metodi di controllo e di gestione aziendale, le tecniche di automazione degli uffici, lo studio dei sistemi, di analisi e di diagnosi aziendale e progettazione di interventi a medio e lungo termine. Negli ultimi anni sono stati organizzati molti corsi sull'innovazione tecnologica per mettere in grado i manager delle piccole e medie imprese di capire i cambiamenti e le tendenze del mondo attuale. Negli insegnamenti si cerca di dare enfasi alle relazioni umane da stabilire con il personale dell'azienda.

Per quanto riguarda i metodi didattici, danno molta importanza al lavoro di gruppo ed alle esercitazioni pratiche, a tal punto che, all'interno dell'istituto, hanno ricostruito nelle aule ambienti aziendali reali, dove i partecipanti ai corsi si esercitano nel simulare le loro future attività di lavoro. Anche lo studio e l'analisi di par-

ticolari corsi aziendali è molto sviluppato e nelle discussioni i managers si impegnano a risolvere i diversi problemi gestionali contenuti nel caso presentato; inoltre, per svolgere questo tipo di attività didattica, vengono utilizzati molti materiali videoregistrati. In questo istituto di formazione si dà molta importanza anche alle visite guidate presso aziende, allo scopo di far approfondire le conoscenze sugli ambienti di lavoro e sui sistemi di produzione e per mostrare dall'interno i vari aspetti legati ai problemi di gestione di una fabbrica.

...nelle grandi aziende...

L'elemento maggiormente generalizzabile per i manager delle grandi industrie elettroniche giapponesi è che i top manager di queste società sono tutti degli scienziati o degli ingegneri. Questa particolare formazione tecnica di base dei vertici delle società ha aiutato i top manager ad individuare e sviluppare quei settori di ricerca che hanno permesso la realizzazione non solo di prodotti di alta qualità e interesse per nuovi tipi di mercato, ma anche di ottenere una diminuzione dei costi di produzione e distribuzione ed anche di programmare uno sviluppo dell'azienda a lungo termine.

L'industria elettronica: la Mathushita

Anche nella Mathushita la carriera di un manager si costruisce dall'interno della società e tutti, i colletti blu e i colletti bianchi, possono diventare manager.

Di solito il primo livello manageriale, quello cioè di capo sezione, lo si può raggiungere dopo aver lavorato almeno dieci anni all'interno dell'azienda; il secondo livello, cioè quello di direttore, generalmente lo si può ottenere dopo almeno 20 anni di lavoro nella stessa azienda e quello di top manager dopo almeno 25 anni. I capi sezione, primo livello della carriera manageriale, sono selezionati dai loro superiori e sottoposti al giudizio della direzione ed in seguito vengono mandati a frequentare un corso di formazione: coloro che, tra i frequentanti, raggiungono un risultato migliore ottengono una promozione.

Questi corsi legati all'avanzamento di carriera per i futuri capi sezione durano 6 mesi, per i futuri direttori durano 10 mesi. I corsi non sono a

tempo pieno: di solito i partecipanti vanno al centro di formazione della Mathushita solo 3 o 4 volte al mese. All'inizio scelgono un particolare tema che poi dovranno sviluppare e controllare quotidianamente durante il lavoro. Dopo un certo periodo, i candidati ritornano al centro di formazione per esporre i risultati ottenuti.

Gli argomenti di carattere generale che affrontano in questi corsi sono: l'economia giapponese e internazionale, e lo sviluppo tecnologico. I modelli manageriali che generalmente si tengono presenti per organizzare i contenuti dei corsi sono due:

1) il manager deve essere in grado, dopo aver compreso il programma peculiare dell'azienda, di metterlo in pratica;

2) il manager deve avere una forte capacità di azione e deve essere in grado di affrontare i cambiamenti indotti dall'innovazione tecnologica.

Oltre a questi corsi, tutta l'organizzazione del lavoro e lo svolgimento dell'attività lavorativa all'interno dell'azienda è impostata in modo tale da sviluppare momenti di riflessione sulle attività di ciascuno che diventano attività di formazione. Per esempio, nei «circoli di qualità» si riuniscono insieme, anche nel tempo libero, colletti blu e colletti bianchi allo scopo di controllare i risultati del proprio lavoro, di individuare eventuali errori, di riflettere sul tipo e il ruolo del lavoro svolto, di trovare metodi nuovi che portino a migliorare la qualità del prodotto e di ridurre i tempi di lavorazione. Questo è un tipo indiretto di formazione e riqualificazione del personale, così come i metodi adottati dall'azienda per facilitare la funzionalità, per semplificare la comunicazione tra il vertice e la base, per abituare tutti a saper parlare in pubblico. Tutto il personale dell'azienda alle 7,45 in punto, ogni mattina, si riunisce per fare insieme ginnastica.

Dopo cantano l'inno aziendale e infine un capo sezione a turno legge le sette regole che formano il credo della vita aziendale: «servite la nazione attraverso l'industria; siate leali; lavorate in armonia; sforzatevi di migliorare; siate riconoscenti l'uno all'altro; comportatevi con umiltà e cortesia; assimilatevi agli altti». Dopo questa cerimonia si inizia puntualmente il lavoro.

Anche in questo modo si forma l'uomo dell'azienda Mathushita. Diceva infatti il fondatore di questa so-

cietà: «Noi facciamo l'uomo prima che il prodotto e restituiamo alla società con gli interessi gli uomini, il denaro e il materiale che abbiamo usato».

L'industria automobilistica: la Nissan

I livelli manageriali della Nissan sono simili a quelli della Mathushita e per lo sviluppo della carriera ci si basa soprattutto sui risultati che il personale è riuscito a raggiungere nel lavoro; vengono valutati con lo stesso parametro sia coloro che hanno acquisito una differenziata esperienza nei vari settori dell'impresa, sia coloro che si sono specializzati in un singolo settore.

Per quanto riguarda la preparazione e la formazione dei manager, non ci sono corsi di formazione specifici perché i dipendenti vengono assunti già con un titolo universitario e ricevono una formazione di alto livello tecnico sul lavoro; così come attraverso l'esperienza diretta vengono aiutati a meditare sul ruolo e sulle funzioni del management. Si può quindi affermare che la capacità e le qualità per diventare manager si acquisiscono in modo spontaneo e automatico tramite il cosiddetto *on the job training*. Solo coloro che sono stati assunti come manager di primo livello devono frequentare un seminario che dura circa una settimana; i docenti che svolgono i corsi durante questo breve periodo sono manager che si sono formati all'interno dell'impresa.

Gli argomenti dei corsi generalmente vertono sul controllo del personale, sullo studio della leadership, sullo studio delle competenze specifiche richieste al management, cioè costi, produzione, problemi finanziari.

Tali seminari si possono svolgere anche per corrispondenza.

L'industria siderurgica: la Nippon Steel

Alla Nippon Steel l'avanzamento di carriera è legato alla valutazione dei risultati e delle capacità espresse durante le attività lavorative. Il manager della Nippon Steel deve possedere alcune caratteristiche principali:

1) saper dominare il suo settore e raggiungere gli obiettivi prefissati;

2) possedere le competenze specialistiche che continuano a modificarsi rapidamente;

3) seguire i cambiamenti della realtà sociale e di conseguenza riuscire a cambiare se stessi;

4) guadagnarsi la fiducia degli altri per raggiungere gli scopi.

La formazione manageriale si sviluppa attraverso i seguenti tipi di formazione: formazione mentale, formazione tecnica, formazione alla funzione direttiva e formazione al management strategico. La formazione mentale punta soprattutto all'autosviluppo ed è il training proprio della categoria manageriale.

La formazione tecnica punta ad insegnare le tecniche e le tecnologie che continuamente subiscono dei cambiamenti causati dall'innovazione. Il corso completo alla funzione direttiva viene indirizzato soprattutto ai manager di primo livello ed ai responsabili di squadra e dura circa trenta ore l'anno.

Gli argomenti che vengono affrontati si riferiscono all'impostazione organizzativa dell'azienda, ai criteri retributivi, al regolamento interno dei lavoratori, ai rapporti fra le aziende e i dipendenti ed a tutti gli aspetti legati alla gestione. I temi relativi al corso di formazione del management strategico vengono decisi insieme ai partecipanti e si costituiscono gruppi di 14 o 15 persone che studiano in maniera autonoma e indipendente; i partecipanti ottengono dall'azienda lo spazio e i soldi necessari e autonomamente studiano per sei mesi fuori dell'orario di lavoro.

In Giappone si dice che i manager insegnano ai loro dipendenti con la schiena e che i dipendenti imparano guardando la schiena dei manager. Ciò vuol dire che i managers sono in prima linea senza maestri, che la formazione manageriale punta essenzialmente all'autosviluppo, il cui punto centrale è costituito dal momento di discussione in piccoli gruppi delle esperienze lavorative di ognuno e delle soluzioni che ognuno ha adottato con le relative metodologie di applicazione e le difficoltà affrontate per risolvere i vari problemi nei propri settori di competenza.

...e nell'università

Come abbiamo visto, l'impresa giapponese ha già nel suo interno un metodo di formazione dei propri manager e sono pochissime le aziende che ricorrono all'esterno. In questi ultimi anni, però, si è sviluppato un cambiamento di tendenza in seguito al quale una parte del personale è andata a studiare in America o nella Keio Business School dell'Università. La velocità del-

lo sviluppo tecnologico e l'internazionalizzazione dei mercati non permettono di adottare sempre metodologie efficaci all'interno delle strutture aziendali per affrontare le conoscenze legate sia alla realtà dei paesi stranieri, su cui si puntano per lo sviluppo industriale, sia alla rapidità dei cambiamenti tecnologici. Tuttavia, in Giappone sono convinti che la formazione avvenga all'interno del mondo del lavoro e le imprese giapponesi vi investono molto denaro, anche perché il personale assunto in genere rimane in quel posto di lavoro per tutta la vita.

La Keio Business School è stata fondata nel 1961. La maggior parte degli studenti di questa scuola proviene da grandi imprese; vi è un numero sempre crescente di studenti che la frequentano per conseguire il dottorato di ricerca che dura 2 anni. L'accesso alla scuola avviene attraverso un esame molto selettivo.

L'obiettivo della scuola è quello di dare una formazione generale nei vari settori del management. Nel primo anno gli studenti studiano le materie obbligatorie e facoltative; nel secondo anno si dedicano a sviluppare l'argomento di ricerca delle singole tesi.

Oltre al dottorato di ricerca vi sono anche corsi di formazione della durata di tre mesi per il *Middle Management*.

Vi è inoltre un programma di formazione specifico per il top management della durata di due settimane. C'è un grande legame tra questa scuola e la Harvard Business School: molti insegnanti di Harvard tengono dei corsi in questa scuola giapponese e l'insegnamento è svolto secondo il *metodo dei casi* di Harvard, che viene adottato integralmente. Questo metodo di insegnamento e gli argomenti di ricerca legati soprattutto alla realtà dell'impresa hanno permesso — specialmente negli ultimi anni — di creare un rapporto tra l'università e l'impresa giapponese, rapporto che, come ho già detto, non ha grandi tradizioni come in America.

Alcune conclusioni

Il management giapponese non si può descrivere come un modello unico e rigido: vi è una pluralità di approcci alla formazione del management, ogni fabbrica o azienda è un universo con le sue macchine, i suoi problemi differenziati, le sue gerarchie. Esiste, però, una linea coerente

nell'affrontare i problemi aziendali che anima l'insieme dei fenomeni industriali.

Il sistema produttivo appare come un cerchio attorno al quale gravitano gli elementi che costituiscono la vita dell'azienda. I circoli di qualità, l'impiego permanente a vita nella grande impresa, il modo di selezionare e inserire i quadri, l'addestramento, la formazione e le carriere contribuiscono a dare vita ad un sistema produttivo nel quale si realizza — probabilmente in modo più rilevante che in altri sistemi — un'alta produttività, una predisposizione all'innovazione tecnologica e alla flessibilità organizzativa.

Il management di tale sistema — ispirato a metodi copiati da altri paesi — ha acquisito caratteristiche proprie.

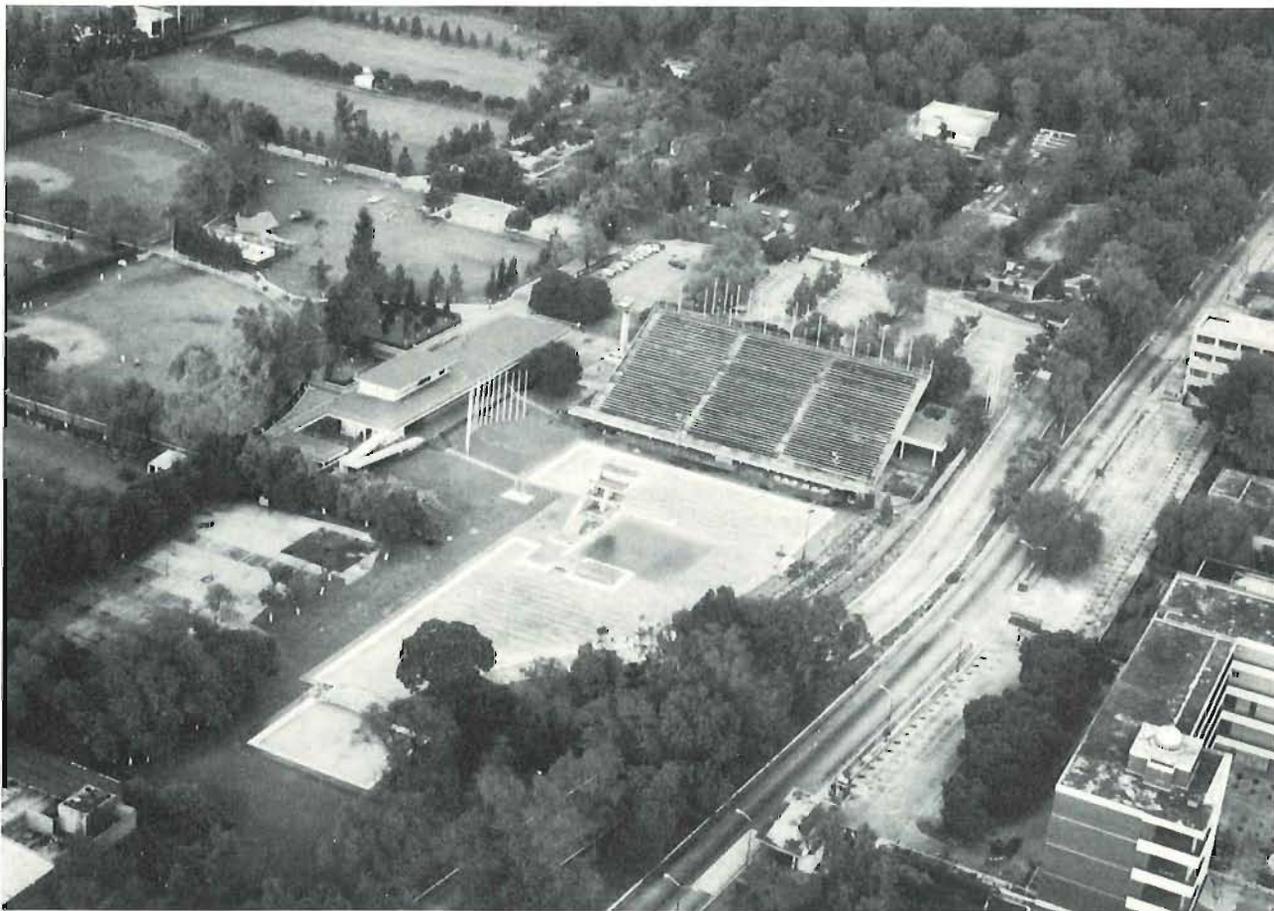
Si evidenzia l'esistenza di un'organizzazione creata dal basso, che ha dato importanza alle attività operative dirette, un sistema di formulazione delle decisioni che ha cercato di raccogliere il consenso in modo diffuso. Questo è stato reso possibile anche dal fatto che ogni azienda importante ha anche il suo sindacato. Le quattro Fede-

razioni Nazionali, infatti, svolgono soltanto funzioni di coordinamento. Ciò ha permesso alle grandi aziende di essere le protagoniste principali del grande sviluppo economico giapponese dopo la seconda guerra mondiale. Le aziende, quindi, hanno un primato nello sviluppo di questo paese.

Ora, però, sembra che stia crescendo un'altra generazione: si intravedono all'interno della società giapponese — che finora viveva con orgoglio il primato della produttività — e specialmente tra i giovani, tensioni, incertezze, esitazioni, dubbi di fronte ai valori tradizionali. Hyoe Muarakami, famoso ed ascetico docente di «giapponesità» (una materia che è una via di mezzo tra la trasmissione della tradizione ed il culto del Paese in ogni suo aspetto), afferma: «All'università in questi 40 anni abbiamo allevato ragazzi ubbidienti, tranquilli che aspettano il verbo del maestro, giovani che sono fatti per stare tutti insieme in una stanza piccola senza pestarsi i piedi. Il loro modo di pensare è massificato, il loro modo di agire è codificato da regole che sono la ricerca di una buona

scuola, di buoni voti, di un buon lavoro. Gli «alternativi», quei pochi che chiedono di più, ancora, ma forse per poco tempo, non vanno oltre la ricerca delle mode, dell'imitazione dell'occidente». Da queste affermazioni vengono alla luce le inquietanti realtà nascoste di un sistema educativo elitario e militarizzante, del tutto in contrasto con l'immagine normalmente accettata del Giappone.

La scuola e l'università sono un susseguirsi di prove, di esami, di test: il superamento con successo di queste prove permetterà ai prescelti l'inserimento nel mondo del lavoro. Fino ad ora questo modello educativo è stato funzionale al sistema ed ha permesso all'apparato dirigente estremamente preparato di far identificare tutti con gli interessi dominanti. In futuro questo, forse, non sarà più possibile ed il fermento e l'inquietudine dei giovani di questi ultimi anni ne sono una prova, mentre il potere dominante comincia ad esprimere la paura che la società tecnologica per eccellenza possa scoprirsi vittima di se stessa e dei suoi risultati.



abstract

Japan. How to become a manager

Japan has surprisingly risen from the ruins of the war reaching the world supremacy in terms of productivity. Originally the Japanese tried to imitate European and American management criteria, by adjusting them to their needs; now Western managers try to study and to adopt Japanese systems.

In order to understand the Japanese management it is necessary to study thoroughly the history and the culture of Japan, which are deeply rooted in tradition. All citizens who have considered work as the main value in life have contributed to the renewal of Japan. The Samurai virtues (discipline, loyalty, simplicity, frugality) have become the ethic model of the country imposed from the first

school-years. Success, wealth and productivity are considered signs of divine protection: for this reason many managers start the day praying the god who protects the firm they work in, thus showing the deep relation between innovation and tradition.

The Japanese do not have specific models or criteria for management training since this training is generally carried out inside each firm. In order to make a thorough survey of the Japanese managerial training, the article describes different experiences: small and large groups (Matsushita, Nissan, Nippon Steel) and universities. In every structure much stress is laid on experiences exchange, on solidarity and above all on human de-

velopment more than on technical training. Moreover, much stress is laid on a recurrent vocational training enabling managers to keep up with the technological innovation. The Japanese are well aware of the importance of vocational training inside firms and invest much money in this sector, since the personnel does not often change his job.

However, among young people, uncertainties and doubts as to traditional values arise. The selective, military-like education system which made Japan rise to the top is now cause of concern for the managerial classes, who are afraid that this factor may retort against the exasperatingly technological society it has created.

résumé

Japan. Comment on devient un manager

Le Japon est rené des ruines de la guerre de façon surprenante en arrivant à rejoindre des primautés mondiales de productivité. Au début les japonais cherchaient à imiter les modèles de gestion européens et américains, en les adaptant à leurs exigences; aujourd'hui, au contraire, ce sont les Occidentaux qui essaient d'étudier et adopter les systèmes japonais.

Pour comprendre le management japonais, il est nécessaire d'examiner attentivement la culture et l'histoire de ce peuple qui plonge ses racines dans la tradition.

Le renouvellement du Japon a été recherché de tous les citoyens qui ont considéré le travail comme la valeur principale de la vie. Les vertus des samuraïs (discipline, loyauté, simplicité, frugalité) sont devenues le modèle morale de tout le Pays, impo-

sées dès premières années de l'école.

Le succès, l'aisance et la productivité sont considérés les signes de la protection divine: pour cette raison beaucoup de présidents commencent leur journée en priant le dieu tutélaire de l'entreprise dans laquelle ils travaillent en témoignant le profond lien qui existe entre innovation et tradition.

Au Japon n'existent pas de modèles rigides de formation pour des managers parce qu'elle se déroule, pour la plupart, à l'intérieur de l'entreprise. Pour offrir une vaste panoramique de la formation des chefs d'entreprise au Japon, l'article présente des réalités différentes: petites entreprises, grandes entreprises (Matsushita, Nissan, Nippon Steel) et universités. Dans toutes les structures on donne beaucoup d'importance à l'échange des expériences, à la solida-

rité et surtout à la formation humaine au-delà que technique. En outre le manager met à jour continuellement sa préparation pour se mettre au pas avec l'innovation technologique qui progresse constamment.

Les japonais sont convaincus de l'importance de la formation à l'intérieur de l'entreprise et y engagent beaucoup d'argent, puisque généralement les personnels embauchés maintiennent leur place de travail pour toute la vie. Maintenant cependant, parmi les jeunes, on entrevoit des incertitudes et des doutes au sujet des valeurs traditionnelles. Le système éducatif de type sélectif et militaire qui a conduit le Japon aux sommets actuels, fait craindre aux classes dominantes que ceci puisse se retourner contre cette société exaspérément technologique qu'il a contribué à créer.



A proposito di accesso

a cura di Raffaella Cornacchini

Sistemi chiusi e sistemi aperti/ Europa, USA, Giappone

Le modalità d'accesso agli istituti di istruzione superiore, pur differendo da paese a paese, sono riconducibili a due categorie: il sistema del *numerus clausus*, che contempla una fase di selezione delle candidature e che mira ad una regolamentazione del numero degli iscritti, ed il sistema aperto, che prevede l'accettazione di tutti coloro che ne facciano richiesta secondo le formalità previste.

Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone hanno adottato il primo sistema ed hanno dei meccanismi di selezione di varia complessità che, nel caso del Giappone, sono talmente spietati da costituire lo spauracchio di tutta la popolazione studentesca. I sistemi aperti, invece, caratterizzano l'istruzione superiore in Germania, Svezia e Francia.

In *Giappone*, al termine del ciclo secondario, gli studenti ricevono un diploma che permette di tentare il concorso di ammissione al ciclo di studi superiore oppure un certificato che attesta la conclusione degli studi di questo livello, ma che non consente di accedere all'università. L'asprezza del concorso, che viene a volte integrato

da test attitudinali, risulta mitigata solo per gli studenti che presentino un curriculum scolastico particolarmente brillante. La percentuale di respinti è considerevole e, anche in considerazione del fatto che i concorsi si tengono contemporaneamente in tutte le università e che quindi non si può tentare l'ammissione in più di un ateneo, ogni anno un quarto degli studenti è reduce dal concorso dell'anno precedente. Inoltre le tasse di iscrizione sono elevatissime — specialmente nelle università private — e solo pochi studenti riescono ad ottenere dei prestiti senza interessi, beninteso dopo aver sostenuto un concorso supplementare!

In *Gran Bretagna*, invece, il meccanismo di selezione è molto meno traumatico. Una parte dell'insegnamento secondario inglese — seguito da un terzo degli studenti — non consente di conseguire il GCE (General Certificate of Education), che è il diploma richiesto dalle università; già nel corso degli studi secondari, quindi, si attua una selezione. Un anno prima del loro ingresso all'università, gli studenti inviano una domanda di ammissione allo University Central Council on Admissions (UCCA), indicando cinque atenei in ordine di preferenza. L'UCCA inoltra queste domande alle

università che esaminano le candidature ed effettuano a livello locale le operazioni di selezione, basandosi sui risultati del GCE e sui curriculum dei candidati. L'obiettivo di questa procedura decentrata è quello di permettere in pratica ad ogni insegnante di scegliere i suoi allievi. Le tasse di iscrizione — che hanno costituito nel 1984 il 13% del reddito delle università — non sono estremamente gravose per gli studenti: infatti la politica seguita finora in materia di sussidi all'istruzione ha consentito a circa il 90% degli universitari di usufruire delle borse di studio delle Local Education Authorities (Ministeri Regionali dell'Istruzione).

Negli *Stati Uniti* possono accedere all'università anche coloro che non abbiano conseguito un diploma di scuola secondaria, purché siano in possesso di esperienze professionali e formative di alto genere. Le singole università curano la pubblicazione di guide ed annuari contenenti tutte le informazioni necessarie relative alle procedure d'ammissione, alle tasse d'iscrizione, alle facilitazioni ed ai sussidi di cui possono usufruire gli studenti, cosicché si può ben dire che i candidati scelgano la propria università prima che questa scelga loro. La selezione,

che a volte viene gestita da organizzazioni private, consiste in una serie di test come il TOEFL ed il SAT (Scholastic Aptitude Test), nell'analisi del curriculum scolastico-formativo ed in un colloquio che mira all'accertamento delle qualità personali e sociali del candidato. La votazione minima necessaria per l'ammissione è fissata autonomamente da ogni ateneo. Gli atenei, pubblici o privati, ricevono fondi dallo Stato Federale e dai singoli Stati e, naturalmente, dagli studenti le cui tasse di iscrizione costituiscono il 20% delle risorse disponibili. Per agevolare gli studenti meno abbienti è stato attuato un sistema di prestiti a bassi tassi di interesse.

In *Germania* l'Abitur dà il diritto ad accedere ad una università di propria scelta, ma di fatto numerose filiere di studi — a cui affluisce un terzo degli studenti tedeschi — hanno adottato il numero chiuso sulla base dei risultati ottenuti durante gli studi secondari nelle discipline che saranno approfondite negli studi superiori. Le tasse di iscrizione sono modeste e gli studenti stranieri o in condizioni disagiate possono usufruire di sussidi e borse di studio.

In *Svezia*, come negli Stati Uniti, possono accedere all'università anche coloro che non hanno un diploma di scuola secondaria, perché la selezione si basa soprattutto sulle attitudini dimostrate dal candidato nelle discipline prescelte. I candidati sono divisi in gruppi omogenei per età, livello culturale, esperienze professionali e per ogni gruppo viene selezionato un certo numero di studenti, in modo da garantire l'imparzialità della selezione.

A partire dagli anni Sessanta si è avuto in tutti i paesi un considerevole aumento delle iscrizioni alle università dovuto in parte al boom demografico ed in parte alla politica seguita dai governi in materia di pubblica istruzione, che ha sempre mirato ad una maggiore qualificazione della forza-lavoro. Come hanno reagito le istituzioni di fronte a questo stato di cose? Le università selettive hanno avuto un duplice atteggiamento: alcune, come quelle giapponesi, hanno ulteriormente inasprito le procedure di selezione; altre hanno creato delle strutture sussidiarie (Junior Colleges e Community Colleges negli Stati Uniti, Politecnici ed Institutes of Further Education in Gran Bretagna) dominate dalla logica del sistema aperto che hanno assorbito senza selezione un gran numero di candidati.

I paesi a sistema aperto, invece, si sono salvaguardati dall'incremento delle iscrizioni istituendo filiere chiuse in taluni settori. Non bisognerebbe quindi parlare di sistemi aperti o chiusi quanto, piuttosto, di settori aperti o chiusi.

La tendenza attuale vede un incremento dei sistemi basati sul numerus clausus, ma bisogna tener presente che il sistema scolastico, di qualunque tipo, è sempre selettivo. La differenza sta nel fatto che con il numerus clausus la selezione avviene nel momento di passaggio tra insegnamento secondario ed istruzione superiore mentre, con il sistema del libero accesso, essa viene effettuata durante il ciclo di studi secondari. Si potrebbe anzi dire che il sistema aperto è più selettivo rispetto al numerus clausus: il tasso di scolarizzazione al termine del ciclo secondario in Giappone era pari al 92% ed in Francia al 37% (fonte: stime OCSE 1980); in Giappone l'86% degli studenti era in possesso del diploma per accedere all'università, mentre in Francia lo era solo il 29% (fonte: stime OCSE, 1980) ed il tasso di scolarizzazione tra i venti ed i ventiquattro anni, che in Giappone era del 14,5% nel 1979, in Francia si limitava al 9,9%.

In alcuni paesi — tra cui la Repubblica Federale Tedesca — per regolamentare l'accesso al ciclo superiore si è favorita la frequenza a quei tipi di scuola secondaria che, pur consentendo di raggiungere il livello necessario per iscriversi all'università, non incoraggiano il proseguimento degli studi perché, essendo altamente formativi e professionalizzanti, garantiscono un solido background culturale e buone prospettive occupazionali ai loro studenti. In Gran Bretagna ci si è spinti oltre poiché, come si accennava in precedenza, la frequenza a certi istituti di istruzione secondaria preclude l'accesso alle università.

Nonostante i diversi meccanismi di selezione, il risultato conseguito sembrerebbe essere lo stesso: difatti in tutti i paesi industrializzati si ha la stessa percentuale di dirigenti, quadri, tecnici ed operai sia con un sistema scolastico che con l'altro.

Selezione sì, selezione no/ Il dibattito in Francia

A chi afferma che la selezione è un processo naturale nella vita umana rispondono coloro che sostengono che i

meccanismi scolastici di selezione sono quasi sempre inutili, penalizzanti e non basati su criteri di oggettività e di imparzialità. Questo problema sta a cuore a molti ed ha già oltrepassato i confini nazionali diventando oggetto di confronto tra molti paesi.

In Francia, ad esempio, il sistema di istruzione superiore è imperniato su due diverse strutture: gli Istituti di Istruzione Superiore, che hanno un carattere decisamente professionalizzante ed effettuano una selezione degli studenti che desiderano iscriversi basandosi soprattutto sul voto del diploma e sul curriculum scolastico del candidato e le Università, che si prefiggono di conferire una formazione culturale nel senso più ampio del termine e che non prevedono meccanismi di selezione. In realtà il principio del libero accesso ha conosciuto in qualche modo una restrizione nel 1966 mediante la costituzione di indirizzi che selezionano i candidati, come gli IUT (Istituti Universitari Tecnologici a finalità professionalizzante) ed in seguito il principio del numero chiuso ha trovato attuazione anche a Medicina, facoltà nella quale il numero degli iscritti superava di molto le possibilità di sbocchi occupazionali.

Attualmente (come riporta «Le Monde de l'Education») il 61% di discenti affluisce ai corsi con libero accesso ed il 39% a quelli che attuano una selezione dei candidati; tuttavia non bisogna dimenticare che anche il liceo, preparando al *baccalauréat*, ossia ad un esame ritenuto molto selettivo, assolve ad una funzione di smistamento. In poche parole, una selezione esiste già, anche se viene effettuata a conclusione del ciclo di studi secondario piuttosto che al momento del passaggio al ciclo superiore. Una ulteriore selezione avviene poi per classi sociali: il sistema odierno è caratterizzato da una predominanza degli iscritti di estrazione borghese, figli di quadri, di dirigenti e di liberi professionisti, mentre gli studenti di estrazione operaia si limitano al 12% del totale.

Il sistema del libero accesso è attualmente disciplinato dalle leggi Edgar Faure (1968) e Savary (1984), le quali prevedono però una serie di attività di orientamento e di professionalizzazione da parte degli insegnanti miranti ad agevolare l'inserimento degli studenti nel nuovo corso di studi ma che, di fatto, non si sono mai sviluppate come era nelle intenzioni

dei legislatori. Era stato anche presentato un contraddittorio progetto di legge da parte di Alain Devaquet che, se da una parte ribadiva il diritto di ogni bachelier di accedere all'università, dall'altra consentiva ai singoli atenei una grande autonomia nella determinazione del numero degli studenti, negando quindi in un punto ciò che sembrava sancire in un altro.

Negli anni Sessanta si è assistito ad un profondo cambiamento della fisiologia degli istituti di istruzione superiore a causa di una duplice pressione — demografica ed economica — sulle università. Il numero degli studenti si è quadruplicato, in parte per l'aumento delle nascite ed in parte per la crisi economica, che ha causato una carenza di posti di lavoro, sicché, al giorno d'oggi, parte dei nuovi iscritti cerca realmente una formazione più professionalizzante, ma è consistente pure il numero di coloro che utilizzano l'università come un parcheggio in cui restare in attesa di tempi migliori e di proposte di lavoro interessanti (anche se, in fondo, i meno colpiti da questa crisi del mercato del lavoro sono stati proprio i diplomati).

Alcuni docenti hanno cercato di far fronte alle diverse richieste del mercato modificando i loro programmi. Gli insegnanti di lingue hanno integrato il tradizionale programma di letteratura dedicando ampio spazio alle terminologie economiche e commerciali. Si è voluto poi privilegiare le formazioni tecnologiche brevi di livello superiore aumentando il numero dei BTS (Brevetto di Tecnico Superiore) e dei DUT (Diplomi Universitari di Tecnologia).

Alcuni istituti hanno cercato di elevare il livello medio degli studenti e di ridurre il numero di richieste di iscrizione adottando vari criteri di selezione: c'è chi si è basato sul precedente curriculum scolastico, ma c'è anche chi si è detto «chi tardi arriva, male alloggia», ed ha accettato solo le iscrizioni pervenute per prime.

La selezione al momento di accedere all'università scatena feroci dibattiti e il mondo accademico è diviso tra gli strenui oppositori e gli accaniti sostenitori del provvedimento. Né bisogna cadere nell'errore di credere che le forze di sinistra siano a favore di un accesso indiscriminato all'università.

Al contrario, il leader dei fautori della selezione è proprio Laurent Schwartz, matematico illustre, professore alla scuola politecnica, presidente del Comitato nazionale di valutazione delle università e da sempre uomo di sinistra.

Chi si pronuncia a favore della selezione addita la necessità di programmare dal vertice il numero degli studenti sulla base di una previsione degli sbocchi occupazionali sul medio e lungo termine e di apportare dei drastici tagli nelle facoltà in cui gli studenti sono in soprannumero (sempre secondo «Le Monde de l'Education»). A volte — affermano i fautori del provvedimento — l'aumento delle iscrizioni dipende dalle mode del momento o dagli umori degli studenti, che improvvisamente decidono di affollare un settore o l'altro, senza quella cognizione di causa che solo gli esperti di problemi formativi ed occupazionali possono avere; ma un settore delicato come quello dell'istruzione superiore non può certo dipendere dalla volubilità degli studenti.

C'è anche la necessità di impedire che l'università sia una giungla in cui si aggirano studenti male orientati oppure un parcheggio per chi non sa cosa fare della sua vita. Il più criticato è il primo ciclo universitario, sia perché è quello in cui gli studenti sono più numerosi, sia perché i professori, già gravati dalla loro attività di insegnamento e di ricerca, non sono in grado di occuparsi anche dell'accoglienza e dell'orientamento dei nuovi arrivati come sarebbe auspicabile e necessario.

I sostenitori del libero accesso, dal canto loro, fanno notare che i risultati più o meno brillanti ottenuti al momento del baccalaureato poco attestano la capacità dello studente di avere successo in una disciplina relativamente diversa da quelle seguite a scuola e che uno studente mediocre può avere eccellenti capacità lavorative in un campo per lui più congeniale o più stimolante. Solo il confronto con lo studio universitario e, soprattutto, con il lavoro in facoltà permetterà di saggiarne le reali capacità. Quindi la selezione al momento dell'accesso è una falsa soluzione ai problemi dell'istruzione superiore.

Dopo la fase di espansione delle iscrizioni le università vivono adesso

una fase di contrazione, che ha già portato ad una forte riduzione della popolazione studentesca, mentre il mercato del lavoro richiederebbe un aumento di laureati tale che per il Duemila essi dovrebbero essere il doppio di adesso. Ma «selezione» può non essere necessariamente sinonimo di «ineguaglianza» a patto che si verifichino alcuni fattori:

1) è necessaria una riforma dell'istruzione superiore che consenta di ridurre le ore di lezione a tutto vantaggio del lavoro individuale, di gruppo e di affiancamento ai professori. Il ramo matematico deve costituire un elemento di formazione e non di selezione e la cultura tecnica deve essere valorizzata in ogni suo aspetto;

2) la ventilata riforma del liceo — e dunque anche del baccalaureato — deve essere formulata ed attuata anche mediante una partecipazione attiva e propositiva dei rappresentanti di ogni branca della cultura superiore;

3) la selezione universitaria non deve avvenire al momento dell'accesso, ma al termine di un primo ciclo di orientamento e di formazione generale, durante il quale gli studenti, ricevendo una buona formazione di base ed una corretta preparazione alle metodologie di studio, potrebbero costruirsi un proprio progetto formativo che potrebbe essere poi messo in atto nel ciclo di studi successivo, il cui accesso risulterebbe subordinato al superamento di alcune prove di livello;

4) la specializzazione in un campo non deve portare ad una fossilizzazione monodisciplinare. Il sapere specialistico è utile e costruttivo solo se poggia su delle salde basi che consentono allo studente di avere un'ampia veduta di insieme del settore scelto;

5) sarebbe auspicabile ed opportuno elaborare una Carta Nazionale relativa ai modelli di formazione universitaria;

6) dovrebbero essere incentivate le borse di studio ed i sussidi per gli studenti più meritevoli e bisognosi, non solo a carattere statale, ma anche privato. I sussidi non devono consistere solo in aiuti in denaro, ma anche in quelle infrastrutture necessarie per concretizzare il diritto allo studio da parte di tutti come, ad esempio, gli alloggi nelle residenze universitarie.



Attualità di un'istituzione millenaria

di Leonardo Urbani

Ordinario di Urbanistica nell'Università degli Studi di Palermo

900 anni dell'università

Quando nel 1968 si ebbe occasione di constatare che in qualche università si compivano ancora «fatti accademici in veste accademica» alcuni universitari lo commentarono come un segno della perennità dell'alma mater malgrado la crisi che correva per le strade dell'Occidente e le scuoteva manifestando, anche con violenza, la confusa ricerca di qualche cosa che da tempo aveva messo in crisi proprio la struttura del sapere.

Quella «in veste accademica» e quella urlante per le strade, erano due università? O era la stessa con un versante formalizzato e portatore di valori scientifici consolidati ed un altro informale e rivelatore di prospettive culturali, emergenti, anche se terribilmente confuse? Due versanti non armonizzati indicativi di una crisi profonda? Oppure una increspatura di un percorso fondamentalmente sicuro che dopo vent'anni sarebbe confluito nella solennità di Piazza S. Petronio a Bologna per celebrare l'atto centrale dei suoi 900 anni di vita?

In realtà questa università di 900 anni di età pur essendo sempre più indispensabile per l'umanità, ha un corpo cresciuto a dismisura con acciacchi molto diffusi. Miriadi di fronti sono aperti e la vecchia istituzione non riesce a fare il punto sui tratti fondamentali dell'azienda che è se stessa. Non si riesce così a semplificare il quadro, e con capacità di sintesi storica, aggiornare la struttura del sapere.

È un quadro senza perni particolari. Se continuiamo a tenere come punto di riferimento piazza S. Petronio nel 900° dell'Università di Bologna, diventa indicativo anche il programma dell'attività per il centenario. Punti brillanti, di estremo interesse, nomi prestigiosi, ma i ti-

toli sono come un «elenco». Scendendo sotto la prima pelle, il dibattito e i documenti si riferiscono soprattutto a due raccordi: quello *didattico* e quello della *ricerca applicata*.

Se i raccordi principali sono questi non è allora verificata la capacità dell'università di affrontare i riflessi della complessa condizione strutturale della nostra civilizzazione. Il punto di più attenta valutazione è proprio lì dove il trainer principale dell'università è il «mercato» come fonte di richiesta, sia della «didattica», sia della «ricerca» condotta ad un livello prevalentemente applicato. Proprio lì, nei rapporti con il «mercato», vanno individuati i limiti dell'attuale università oltretutto, certamente, grandi qualità attuali e potenziali funzioni di servizio.

Una strategia indispensabile

Non si può perciò dire che il prevalente rapporto con il mercato è male; al contrario è qualcosa di grande utilità. In questa linea è stato dato un grande contributo per lo sviluppo del mondo, tanto che bisogna riconoscere più chiaramente i meriti che l'università ha raccolto proprio negli ultimi decenni sostenendo e rendendo possibili una delle più grandi rivoluzioni attraverso cui è passata l'umanità e che si è concentrata con la meccanizzazione-automatizzazione-robotizzazione e con il terremoto della struttura dell'occupazione dove il terziario è diventato dominante anche nella sua semplice dimensione numerica di unità occupate rispetto ai cosiddetti settori del secondario e del primario. Tutto questo ha significato, nell'Occidente, un fenomeno di elevazione sociale per i giovani, un loro affacciarsi in grande numero alla vita intellettuale.

Ma organizzare meglio tutto questo non basta per porre l'università nella rinnovata pienezza del suo ruolo.

Una università per «una società che cambia» è frase usata anche a Bologna, in genere ripetuta acriticamente. In realtà c'è in essa il senso positivo della storia e della accelerazione che una sensibilità moderna apprezza particolarmente. Ma c'è del vuoto che chiama a nuove responsabilità perché alle istituzioni nelle quali si articola l'umanità non resta solo il compito di «seguire» questa società che cambia, ma anche quello di formalizzarne e modellarne l'indirizzo. Questo compito è di sempre, ma oggi le condizioni nelle quali svolgerlo debbono essere più lucide, razionalizzate e scientificamente inquadrare anche se il movimento è straordinariamente più complesso che in qualsiasi altra epoca.

Forse, proprio l'inadeguatezza di idee generali e proiezioni strategiche rese irrequieto il mondo universitario giovanile del '68. Ed è questa frontiera ad essere stata trascurata nei venti anni che ci separano da allora. Il fatto che l'università avesse fornito tecnologia e metodi per sviluppare il mercato non è tutto. Una strategia per l'umanità è, infatti, qualcosa di più vasto.

Nella piazza S. Petronio si sono celebrate, quindi, molte cose buone dell'università, ma non si è celebrata questa sua collocazione strategica agli albori del terzo millennio.

La struttura della disciplina e il mondo contemporaneo

Esploriamo ora alcuni aspetti di questo vasto quasi millenario corpo dell'università, giovandoci del II Colloquio Internazionale sulla Cooperazione Universitaria con i Paesi in via di sviluppo tenuto a Bari lo scorso maggio. La rappresentante del CEPES e dell'UNESCO, a proposito del quadro disciplinare, ha sottolineato l'opportunità di porre molta attenzione nel fornire tecnologie avanzate a Paesi che non possono giovare di un'urbanizzazione adeguata.

La preparazione di medici di alta o altissima tecnologia non serve, ad esempio, ad alcuni Paesi in via di sviluppo.

A questo ha fatto eco il Rettore dell'Università della Somalia sottolineando come l'Europa ha regalato nel giro di 13 anni alla Somalia una cinquantina di medici che, però, hanno faticato moltissimo ad affrontare i problemi della medicina nel loro Paese.

Il privilegiare un'azione in agraria, in medicina, in tutto ciò che ha un riscontro elementare nello sviluppo, o il privilegiare, invece, una crescita della ricerca avanzata in modo da dare una forte ricaduta scientifica nei PVS, comporta una scelta molto difficile con il rischio, in questo secondo caso, di torri d'avorio dalle quali i ricercatori possono dialogare con la comunità scientifica internazionale, ma risultano impenetrabili e impenetrati dai problemi del proprio paese.

È un problema che va visto caso per caso; i docenti latino-americani, ad esempio, hanno fatto presente ai colleghi europei che non si aspettano dai loro paesi «un'offerta di discipline», ma piuttosto un esame congiunto basato sulla «richiesta» del paese ricevente. Può sembrare un problema di buon senso, ma è stato avvertito a Bari come vada portato ad un livello critico più generale capace di fornire, in modo organico, risposte adeguate ai casi singoli.

Al vaglio critico va posto l'equivoco dei «modelli lontani» lì dove questi sono altamente industrializzati. L'equivoco serpeggia in tutto lo sviluppo: non lo si può implicitamente accettare perché scientifico e di bassa cultura. Questo equivoco, ad esempio, suggerisce una risposta errata alle obiezioni dei paesi emergenti, secondo cui gli inconvenienti da loro lamentati saranno superati con il cammino che un giorno li condurrà ad avere le stesse tecnologie nel mondo sviluppato, secondo appunto questo «modello» che per ora è da essi «lontano». In questo modo rischiano di fermarsi nello sviluppo, come sta avvenendo, in molti casi. Lo sviluppo, con tutto lo sforzo intellettuale e tecnico-scientifico che comporta, deve essere «modello a se stesso» per il paese interessato, esaltandone quell'identità nazionale che offre il riferimento metodologico circa la scelta delle discipline e delle scienze da privilegiare. L'identità non è dato statico, così come la personalità di un uomo non si forma una volta per tutte. Siamo davanti a realtà dinamiche, che si precisano attraverso la conoscenza di se stessi. La personalità cresce, l'identità si precisa.

Ogni uomo nella misura in cui riesce a modellare armonicamente le qualità e le facoltà che gli sono proprie stringendole attorno a quel petto che è il proprio io, si precisa, si semplifica e si sviluppa, arricchendo e fortificando la propria personalità che si fa via via più sicura e meno debitrice di riscontri dall'esterno. Il che non vuole dire chiudersi in sé, ma sviluppare un sano equilibrio, un dare-avere tra individuo e società a cui offrire il proprio servizio. La nostra società, invece, va incentivando negli individui la necessità dei riscontri e, dall'esterno, li sollecita a constatare che esistono: solo il successo sociale rischia di essere la misura dell'esistenza!

Da parte nostra, di uomini che operano nella scienza e nella cultura, deve essere progressivamente curata la ricostruzione di un processo che punti alla valorizzazione dell'identità della persona. Essa esiste non come immagine che la società gli riconosce, ma è qualcosa di più profondo. Questa identità, che supera la pura condizione di immagine, è ciò che viene rivendicata dagli universitari dei Paesi emergenti in ordine alla configurazione delle loro strutture universitarie e della loro articolazione disciplinare. Il problema, tuttavia, non è diverso per le università dei Paesi industrializzati.

Si deve puntare con maggiore serietà e organicità a rafforzare l'identità dei luoghi tornando a considerare la psicologia collettiva, i sistemi di relazione nuovi, come pure quelli collegati alla tradizione. Essi sono ispirati anche dal paesaggio, dalla luce, dai colori, dai deserti e dai boschi, dal colore dell'acqua, dal suo inquinarsi progressivo o da quella pozza che è rimasta splendente come una lente di vetro trasparente. Tutto ciò che caratterizza il luogo, la sua natura, la sua storia, la sua cronaca ha bisogno di grande attenzione e deve venire in primo piano alleggerendo le polarizzazioni internazionalistiche, perché solo così si possono penetrare l'identità profonda e la personalità di un paese.

L'università, pertanto, deve scoprire un suo ruolo nei confronti dell'ambiente per esorcizzare i «modelli lontani» e combattere la prevalenza di un improprio internazionalismo tanto egemone quanto schematico: bisogna dedicare rinnovate attenzioni scientifiche e culturali ai «modelli vicini».

Una grande «fessurazione»

Il corpo dell'università è incrinato da una fessura profonda che riguarda quanti, nella loro preparazione disciplinare nell'ingegneria, nell'economia, nella fisica o nell'architettura, sono indotti ad elaborare velocemente la terra e sono divisi da quanti (zoologi, botanici, archeologi, ecologi) sono invece sospinti a preservare il contesto naturale e storico.

Questo duplice e contrapposto atteggiamento è ciò che confonde, nella sua impostazione, il tentativo di sviluppare quell'identità e personalità dei vari paesi e territori che cercano di fondere tradizione e dati storico-geografici con le dinamiche della modernità. La conflittualità di questi due aspetti, però, provoca una costante divisione tra passato e futuro che purtroppo non facilita le cose.

Durante il Colloquio di Bari, il sottosegretario Bonalumi ha acutamente sottolineato che il rispetto e la preservazione della cultura locale può condurre ad una nuova fase di immobilismo storico senza cogliere la variabile passato-avvenire.

Il dato che alimenta questo pericolo lo abbiamo nelle nostre aule, nelle nostre ricerche. Stiamo nutrendo, all'interno dell'università, una conflittualità che si va diffondendo per le strade d'Europa: da un lato l'atteggiamento dei «conservatori» teso a difendere natura, storia e tradizione cristallizzate, e vede città e territori come monumenti statici. Dall'altro lato, la posizione degli «interventisti» che, sulla spinta del rapporto tecnica-produzione, mirano a realizzare il progresso «ad ogni costo».

Negli atenei si formano botanici che vedono solo l'albero (o solo la famiglia di quell'albero), archeologi che vedono solo il loro settore (lo strato del millennio che li interessa), mentre ciò che c'è sopra o c'è sotto li lascia perfettamente indifferenti! E sì che «l'albero» o quello «strato archeologico» sono importantissimi per l'attualità come sono importantissimi i moderni sistemi telematici di comunicazione, o i sistemi integrati di trasporto che, a loro volta, sono portati avanti da ingegneri tecnologici e organizzatori economico-aziendali a cui interessano soprattutto l'efficienza della macchina e la crescita, in positivo, dei bilanci.

In questa conflittualità, la mediazione dell'università è pressoché assente, poiché questa si limita solo ad immettere sul mercato gli esponenti delle due «fazioni».

L'eccezionale accelerazione del processo umano tecnologico e produttivo ha portato a situazioni di conflitto anziché di integrazione, e questa condizione è stata registrata a Bari, in forme diverse, sia dai Paesi emergenti che da quelli industrializzati; diventa quindi assai difficile valutare la situazione globale del proprio paese, della propria città, della propria regione. La rigidità degli obiettivi caratterizza ogni disciplina prevalentemente orientata ai settori della ricerca applicata. E se si sviluppa la ricerca di base, l'ottica spesso non cambia: un amico matematico sosteneva l'importanza dello sviluppo della matematica di base perché, da questa, ci sarebbe stato un «ritorno» internazionale con cui sostenere lo sviluppo... delle varie ricerche applicate!

Proprio a Bari, ci si chiedeva: «A chi serve allora questa ricerca base? Agli interventisti o ai conservatori?».

A tutti e due, per rafforzarsi e marciare più veloci, perché si creino due fronti nei quali l'interesse settoriale prevalga su quello globale.

La presenza di tanti paesi durante il Colloquio di Bari ha generato un clima che diffusamente rigettava una divisione tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo, tanto che in un punto della mozione conclusiva i partecipanti raccomandano inoltre che si giunga ad affermare che la «cooperazione universitaria con i Paesi in via di sviluppo» è una «cooperazione fra i Paesi per uno sviluppo comune». Tutto ciò ha permesso di cogliere tutta l'importanza dell'armonia dello sviluppo e di sentire come ai più alti livelli del sapere si collochi l'organicità. Questo, per contrasto, evidenzia come proprio la «fessurazione» esaltata della settorialità contraddica e neghi l'essenza atomica del sapere.

È davvero debole questa autonomia universitaria, se non riesce a proporsi di affrontare i problemi di armonia della città e territorio ove l'università si radica e alimenta conflittualità entro la struttura disciplinare per poi proiettarla al suo esterno. Per essere autonomi non bisogna essere divisi in se stessi, ma contare su quell'identità forte e flessibile che poco fa si attribuiva a personalità ben formate. Bisogna essere liberi e indipendenti. L'università ha invece una recente storia di dipendenze che incide sull'attualità. A Bari, dopo aver sottolineato la vocazione internazionale dell'università (o meglio la sua vocazione universale), è stato ricordato come nel secolo scorso si sia sviluppato un andamento contrario, dominato dai nazionalismi. L'università non è stata, infatti, estranea all'accentuazione di questo fenomeno che ha radicalizzato le divisioni all'interno dell'Europa, spingendo come in un crescendo, il Vecchio Continente verso i drammi dei due grandi conflitti mondiali della prima metà del nostro secolo e verso la prostrazione che li ha succeduti. Con maggiore precisione si può dire che il passaggio è stato nazionalista-ideologico ed ha condotto la ricerca scientifica entro schemi determinati dalla potenza emergente di questo o di quel sistema nazionalista-ideologico, compromettendo la libertà della comunicazione tra gli atenei e la forza di un'autentica cultura universale.

Pertanto si è aperto un solco che ancora influisce e per il quale non è tanto vero che oggi le università portano il segno della internazionalità. Il passaggio determinato nell'Europa del secolo scorso — attraverso il quale l'università è divenuta diffusamente uno strumento delle nazioni — ha legato molto più strettamente la dimensione scientifica a quella tecnico-produttiva caratterizzante la potenza di questo o quel paese, facendo degli atenei gli strumenti di potere «interni» a sistemi politici che agglutinavano, fino alla prima metà del nostro secolo, ideologie e nazionalismi.

Alcuni grandi informatori universitari, dal secolo scorso alla prima metà del nostro, fino al Gentile, sono stati personalità fortemente ideologiche che hanno giocato all'astrazione, dimenticando le vere capacità dell'università di comunicare con tutti gli uomini. Hanno cercato di configurare un mondo tutto progettato e guidato dai vari nazionalismi-ideologici, condizione ben diversa da quella identità dei vari paesi poco fa auspicata. Il nazionalismo è come la goffa caricatura di chi è incentrato in se stesso, è tutt'altra cosa di una personalità (anche di nazione) forte ed armonica.

Nelle sue mille contraddizioni, questa tendenza ideologica-nazionalista, è ancora oggi come una linfa che scorre dentro le vene del nostro mondo. Dai progetti di società si è passati a quelli di «uomini in provetta» ma

il processo va in modo errato, privilegiando sempre la settorialità a scapito della globalità. La linea quindi resta la stessa e mantiene quella dominante della produzione che, malgrado le recenti schiarite politiche internazionali, vede un panorama trainante che imbarazza: alcuni anni fa si calcolava che oltre il 70% dei ricercatori era, nel mondo, impegnato in ricerche con terminale abbastanza diretto sugli armamenti: gli aerei, lo scudo spaziale o l'elaborazione atomica sono in definitiva gli ultimi eredi di quei cannoni Krupp, segno del nazionalismo ideologico già emergente nel secolo scorso.

Con il distacco che gli anni consentono, e lasciando da parte le posizioni ideologiche-politiche, è interessante ripensare al '68. In quel periodo affiorò la critica ad un tipo di università che favoriva la relazione stretta tra scienza, tecnica e produzione, facendo crescere, negli anni successivi, la scia del pragmatismo produttivo. Dopo che questa ideologia con lo stesso '68 vede iniziare il suo definitivo tramonto, nella politica è rimasto soltanto lo spazio di equilibri di forze e di affannosa dipendenza dal sistema di produzione. L'egemonia del mercato sullo Stato è sempre più evidente.

È una dipendenza che, specularmente, si ripete all'interno del sistema universitario: ne deriva che i settori tecnico-scientifici polarizzati dal mercato sono sempre accorpati in se stessi al fine di divenire sempre più competitivi ed efficaci. Tuttavia, la mancanza di dialogo con gli altri settori provoca quella fessurazione tra «interventisti» e «conservatori» che la struttura della disciplina, in sé, non affronta. All'abilità e alla forza dei mediatori di professione resta allora il compito di alleggerire e risolvere la conflittualità intrinseca del duplice schieramento, mentre nell'università si mantiene un'incrinatura profonda senza principio di risoluzione. E si fa finta di nulla!

Una seconda «fessurazione»

A questa «fessurazione» tra «interventisti» e «conservatori» se ne incrocia un'altra da tempo già denunciata sotto la formulazione di per sé incompleta delle «due culture». È interessante un brano delle *Pietre di Venezia* di Ruskin del 1848:

«Scienza ed arte si distinguono comunemente dalla natura dei loro risultati e delle cose che trattano. La scienza si occupa delle cose così come esse sono in se stesse, l'arte invece se ne occupa in quanto impressionano i sensi e l'anima dell'uomo. Lo scopo dell'arte è di riprodurre l'apparenza delle cose e di approfondire l'impressione naturale che esse producono nelle creature viventi. Lo scopo della scienza è quello di sostituire i fatti alle apparenze e le dimostrazioni alle impressioni. Tutte e due, si badi bene, sono in relazione con la verità, l'una con la verità di aspetto, l'altra di essenza. L'arte non deve rappresentare le cose falsamente, ma così come appaiono all'uomo. La scienza studia le relazioni delle cose tra loro, mentre l'arte studia solamente le loro relazioni con l'uomo, ossia che cosa sono all'occhio e al cuore degli uomini, che cosa possono dire o diventare per gli uomini, un campo di questioni molto più vasto di quello della scienza, come l'anima è più vasta di tutto il mondo materiale».

Queste parole di Ruskin, cioè di un grande difensore nell'armonia del reale, ricamano dentro il dualismo tra le «due culture» che già nel 1850 appare ovvio e fonte di un argomentare convinto; costituiscono la testimonian-

za dell'approccio dualistico che pervade la cultura occidentale incrinandola progressivamente.

Si compromette con questa divisione la possibilità di un rapporto con il reale che tenda alla globalità. Solchi e divisioni antiche sono così poste a venire tutto il processo che ha condotto alla nostra modernità. Esse si manifestano fin prima del dibattito tra Cartesio e Pascal che vedeva contrapporre l'*esprit de géométrie* all'*esprit de finesse*. Una seconda «fessurazione» quindi, oltre quella che separa gli «interventisti» dai «conservatori». Le due fenditure non si sovrappongono. Può inclinarsi verso l'*esprit de géométrie* un ricercatore schierato nell'esercizio degli «interventisti» oppure militante tra i «conservatori». Allo stesso modo, chi è orientato all'*esprit de finesse* può essere sia «conservatore» che «interventista». La possibile quadruplicità delle posizioni finisce tuttavia per comporre un quadro scientifico assai disomogeneo.

L'*esprit de finesse* è il perdente! Si nasconde al servizio delle punte avanzate dell'*esprit de géométrie*, in parte con ragioni, come ne avevano Le Corbusier e Azefant quando incalzano con il loro entusiasmo per la macchina, «...felici di vivere un'epoca magnifica, per i grandi ordinamenti delle nuove costruzioni industriali, della maestà rigorosa dei ponti, dei transatlantici, delle dighe... dell'eleganza degli aeroplani, nati per combinare le esigenze fisiche normali con la velocità» (Azéant, *Mémoires*).

Ma questo entusiasmo in parte (in gran parte!) si trascina in un indebolimento verso reali strategie di globalità, travolgendo lo stesso *esprit de géométrie*. Si costituisce, di fatto, una vasta disarmonia in mezzo ad un clima di piccoli collegamenti, di dipendenze dell'*esprit de finesse*, di ripensamenti e di rivendicazioni che qualcuno impugna contro l'egemonia dell'*esprit de géométrie*. È un quadro disarmonico e dissociato nel quale la tecnoscienza si accorpa sempre più al mercato, si adegua, e strumentalizza ora «interventisti» ora «conservatori» velando la frattura come accade ad un malato che non vuole riconoscere la sua malattia.

Due «fessurazioni» profonde percorrono quindi tutta la struttura del sapere rendendola impotente a compiere il servizio di nuove organizzazioni armoniche, urgenti per la società umana al punto in cui la storia l'ha condotta.

Sono due incrinature, che corrono entro il vasto corpo di una università di 900 anni di vita; se ne parla come se si trattasse di un argomento raffinato, ma questo problema di contenuti è centrale. È stato appena sfiorato, o forse addirittura ignorato, dalla «Magna Charta» delle Università Europee sottoscritta a Bologna lo scorso settembre. Omissione densa di significato riguardo ai limiti dell'università se si considera come sulla rielaborazione della struttura scientifico-culturale si condensino i contenuti più essenziali del suo rinnovamento. Il mondo ha urgente bisogno di questo rinnovamento innervato nelle stesse strategie del sapere.

Senza illuminare questo punto, quelli indubbiamente importanti trattati nel documento (l'inscindibilità di didattica e di ricerca, una effettiva e vasta mobilità internazionale di studenti e di docenti, l'apertura dell'università alla società) riguardano solo in parte l'università nella sua essenza, e possono anche considerarsi limitati a quel nuovo terzo livello di preparazione tecnico-scientifica che — nella grande crescita storica del terziario e della sua produttività — deve avere ormai ricono-

sciuta una sua enucleazione: è indispensabile cioè un livello intermedio di studi tra liceo e università.

Nella grande piazza San Petronio, tra le righe, per via di cenni (forse la stessa conferenza di Prigogine che ha toccato i contrasti tra settorialità e unità del sapere) e di omissioni, potrebbe allora essere accaduto proprio questo: la presentazione in società del nuovo parto effettuato dall'antica università. Ed è un avvenimento importante e che va considerato non tanto come la nascita di un «liceo superiore» quanto come la definizione di un primo livello universitario (o terzo livello di studi).

Adesso bisogna pensare ad organizzare un «secondo livello» universitario (o quarto livello di studi) come qualcuno auspica.

Bisogna considerare che il lavoro è urgente e che non va confuso con il modo in cui si sono avviati in Italia i dottorati di ricerca, le scuole di specializzazione e così via, il tutto abbastanza compromesso nel clima generale che si è diffuso nell'organizzazione attuale degli atenei. Anzi è proprio la proliferazione confusa che si sta determinando per queste iniziative che accelererà l'assestamento, nell'università attuale, del terzo livello.

Due nuovi livelli di università

La definizione di due nuovi livelli universitari è ormai abbastanza evidente come obiettivo finale, ma il panorama in cui ci si muove è estremamente confuso.

Siamo in fase di genesi germinante: la grande mole raggiunta dall'università nel corso di questi 900 anni tende ancora a crescere con spinte connesse alle fasi di ulteriore sviluppo dei settori lavorativi del terziario, terziario superiore, quaternario e così via.

Pur intendendo che, nei due livelli universitari da definire, il «secondo» non è immediatamente quello degli attuali dottorati di ricerca, non si può in proposito dire con chiarezza quale ne debba essere la fisionomia conclusa. Si può, invece, continuare a portare elementi utili per questa definizione.

Sia il primo che il secondo livello debbono avere relazione con la «materia organizzata» e con ciò togliere ogni equivoco tendente ad attribuire al secondo livello ambiti di «puro pensiero». Il primo livello dovrà essere finalizzato più alle tecniche operative, alla professionalità, anche di altissimo livello (con scuole di specializzazione, etc.) secondo criteri di «settorialità» mentre il secondo dovrà affrontare — con sapiente attenzione e non solo con logiche di calcolo — i problemi di globalità che, per altro, risentiranno di una continua dinamica a causa del mutamento che le tecniche operative e professionali direttamente alimentano.

Si comincia così a intravedere meglio come non si tratti dei livelli proposti in Italia dai dottorati di ricerca e dalle specializzazioni perché questi partecipano ed esaltano il panorama generale dell'università attuale, tutto teso verso le «alte specializzazioni».

Men che meno si tratta di considerare terzo livello quelle università che hanno un favorevole rapporto docenti-studenti, che hanno attrezzature e mezzi per un livello di ricerca approfondita. Questo ambito è semplicemente organizzativo, mentre la nuova articolazione dell'università va stabilita sul piano dei valori e dei contenuti.

L'ordine dei problemi per il quarto livello è quello

evocato poco fa, delle «grandi globalità fondamentali»: l'uomo in quanto individuo, l'uomo in quanto società nel continuo confronto con il contesto storico-materiale in cui vive.

È la più organica applicazione all'«individualità» dei luoghi e della loro cultura differenziata affiorata durante il Colloquio di Bari come linea di compottamento intellettuale sulla quale diviene naturale ristabilire, per la comunità scientifica mondiale, un unico livello di dignità dato che una «individualità» in relazione a se stessa vale l'altra. Ogni cultura «possibile» e differente, posta in relazione a se stessa, migliora se stessa ed è in questo senso capace di universalità.

La relazione non è allora stabilita su parametri di sviluppo genericamente internazionale, su tecnologia o efficienza organizzativa, ma sulla pienezza di «personalità» *singola o sociale*, che l'uomo tende a raggiungere.

È evidente come quello che qui si è tentato di tratteggiare sinteticamente sia l'ambito nel quale appare possibile risanare la duplice «fessurazione» che incrina la struttura del sapere che l'università attuale amministra. Nel realizzare questo sforzo che riassume le capacità armoniche del sapere così come la storia dell'Occidente lo è andato elaborando, l'università ritorna ad essere centro di elaborazione strategica dei luoghi nei quali è radicata e, insieme, produttrice di indicazioni universali. Senza invadenza, in qualsiasi parte si proceda verso la pienezza della propria identità, si sviluppa una simile azione docente. Quando questo andrà avvenendo nei vari e differenti luoghi, l'aiuto risulterà reciproco e si sarà cominciato ad assestare il nuovo quarto livello di elaborazione del sapere. L'università nel procedere a questo nuovo assetto avrà già iniziato ad esercitare quella rinnovata funzione strategica di cui il mondo attuale ha urgente necessità.

La definizione del quarto livello di elaborazione del sapere (o secondo livello universitario) e di conseguenza anche quella del terzo (o del primo livello universitario) è soprattutto una definizione dei contenuti che reclama un ampio dibattito liberando la possibilità di iniziative adeguate. Il senso di questa liberazione richiama il mondo politico perché sia capace di trovare i meccanismi che consentono all'iniziativa libera (senza precipitare in una confusione liberistica) di inserirsi in un gioco aperto, non condizionato né frenato da privilegi antiquati e riservati solo alle sempre più affaticate «strutture di Stato».

L'«impresa» e l'università

A questo punto sarebbe ingenuo e sciocco sottovalutare l'attuale autorità del mercato. Ne abbiamo bisogno definitivamente sia per rafforzare il primo livello universitario sia per impiantare il secondo. Per questo, si deve essere grati a Giovanni Agnelli del suo intervento a Bologna: i problemi universitari sono anche i suoi! Parlando di lui non si fa altro che parlare del mondo imprenditoriale fino alle punte più avanzate che vanno sondando e conquistando nuove frontiere all'umanità.

Nel suo intervento a Bologna ha insistito molto sull'appuntamento che ci interessa tutti: l'Europa 1992. Davanti a questo avvenimento quanto dicono gli imprenditori, ma anche i politici, rispecchia soprattutto una preoccupazione: quella della competizione economica.

Vi è stato un periodo nel quale spazi diversi e abba-

stanza autonomi potevano consentire tre linee di percorrenza: quella del potere statale, quella del potere economico produttivo, quella della scienza. L'attualità, pur dilatando ognuno di questi spazi, ha operato efficaci collegamenti e la crisi attuale, dell'università e di tutta la società, dimostra che le linee di percorrenza del potere statale e del potere economico-produttivo tendono costantemente a chiudersi a cuneo assumendo le linee decisionali del procedere storico secondo una dominante di pragmatismo economico. La linea della scienza (accentuata nella condizione di tecnoscienza dipendente dalla produzione) ora si appoggia al Principe statale, ora si appoggia al Principe economico-produttivo.

Il processo egemonico ha il fulcro nel secolo scorso con il nazionalismo e, all'interno della struttura del sapere, si precisa con gli obiettivi dell'efficienza settoriale. Se questo è quello che viene chiesto alla preparazione universitaria, splende l'efficienza della professionalità e si allontana la strategia del sapere. Ma, di contro, proprio le strategie del sapere urgono alla società attuale!

Per questa situazione, a questo punto, si deve chiedere agli amici del mondo imprenditoriale: siete disposti, oltre che a fornire mezzi e incoraggiamento alle strutture che sempre più chiaramente assumono le connotazioni di un livello di formazione tecnico-scientifica (al «primo livello universitario») e che procurano ricerca e quadri al mercato a fornire anche mezzi e incoraggiamento ad un nuovo livello universitario capace di allargare i propri orizzonti per corrispondere alle necessità di nuove armonie e di sintesi del mondo contemporaneo?

Dato che nel sistema del mercato si sono oramai configurate le coordinate per cui l'impresa governa la ricerca, siete disposti ad aiutare una ricerca che, in quanto imprenditori, vi sfugge e che non potrete governare? Siete disposti, in definitiva a stabilire in voi stessi una gerarchia che metta l'imprenditore a supporto dell'uomo di cultura? E a evitare il viceversa?

Due grandi bacini geografici

Se è sì — e pensiamo che non possa essere in altra maniera — dovrete essere i primi a promuovere l'innesto di una mobilità della geografia economica europea accettando e costituendo un gioco geografico inedito di un'Europa aperta al Mediterraneo. In altre parole, dovrete essere i primi ad accettare una nuova «geografia culturale». Nel cercare di vedere il perché di tutto questo, torniamo ai lavori del Colloquio di Bari dove si è constatato come nei contratti di cooperazione europea con i Paesi in via di sviluppo, considerando questi per «sistemi» (come il «sistema» dell'America Latina, quello dell'Africa continentale, quello dell'Est Asiatico e così via), il «sistema» Mediterraneo sia all'ultimo posto. È affiorata, in queste giornate, la denuncia della scarsa attenzione dell'Europa verso quella che è, non solo la sua vera frontiera, ma il suo bacino di integrazione.

Di fatto nell'orizzonte dell'attualità affiorano, in maniera singolare, due grandi bacini geografici con caratteristiche che in qualche modo li assimilano. Il bacino dell'Est Pacifico e quello Mediterraneo, ambedue si trovano ad avere una linea di tecnologie avanzate (il versante occidentale degli USA e il Giappone, per l'Est Pacifico; l'Europa per il Mediterraneo) e una linea «a raffronto» di energie vitali con emergenza demografica (la costa dell'Asia,

dalla Corea alle Filippine, per l'Est Pacifico; la costa dell'Africa dal Magreb al Medio Oriente oltre ad alcune parti nell'Europa meridionale per il Mediterraneo). I due «bacini» sono profondamente diversi. Il bacino dell'Est Pacifico sta realizzando lo sviluppo e costituisce, ormai, un'area di riferimento tanto forte da spostare su di essa quell'interesse che prima gli USA orientavano soprattutto verso l'Europa. Il bacino Mediterraneo è pieno di fermenti confusi senza ancora la definizione di una tendenza apprezzabile: ciò che può configurare il futuro del Mediterraneo è certamente diverso da quanto determina lo sviluppo dell'Est-Pacifico. Là le energie vitali non appartengono al ceppo della civiltà occidentale da cui deriva la forza tecnologica e produttiva del mercato attuale ed hanno, quindi, caratteristiche di «distacco storico» tali da consentire un'accettazione nuova e acritica delle dinamiche contemporanee. Qui, nel Mediterraneo, sussiste una «continuità storica», la più forte possibile nella civilizzazione contemporanea, dovuta alle «radici occidentali». Tutto nel Mediterraneo è più difficile a organizzarsi in quei termini epidermici e puramente produttivistici che la attuale linea del mercato sembra proporre.

Il «distacco storico» consente un rapporto di novità con il passato, ma non con il senso umano della tradizione e con quanto costituisce accumulazione di esperienze e di valori che quelle società, comunque, hanno da difendere. La novità è però accolta e consentita abbastanza immediatamente, rispetto alle forme ed anche rispetto agli interessi prevalenti che caratterizzano il passato. I mezzi e le energie cui si applicano sono in un'orizzonte culturalmente importato, diverso dalla tradizione.

Si determina perciò in questi popoli dell'Est Pacifico una disposizione psicologica agli entusiasmi settoriali, alle avventure tecnologiche senza che emergano diffusamente le preoccupazioni e i pesi di una tradizione che — generatrice prima delle dinamiche contemporanee — ha il senso delle antiche radici organiche, trascurate nella fase attuale dello sviluppo.

Questo sentimento e queste riserve profonde — non esplicitate il più delle volte, perché non sostenute da una moderna elaborazione culturale — sono presenti proprio in ambiti più dotati di quelle caratteristiche che offrono echi antichi dal «salto di potenziale» ma che, come il Mediterraneo, sono pervasi da una certa viscosità per la «continuità storica» con le origini della civiltà occidentale.

Qui si sente, si soffre, la necessità di rimuovere una stasi che ha colpito il clima socio culturale, ma si intuisce fortemente anche la necessità di ricomporre in termini organici la logica occidentale rinnovata.

La civiltà occidentale che Jaspers chiama del «balzo in avanti» ha bisogno di riorganizzare un «nuovo balzo».

Questo sta proprio nel superare quella duplice «fessurazione» che incrina la struttura del sapere, fondata sulle radici dell'Occidente, e che ha generato l'attuale, potente struttura delle discipline e la loro atomizzazione settoriale.

È un lavoro organico e vasto con una sede preferenziale in questo irrequieto, ma vitale, bacino del Mediterraneo dato che qui si incontrano ancora le tre civiltà che hanno dato origine al «balzo in avanti»: quella latino-greco-cristiana, quella ebraica e quella islamica. Queste antiche radici stanno sotto la cenere di questo storico e attualissimo sentimento che aspira alla nuova organicità e che, se così si può dire, è un «sentimento della ragio-

ne». Una fredda valutazione razionale degli andamenti oggi diffusi fa pervenire alla necessità di nuovi raccordi organici per le operazioni e lo sviluppo del prossimo millennio.

La nuova correlazione Europa-Mediterraneo ripristina gli stessi antichi e articolati percorsi attraverso cui l'Europa occidentale si integrò con quella orientale, Russia compresa, componendo quella vivace e difficile unità culturale della «grande Europa» capace di generare il mondo contemporaneo.

Verso questo impegno vanno orientati gli sguardi degli imprenditori italiani ed europei perché il 1992 non si celebri in un piano di chiusura a forze vitali, conservando l'Europa nelle sue vecchie armature nazionali ed economiche.

Il senso e il valore del Mediterraneo sta nel modificare l'atteggiamento dell'Europa di «rincorsa» verso quello sviluppo esasperatamente settoriale che fa protagonisti i «nuovi samurai» e fa vincente il bacino dell'Est Pacifico. Non si tratta di «correre dietro», ma piuttosto di tentare una puntualizzazione che, generata all'interno della culla da cui deriva la civiltà occidentale, sappia individuare ciò che manca a quel mercato. In questo contesto, non bisogna dimenticare che la grandezza umana può realizzarsi solo se alla dimensione dell'homo faber si affianca un autentico sviluppo dell'homo sapiens.

Il Mediterraneo è allora chiamato in causa, perché da un lato presenta la stessa duplice geometria di «linee» dell'Est Pacifico + una ricca della prima energia per ogni sviluppo, che è l'uomo stesso, l'altra di tecnologia abbastanza aggiornata — ed insieme comprende le radici più antiche ed organiche della civiltà occidentale.

L'esigenza in fondo è evidente. È ipotetico il realizzarla in uno sviluppo originale del Mediterraneo ed è la scommessa di una nuova «geografia culturale» per la quale, però, il bacino Europa-Mediterraneo ha tutte le premesse per tentare l'avventura. Il «quarto livello» di studi (o «secondo livello universitario») trova naturalmente qui il suo humus migliore.

Una nuova struttura del sapere

Il 18 settembre scorso a piazza San Petronio è come affiorata la presenza degli elementi positivi e negativi che confluiscono nell'attuale critico passaggio dell'università. Rinnovando le indicazioni di organizzare meglio, aziendalmente, la preparazione alle professioni, si precisa l'invocazione ad un terzo livello di studi atto ad alimentare lo spessore del mercato che ha la sua manifestazione avanzata nell'Est del Pacifico. Qualche altra cosa è affiorata come «per assenza»: l'eco della irrequietezza del '68 e la spinta ad una riflessione intellettuale più attenta che faccia cogliere meglio il pericolo delle «fessurazioni» che percorrono l'attuale assetto disciplinare. È allora il «corpo stesso del sapere» il massimo punto di applicazione del rinnovamento.

Che ci si trovi davanti ad una università bisognosa di una vasta operazione di ristrutturazione, è opinione diffusa. L'errore sta nel pensare che la ristrutturazione debba rispondere alla domanda del mercato e in questa linea, ad esempio in Italia, si pensa che la strada sia nell'adeguarsi ai tre livelli (licenza, laurea, dottorato di ricerca) che sono caratteristici delle università di molti paesi di più antico sviluppo industriale.

UNIVERSITAS QUADERNI 5

La dimensione europea dell'informazione universitaria/University news in a European perspective

In questo Quaderno sono pubblicati gli Atti del Seminario omonimo, organizzato a Viterbo da Universitas (11-14 novembre 1987). In seguito all'analisi dello stato dell'informazione universitaria in Europa, sono state formulate delle raccomandazioni concrete per coordinare tutti coloro che operano in questo settore. Ogni contributo, pubblicato nella lingua originale (italiano o inglese), è accompagnato rispettivamente da un abstract o da una sintesi. L'Introduzione e il Rapporto finale sono presentati integralmente nelle due lingue. Le Appendici comprendono il programma del Seminario, la lista dei partecipanti e il repertorio dei periodici dell'istruzione superiore redatto dal CEPES (Centro Europeo per l'Istruzione Superiore) dell'Unesco per l'incontro di Viterbo.

Prezzo del Quaderno: L. 18.000
Rivolgersi alla Edizioni, Via Alto Tigris, 5 - 00197 Roma
Tel. 06/805390 - 8870194

c/c postale n. 47386008 intestato a Edizioni Cooper-
gion - Via Alto Tigris, 5 - 00197 Roma

Questo errore è diffuso. Traspare anche da interviste rilasciate dallo stesso Ministro Ruberti, che vede nell'esterno socio-produttivo e di servizio dell'università (il mercato) il soggetto autorizzato a formulare la richiesta. Non si tratta di una riforma della struttura organizzativa: l'attenzione va spostata sulla struttura dei contenuti del sapere lasciando un livello (e se si vuole questo può articolarsi a sua volta in tre livelli!) che risponda adeguatamente alle esigenze del mercato, ma soprattutto procedendo verso un altro livello che è di offerta per qualcosa di più vasto: quella strategia ormai indispensabile all'università contemporanea.

Chiusa la celebrazione di questo vasto corpo di 900 anni bisogna quindi riprendere ad applicarsi con decisione al concetto di università, mirando a ricostruire un corpus disciplinare organico al livello di sintesi e di conseguenza orientarsi ad una nuova struttura del sapere. Il lavoro, oramai, deve divenire più strutturale, realmente autonomo e con il riconoscimento, da parte della società, di una autorità intrinseca, non dipendente né dallo Stato né dall'autorità del mercato.

Le due linee che a nord e a sud disegnano il Mediterraneo sembrano utili ad aggregare le nuove percorrenze ad una nuova comunità scientifica, ma la rete non si ferma qui: ricercatori e universitari di tutto il mondo sono interessati ad una ricomposizione armonica del sapere, come è emerso chiaramente dal Colloquio di Bari. Ci si è resi conto che, in questa fase post-industriale, o si realizza un nuovo «balzo in avanti», capace di raccogliere gli apporti di culture differenti, restituendo loro la forza delle differenze, o si rischia il pericolo di una colossale involuzione di civiltà.



Agli USA piace ERASMUS

di Lorenzo Revojera

Sulla Croisette all'inizio di novembre 1988 si sono dati convegno per cinque giorni quattrocento esperti di tutto il mondo — ma soprattutto americani — per discutere i problemi e le tendenze di un fenomeno che sta assumendo proporzioni imponenti: le esperienze e i periodi di studio integrati all'estero di un numero crescente di giovani in fase di formazione.

Non sono mancati rappresentanze e interventi di stati come Unione Sovietica, Ungheria, Hong-Kong, Cina e Giappone a testimoniare l'interesse mondiale attribuito a un interscambio — soprattutto a livello universitario — al quale molti governi e pubblici amministratori guardano con attenzione come a una componente essenziale del «capitale invisibile» cioè le risorse umane dello sviluppo.

Erano vent'anni che l'annuale conferenza del CIEE (Council on International Educational Exchange) non si teneva in Europa: questo ha un rilevante significato alla luce di un recentissimo rapporto di dieci saggi statunitensi (presentato alla conferenza) da cui scaturisce un grido di allarme circa la preparazione storico-linguistica degli studenti americani. Gli Stati Uniti si sono accorti di essere invasi da studenti stranieri (350.000 nel 1988) mentre solo 50.000 universitari americani all'anno su 12 milioni vanno a fare una esperienza di studio all'estero!

Durante il convegno — presieduto da Barbara Burn — sono emersi quattro fattori trainanti che spiegano la tendenza crescente degli scambi internazionali e dei periodi di studio all'estero come arricchimento del proprio curriculum; essi sono stati messi in luce in modo particolare negli interventi di Pierre Tabatoni e Ladyslav Cerich:

1) il progressivo aumento di *specializzazione* richiesto dallo *sviluppo tecnologico* e scientifico in genere, che esalta il ruolo dei centri di eccellenza sparsi in tutto il mondo;

2) un *mondo sempre più aperto* e interconnesso anche politicamente, quindi favorevole alle esperienze all'estero;

3) il *progresso tecnico-economico* che spinge ogni attività imprenditoriale a internazionalizzare tutte le iniziative e tutti i contatti;

4) la domanda di *rapporti interculturali* ad ogni livello e la scoperta di patrimoni culturali sempre nuovi (il «dialogo fra le culture» di Senghor).

Una parte importante delle discussioni — sia in seduta plenaria che nell'ambito dei venti *workshops* — è stata dedicata ai programmi comunitari in materia di istruzione universitaria e segnatamente ad ERASMUS, il cui periodo di notorietà almeno sulla stampa e nei convegni non accenna a tramontare. Quando si pensa che il programma del congresso CIEE ha paternità statunitense, non si stenta ad intuire allora la somma attenzione che gli Stati Uniti vieppiù pongono a tutto ciò che l'Europa comunitaria — sia pure con tutte le sue contraddizioni — riesce a concretizzare nel campo della valorizzazione delle risorse umane, soprattutto nell'istruzione superiore, sulla scia del rapporto dei dieci saggi di cui si è detto all'inizio.

Sembra di cogliere nello spirito degli amici statunitensi, preoccupati ora di mandare i loro studenti all'estero, un certo senso di curiosità mista a sorpresa per le generali trovate che quest'Europa dai mille contrasti riesce

pur sempre a realizzare; ed è apparso con molta chiarezza il desiderio di non rimanere al margine e, possibilmente, di aggregarsi in qualche modo alla formula ERASMUS. Aspirazione questa manifestata peraltro anche dagli Stati della zona di libero scambio (Svezia, Norvegia e Finlandia).

Ad Hywel-Ceri Jones, direttore della cooperazione nell'istruzione superiore alla Commissione delle Comunità Europee, è toccato il difficile compito di prospettare future aperture senza impegnarsi troppo. Di fatto, ERASMUS è un neonato che abbisogna ancora di molto latte materno da mamma Europa prima di prendere il largo verso altre sponde...

Un fatto interessante; due dei *workshops* sono stati dedicati ai rapporti con l'Europa dell'Est e alle conseguenze della *glasnost* e della *perestroika* sugli scambi internazionali, con una relazione del pro-rettore dell'Università di Leningrado.

La delegazione italiana non è stata massiccia come quella del classico «triangolo» Francia-Germania-Regno Unito, ma ha svolto un ruolo decisamente dignitoso. Rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione, del Politecnico di Torino e della Fondazione Rui hanno esposto nelle sedute pubbliche la partecipazione italiana al programma ERASMUS, corredandola con dati circa la presenza dell'università italiana sulla scena mondiale e con l'illustrazione dei due casi di titolo accademico con doppio riconoscimento esistenti in Italia; la laurea franco-italiana in lingua e letteratura italo-francese di Torino/Chambery e la scuola per esperti della produzione industriale dei Politecnici di Torino e Brighton.

UNIVERSITAS NOTIZIE

UNIVERSITAS NOTIZIE riporta le decisioni adottate nel corso delle riunioni mensili del Consiglio Universitario Nazionale. Tra gli argomenti segnaliamo:

- piano quadriennale di sviluppo dell'università italiana;
- riordinamento didattico dei Corsi di laurea;
- istituzione di Corsi di laurea;
- modifiche di statuto concernenti le varie facoltà;
- ricerca scientifica universitaria;
- didattica;
- delibere sugli atti dei concorsi universitari;
- delibere sui trasferimenti di docenti;
- giudizi di idoneità su singoli docenti;
- ricercatori universitari;
- contratti;
- scuole dirette a fini speciali e scuole di specializzazione.

La pubblicazione è mensile; l'abbonamento costa l. 20.000 per il 1989; l'importo va versato sul c/c postale n. 47386008 intestato a Edizioni Coopergion, via Atto Tigri 5, 00197 Roma.

UNIVERSITAS NOTIZIE è uno strumento di documentazione indispensabile a quanti lavorano in ambito universitario per essere tempestivamente informati dell'attività del CUN.

Che cos'è il CIEE

Il Council on International Educational Exchange (CIEE) è una associazione senza fini di lucro avente sede a New York ed uffici a Parigi, Bonn, Londra, Madrid e Tokyo; un ufficio è stato recentemente aperto anche a Roma. Esistono centri di riferimento in moltissimi altri paesi, dalla Cina all'URSS.

Creato nel 1947, il CIEE si è imposto in questi 40 anni come una delle principali organizzazioni in materia di scambi internazionali e viaggi di istruzione. Iniziò la sua attività subito dopo la fine della seconda guerra mondiale allo scopo di ristabilire i rapporti fra i giovani di varie

nazionalità, organizzando viaggi transoceanici su vecchie navi prese a nolo.

Attualmente l'associazione è diretta da un Consiglio di Amministrazione eletto dai suoi 200 membri, che sono sia università sia organismi responsabili di programmi di scambio in tutto il mondo.

Il CIEE si occupa di assistere in USA l'amministrazione pubblica nell'elaborazione delle politiche degli scambi giovanili, di dare consulenza e informazione ai suoi membri, di pubblicare studi, rapporti, manuali ed annuari in materia di educazione a livello internazionale.

Novecento, ma non li dimostra

di Giovanni Finocchietti e Sabina Addamiano

L'Università nel mondo contemporaneo

«L'Università nel mondo contemporaneo»: questo il titolo generale delle varie sessioni di studio che hanno contraddistinto la settimana conclusiva delle celebrazioni del nono centenario dell'Università di Bologna, «Alma Mater Studiorum» (12-18 settembre). Il radicamento delle comunità accademiche in una più ampia dimensione sociale e storica è stato affrontato da molteplici punti di vista, toccando in particolare modo alcuni temi di grande interesse. Mutamento sociale, assetto della ricerca scientifica, evoluzione dei profili professionali e conseguentemente della didattica universitaria, dinamiche della cultura: ciascuno di questi argomenti è stato affrontato da una specifica sessione. L'apporto di relatori provenienti da diversi ambiti istituzionali e disciplinari ha costituito un ulteriore motivo di ricchezza della riflessione.

Apprendo i lavori della sessione dedicata a «Università e mutamento sociale», Luigi Covatta, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, si è richiamato alle origini della *universitas scholarum*, e ne ha sottolineato l'esigenza di autonomia, pur soggetta ad inevitabili rischi di condizionamento. Bisogna realizzare, ha affermato Covatta, un equilibrio tra pubblico e privato e tra diversi diritti, creando modelli istituzionali nuovi.

Nell'affrontare da diverse angolazioni il ruolo dell'università in una società in rapida trasformazione, i relatori hanno toccato tutti il nodo centrale della questione: cosa significa oggi per l'università porsi come soggetto produttore di cultura? Ilya Prigogine, Premio Nobel per la chimica, ha ricordato le spinte contrastanti di settorializzazione ed unificazione cui il sapere è oggi più che mai sottoposto. Dopo di lui il Rettore dell'Università di Leida, J.H. Benakker, si è richiamato all'essenza dell'istituzione universitaria per spiegare la sua vitalità durante nove secoli, nonostante profonde trasformazioni sociali. Insegnamento e ricerca inscindibilmente associate: ecco la formula con la quale, ricostruendo il percorso dell'avanzamento della conoscenza, l'università continua ad attrarre studenti, una generazione dopo l'altra.

La ricerca scientifica

La sessione dedicata alla ricerca scientifica si è incentrata sulla ponderosa relazione di Joseph La Palombara, del dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Yale. Partendo dall'esperienza degli atenei americani, egli ha svolto alcune riflessioni sull'uso strumentale dell'università. Negli Stati Uniti, infatti, l'istruzione universitaria presenta accentuati caratteri di pluralismo, aderenza alle specifiche realtà locali e finalizzazione ad applicazioni pratiche che abbiano una ricaduta immediata. E' solo dopo la guerra civile che cominciarono a sorgere in America, ha ricordato La Palombara, istituzioni pubbliche di istruzione superiore, che dovevano sopperire a pressanti necessità sociali. Con queste premesse il concetto euro-

peo di università, di matrice medievale, aveva difficoltà ad imporsi oltreoceano. Chiamata a formare un'élite nazionale unitaria, l'università americana era finalizzata alla riproduzione dell'ordine sociale vigente, fondato sull'etica protestante, sull'individualismo e su un mercato favorevole. Essa mirava inoltre all'integrazione delle minoranze etniche, alla creazione di una mobilità sociale e al sostegno dello sviluppo economico del Paese.

Si comprende così come il dibattito sull'autonomia dell'istituzione universitaria, in particolare sull'autonomia finanziaria, si sia sviluppato in America su basi diverse da quelle europee. In particolare la pluralità delle fonti di finanziamento, ha ricordato il docente, tutela l'università da massicce intrusioni nelle sue politiche di insegnamento e ricerca.

Come si svolge la ricerca scientifica in una università di questo tipo? Data l'estrema diversificazione delle istituzioni di istruzione superiore, si possono individuare tre fonti di finanziamento: fondazioni private, governo federale, imprese private. Le prime sono viste come un positivo contrappeso agli altri enti finanziatori, e concentrano le loro risorse su pochi atenei, mentre il potere del governo federale nell'orientare le politiche di ricerca si manifesta soprattutto in modo indiretto, ad esempio attraverso la tassazione. Infine, i finanziamenti da parte del mondo imprenditoriale hanno spesso la caratteristica di una precisa finalizzazione a specifici obiettivi di ricerca.

Concludendo l'analisi dello scenario americano della ricerca universitaria, La Palombara ha messo in guardia la comunità accademica invitandola a vigilare sull'integrità della natura dell'istituzione universitaria; in questo senso, ha aggiunto, la grande diversificazione del sistema può essere interpretata come un elemento di salvaguardia da intromissioni indebite.

Questo significativo case-study è stato integrato dalla relazione di Hendryk Casimir, docente all'Università di Leyden che ha ricondotto la discussione su temi generali inquadrando le differenti modalità di svolgimento della ricerca scientifica (istituzionale o no, legata a una sede determinata, etc.), l'applicazione dei risultati della ricerca, il trasferimento di tecnologie. In questo quadro, ha concluso, l'università non può che essere il luogo caratterizzato da un tipo di indagine che si svolge «alle frontiere della conoscenza», e che per questo lega inscindibilmente insegnamento e ricerca. Casimir ha poi concluso la sua vivace relazione, punteggiata da numerosi aneddoti, con un appello ad una politica elastica della ricerca, che non irrigidisca un compito da lui definito «avventuroso».

Università e professioni

Nella sessione dedicata a «Università e professioni», il Rettore dell'Università di Hannover, Hinrich Seidel, ha compiuto una dettagliata indagine sui fattori che hanno trasformato i rapporti dell'università con il mondo del lavoro. Esplosione demografica, evoluzione democratica del-

le società, sviluppo economico, politiche regionali dei Paesi emergenti sono tra i principali fattori socio-economici, cui vanno aggiunte l'evoluzione interdisciplinare del sapere, l'«esplosione della conoscenza» con nuovi modelli teorici e la scomparsa della tradizionale divisione tra scuole superiori a indirizzo tecnico e università. Né l'università humboldtiana, né le scuole tecniche ideate nel corso dell'Ottocento sono più realtà ben definite ed autonome l'una dall'altra come lo erano all'origine. Ma è anche l'evoluzione sociale che richiede oggi un approccio interdisciplinare ai problemi e che, ha sottolineato Seidel, muta il rapporto tra università e mondo del lavoro.

Quest'ultimo è poi soggetto a rapidi mutamenti di per se stesso. Espansione della burocrazia, necessità di soggetti politici culturalmente preparati, diversificazione del sistema economico sono i tre fattori che premono in modo decisivo sull'evoluzione del sapere accademico, oltre alla sempre maggiore domanda di personale tecnico da impiegare nella ricerca scientifica dotato di una solida preparazione di base.

La strettissima interdipendenza che si è venuta così a creare tra università e mondo del lavoro tocca dunque in primo luogo, nell'acuta analisi di Seidel, l'assetto epistemologico delle discipline in rapporto al mercato del lavoro; ma influenza anche la durata dei vari corsi di studi, della vita lavorativa, il conflitto tra la formazione di «generalisti» e quella di specialisti, e si raccorda ai grandi problemi delle economie nazionali, dell'ambiente materiale, intellettuale e sociale in cui la vita si svolge.

Caratteristica dell'università in questo quadro è di essere il luogo ove si concentra la maggiore offerta disciplinare, dove si svolge ricerca scientifica e dove questa copre tutte le branche del sapere. Inoltre, l'università è il luogo di formazione alla ricerca, l'istituzione che rilascia titoli accademici, l'unica che si fonda sul legame tra insegnamento e ricerca.

Anche soltanto pensando a tutto questo, appare evidente la molteplicità dei legami che uniscono il mondo accademico alla pubblica amministrazione, alla vita politica, all'economia e alle altre istituzioni di ricerca.

Dopo di lui Edgar Morin, direttore della sezione di Scienze umane e sociali del *Centre National de la Recherche Scientifique* francese, ha evidenziato il senso positivo delle crisi culturali attraversate dall'università nel corso dei secoli, sottolineando il compito di conservazione del passato, intendendo con questo non un rigido dogmatismo ma l'idea, viva e vitale, che il passato «serve a salvare il futuro». Un nuovo equilibrio tra pensiero scientifico ed umanistico, tra uomo e natura può essere raggiunto solo salvaguardando il patrimonio storico-culturale custodito dall'università, che oggi affianca alle sue antiche funzioni, come ha ricordato Morin, una missione «trans-culturale».

Le dimensioni culturali

All'analisi del rapporto tra università e cultura è stata dedicata tutta la IV sessione del convegno «Università e mondo contemporaneo». Il tema è stato subito affrontato nel suo aspetto più impegnativo: Bernard Crick, docente di Politica all'Università di Londra, ha aperto la sua relazione, dopo l'introduzione del Presidente dell'Accademia dei Lincei Francesco Gabrieli, ricordando l'affermazione

di Karl Jaspers secondo cui «l'università è una comunità di studiosi e docenti impegnati nella ricerca della verità». Come si raccorda questo compito con la libertà politica? Attraverso una analisi che è risalita fino ad Aristotele, Crick ha identificato il compito politico dell'università come un compito da svolgere attraverso la conoscenza e non l'azione politica diretta, proprio sulla base dell'assunto di Jaspers tratto dal suo celebre *The Idea of a University*: per salvaguardare, cioè, la diversità e l'universalità dell'istituzione universitaria.

Federico Mayor Zaragoza, Direttore Generale dell'Unesco, dopo aver illustrato i vari problemi legati all'istruzione superiore nel mondo contemporaneo e il ruolo che questa può svolgere per il progresso civile, sociale ed economico dell'umanità, ha illustrato il terzo Piano a medio termine dell'Unesco, che coincide con il Decennio mondiale per lo sviluppo culturale proclamato dalla stessa Organizzazione. Le università, ha affermato Mayor, hanno un ruolo strategico nell'affermazione del processo di «liberazione attraverso la cultura»; lo sviluppo che ne deriva agisce a sua volta come fattore che orienta i processi di evoluzione culturale, in uno stato di tensione dinamica. L'università deve insomma, nelle parole di Mayor, esercitare una funzione di sostegno e critica dei processi di sviluppo della realtà sociale, in tutti i modi: con l'insegnamento, la ricerca, il management, la vita studentesca e lo status del corpo docente.

Università e industria in prospettiva europea

Leader di università europee e di imprese industriali si sono incontrati a Bologna per lanciare una nuova iniziativa comune, il Forum europeo tra «Università e industria», che ha lo scopo di migliorare la qualità dei sistemi europei di istruzione e convogliare le sfide economiche e sociali della fine del XX secolo.

In particolare il Forum ha cercato di definire i problemi più importanti legati ai bisogni presenti e futuri dell'impresa e dell'istruzione universitaria e si propone di attuare un programma di cooperazione tra impresa e università nei campi dell'insegnamento e della ricerca.

Presidente del Forum è il Professor Hinrich Seidel, Rettore dell'Università di Hannover e Presidente della Conferenza dei Rettori della Germania Federale. Vice-Presidente è Karl Kairamo, Presidente della Nokia, società finlandese di tecnologia informatica.

L'iniziativa riflette la ferma convinzione dei promotori — la CRE (Conferenza Europea dei Rettori) e l'ERI (Tavola Rotonda degli industriali europei) — che l'università e l'impresa hanno bisogno di collaborare più profondamente per lo sviluppo della società europea. Dopo molti anni di reciproca indifferenza — o addirittura di aperta diffidenza — l'opinione di queste due organizzazioni è che esse devono davvero contribuire insieme allo sviluppo positivo dei numerosi cambiamenti che stanno avendo luogo nell'odierna Europa e che riusciranno meglio se opereranno sul terreno del dialogo aperto e della piena cooperazione.

La ERI è un gruppo di 37 presidenti e direttori generali delle maggiori società europee che studiano e analizzano i problemi chiave relativi al mondo industriale e cercano di promuovere maggior competizione e cooperazione all'interno dell'impresa europea.

Il tema dei rapporti tra università e impresa è stato anche oggetto dell'intervento del Presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, di cui riportiamo qui di seguito alcuni passi.

«L'autonomia è una condizione essenziale perché l'università possa perseguire i suoi scopi istituzionali con il massimo dell'efficacia: essa però deve essere consolidata rompendo quegli schemi burocratico-istituzionali che ancora esistono in molti Paesi ed introducendo nella gestione dell'università criteri e mentalità imprenditoriali».

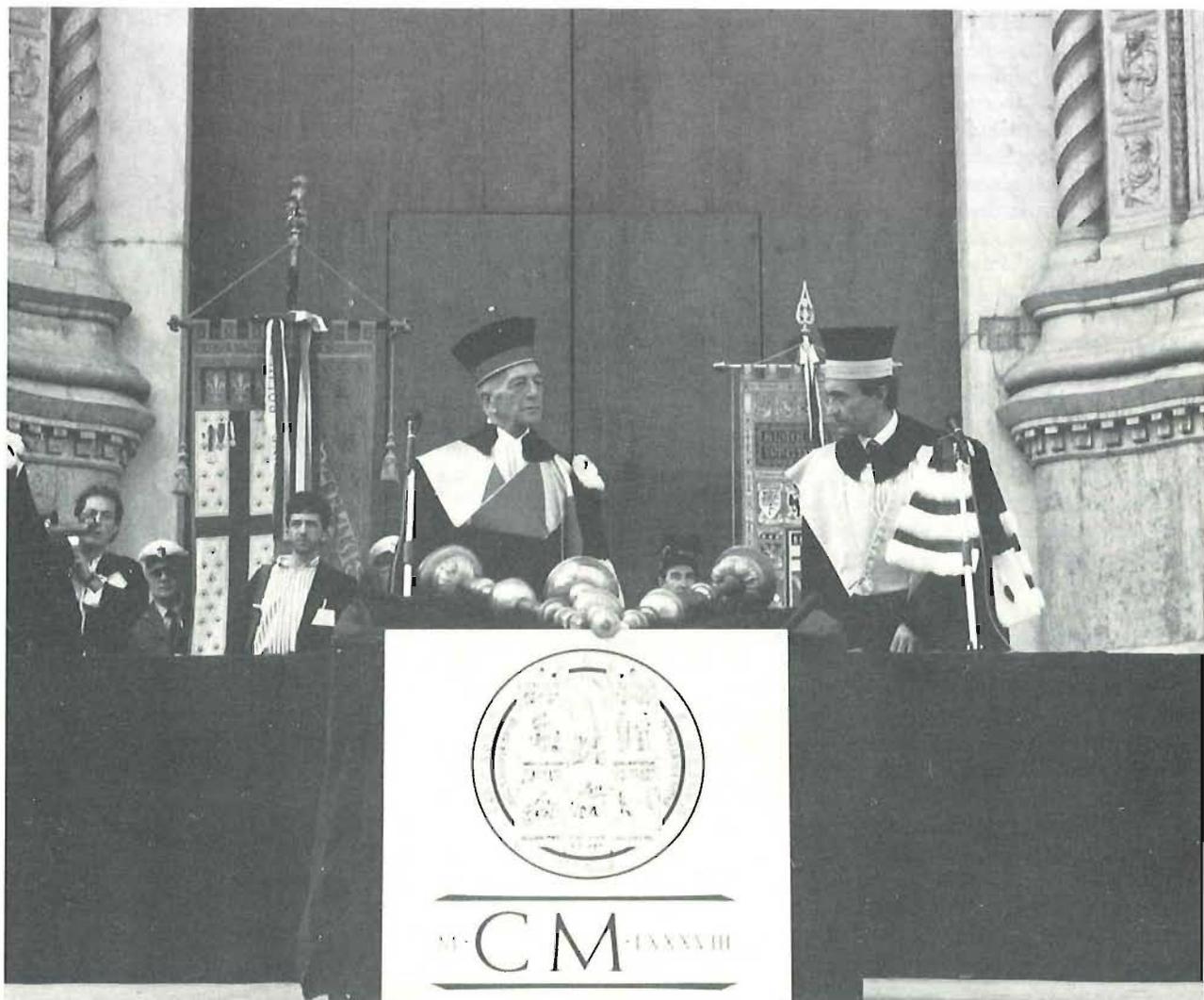
«Autonomia — ha detto ancora Giovanni Agnelli — significa pienezza delle responsabilità nell'uso delle risorse, nella formulazione dei programmi di studio e di ricerca, nella scelta dei metodi, degli insegnanti e delle attrezzature scientifiche». Le università dovranno anche «sviluppare l'attitudine a misurarsi con il vincolo dei costi e dei ricavi, confrontarsi con la competizione sul mercato della scienza e della formazione espresso dai bisogni culturali della collettività».

Anche nel campo della formazione universitaria, quindi, come in quello delle altre attività economiche, è la concorrenza che seleziona i prodotti migliori e garantisce

l'interesse degli utilizzatori.

«L'industria — ha proseguito il Presidente della Fiat — manifesta l'esigenza di una maggiore disponibilità di laureati nelle discipline tecniche ed economiche; ma siamo anche consapevoli che oggi il dirigente di una impresa — ma credo di qualunque altra organizzazione — non può essere solo un uomo economico o solo un uomo tecnologico, ma quanto più possibile, un uomo completo, nella sua cultura e nei suoi interessi». L'università in sostanza deve essere il luogo dove i giovani imparano ad imparare la vera professione che consente di usare l'intelligenza nelle molteplici e imprevedibili circostanze della vita di lavoro. Infatti, «il possesso di risorse naturali è ormai meno fattore strategico primario di quanto lo sia il possesso di risorse scientifiche e intellettuali, attraverso cui confrontarsi con la mobilità e la trasformazione continua del sistema economico».

«L'obiettivo finale che dobbiamo proporci — ha concluso Agnelli — è quello di costituire un vero e proprio mercato comune europeo della cultura e della scienza, nel quale esista il più ampio interscambio delle conoscenze, dei progetti di ricerca, dei metodi di insegnamento, dei professori, degli studenti».



La Magna Charta delle università europee

Tra le varie iniziative legate al centenario dell'ateneo bolognese, merita particolare attenzione la ratifica della Magna Charta delle università europee da parte di tutti i rettori presenti per la 34ª riunione semestrale della Conferenza Permanente dei rettori delle Università europee (CRE). La Magna Charta, di cui si riproduce a parte il testo integrale, è nata per ispirazione del prof. Carmine Alfredo Romanzi, Presidente della CRE, e costituisce la riaffermazione dei principi fondamentali di autonomia, legame tra insegnamento e ricerca, libertà di insegnamento, necessità di interazione delle culture oltre i confini europei. A questo proposito, è significativo che la Charta sia stata sottoscritta anche da rettori di atenei non europei. Oltre all'affermazione dei principi suddetti, la Charta indica anche alcune modalità per conseguirli, relative al reclutamento e allo status del corpo docente, alle iniziative di scambio tra atenei, alle politiche generali di equipollenza e di mobilità.

Premessa

I sottoscritti Rettori delle Università europee, riuniti a Bologna in occasione del IX Centenario della più antica fra esse, quattro anni prima dell'abrogazione definitiva delle frontiere intra-comunitarie e nella prospettiva d'una collaborazione allargata fra tutti i popoli europei, convinti che popolo e Stati debbano assumere ora più che mai coscienza del ruolo che le università saranno chiamate a svolgere in una società che si trasforma e si apre a dimensioni internazionali, esprimono le seguenti convinzioni:

1) L'avvenire dell'umanità, al concludersi di questo millennio, dipende in larga misura dallo sviluppo culturale scientifico e tecnico che si svolge in quei centri di cultura, di sapere, di ricerca che sono divenuti vere università.

2) Il compito di diffondere le conoscenze che l'università deve assumere nei confronti delle nuove generazioni, implica attualmente che essa si rivolga anche all'intera società, il cui avvenire culturale, sociale ed economico esige oggi uno specifico, considerevole impegno di formazione permanente.

3) L'università deve assicurare alle generazioni future un'educazione e una formazione che consenta di contribuire al rispetto dei grandi equilibri dell'ambiente naturale e della vita.

Proclamano, pertanto, davanti agli Stati e alla coscienza dei popoli i principi fondamentali che devono sostenere nel presente e nel futuro la vocazione dell'università.

Principi fondamentali

1) L'università opera all'interno di società diversamente organizzate sulla base di diverse condizioni geografiche e storiche ed è un'istituzione autonoma che produce e trasmette criticamente la cultura mediante la ricerca e l'insegnamento.

Per essere aperta alle necessità del mondo contemporaneo deve avere, nel suo sforzo di ricerca e d'insegnamento, indipendenza morale e scientifica nei confronti di ogni potere politico ed economico.

2) Nelle università l'attività didattica è inscindibile dall'attività di ricerca, affinché l'insegnamento sia contemporaneamente in grado di seguire l'evolversi dei bisogni e le esigenze sia della società sia della conoscenza scientifica.

3) Essendo la libertà d'insegnamento, di ricerca e di formazione il principio fondamentale di vita delle università, sia i pubblici poteri sia le università devono ga-

rantire e promuovere, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, il rispetto di questa esigenza prioritaria.

Nel rifiuto dell'intolleranza e nel dialogo permanente l'università diviene pertanto luogo privilegiato d'incontro fra professori, che abbiano la capacità di trasmettere il sapere e i mezzi di farlo progredire attraverso la ricerca e l'innovazione, e studenti che abbiano il diritto, la volontà e la capacità di arricchirsene.

4) Depositaria della tradizione dell'umanesimo europeo, ma con l'impegno costante di raggiungere il sapere universale, l'università, nell'esplicare le sue funzioni, ignora ogni frontiera geografica o politica e afferma la necessità inderogabile della conoscenza reciproca e dell'interazione delle culture.

Modalità

La realizzazione di questi obiettivi, nel quadro dei suddetti principi, esige strumenti efficaci e dunque adeguati alla situazione attuale.

1) Per salvaguardare la libertà di ricerca e d'insegnamento, gli strumenti necessari alla sua realizzazione debbono essere forniti a tutti i componenti della comunità universitaria.

2) Il reclutamento dei professori e la regolamentazione del loro status devono essere ispirati al principio dell'inscindibilità dell'attività di ricerca e dell'attività di insegnamento.

3) Ogni università nel rispetto della specificità delle situazioni, deve garantire ai propri studenti la salvaguardia delle libertà e le condizioni necessarie per conseguire i loro obiettivi culturali e di formazione.

4) Le università — e in particolare quelle europee — individuano nello scambio reciproco di informazioni e documentazioni così come nel moltiplicarsi di iniziative scientifiche comuni, gli strumenti fondamentali d'un progresso costante delle conoscenze.

A questo fine, ricollegandosi alle proprie origini, incoraggiano la mobilità dei professori e degli studenti e ritengono che una politica generale di equipollenza in materia di status, di titoli e di esami, pur nella salvaguardia dei diplomi nazionali, e di assegnazione di borse di studio, costituisca lo strumento essenziale per garantire l'esercizio della loro missione attuale.

I sottoscritti Rettori, a nome delle loro Università, si impegnano a operare fattivamente affinché ogni Stato e le organizzazioni sopranazionali interessate possano ispirarsi progressivamente alle disposizioni di questa Carta, espressione unanime della volontà autonoma delle Università.

Bologna, 18 settembre 1988

L'informazione universitaria nel futuro europeo

A sottolineare l'importanza delle manifestazioni per il IX Centenario dell'Università di Bologna anche sotto il profilo dell'informazione, il 15 settembre si è svolto, presso il Rettorato, un incontro di lavoro dei direttori delle riviste europee che si occupano dell'istruzione superiore. Organizzato con la collaborazione dell'Università di Bologna, l'incontro è stato promosso dalla Conferenza Europea dei Rettori, dal Centro Europeo per l'Istruzione Superiore (CEPES/Unesco) di Bucarest e dalla rivista italiana *Universitas*.

Un primo incontro si era svolto a Viterbo nel novembre 1987, promosso da *Universitas* e dall'Università della Tuscia. Come è noto, le riviste e gli enti presenti a Viterbo decisero di dare vita ad una rete di collegamento — sia pure ancora informale — per promuovere attività di cooperazione attraverso lo scambio di informazioni e pubblicità, iniziative editoriali e campagne promozionali comuni, etc., su temi di rilevanza per l'ambiente universitario europeo.

A dieci mesi dal primo incontro, è stata fatta l'incongruente constatazione che la volontà di cooperazione manifestata a Viterbo ha dato effettivamente vita ad iniziative concrete, nonostante si siano evidenziati dei limiti, che hanno portato a sviluppare soprattutto i contatti bilaterali rispetto alle iniziative collettive e a differenziare fortemente l'interesse e la partecipazione in relazione alle caratteristiche delle riviste, del loro pubblico e delle scelte redazionali.

La presenza a Bologna della maggior parte dei partecipanti al Seminario di Viterbo, insieme ad alcuni importanti nomi nuovi, va però interpretata come un evidente segnale dell'esistenza di spazio e motivazione per una cooperazione europea nell'informazione universitaria.

Presieduto dal Segretario Generale della CRE e dal Direttore di *Universitas*, e realizzato attraverso un dibattito aperto ed informale, l'incontro ha affrontato alcuni aspetti importanti di cosa voglia essere il «fare cooperazione europea nell'informazione»; è stato aperto anche un importantissimo fronte di riflessione sulle impli-

cazioni del 1992 sull'università in Europa.

I presenti hanno riaffermato la disponibilità a dare vita a forme di cooperazione realizzate di volta in volta con le modalità ritenute più opportune da chi aderirà alle iniziative proposte; è stata però ribadita anche l'idea che la cooperazione non può limitarsi allo scambio e ad iniziative circoscritte, bilaterali o multilaterali che siano. È importante che i responsabili dell'informazione arrivino a riflettere insieme sui grandi temi all'ordine del giorno nell'università in Europa, per dare un proprio contributo alla ricerca e alla discussione e, se ritenuto opportuno, orientarle apertamente.

I partecipanti si sono interrogati, in altri termini, sull'opportunità e il significato di un «pensare comune» su temi comuni nella prospettiva europea.

La scadenza del 1992 ha costituito da questo punto di vista un ottimo tema per una discussione che è stata ricca di spunti, riflessioni ed interrogativi, ai quali non è sempre stato possibile dare risposte e dai quali è quindi difficile trarre sin d'ora un bilancio.

È evidente che c'è ancora bisogno di cogliere tutte le implicazioni dei mutamenti che interverranno, e questo rende difficile, oggi, non solo un'informazione precisa ed esauriente, ma soprattutto lo sforzo di pensare realmente «in dimensione europea».

È apparso altrettanto evidente che questo costituirà uno dei maggiori temi di lavoro e di iniziativa nel prossimo futuro; di qui la proposta di dedicare ampio spazio a questo argomento in un futuro convegno.

Anche se l'incontro di Bologna (visto il suo carattere informale) non ha preso alcuna decisione al riguardo, è apparsa evidente l'opportunità di organizzare nel prossimo futuro una nuova occasione di incontro e studio comune, con un respiro organizzativo ed una partecipazione tali da permettere di aggiornare ed estendere la discussione su tutti i temi, sia «politici» che «tecnici», che il gruppo di cooperazione nato a Viterbo ha sviluppato e posto sul tappeto in questi mesi.

(Fonte: SIPE)



Orientamento e mobilità

di Giuseppe Zanniello

Un'interessante occasione di riflessione sulla situazione dell'orientamento universitario nei vari paesi della Comunità Europea è stata recentemente offerta dal Terzo Colloquio Europeo dell'Orientamento Universitario organizzato a Atene-Delfi (2-6 ottobre 1988) dalla Fondazione Rui su invito del Ministero greco per l'educazione e il culto.

Intorno al tema, «L'orientamento universitario in Europa e la mobilità degli studenti» hanno lavorato, divisi in quattro gruppi, 136 esperti dei dodici Paesi della Comunità Europea. Oltre alle quattro relazioni ufficiali sono state presentate 49 comunicazioni.

A Delfi sono stati portati avanti i lavori, già avviati da un anno, finalizzati alla creazione di un glossario dei termini più frequentemente usati nella pratica dell'orientamento universitario in Europa e di una guida dei Centri e dei Servizi di orientamento cui possono rivolgersi gli studenti che partecipano ai programmi di mobilità universitaria; sono stati esaminati e discussi i risultati di un'indagine sulle aspettative degli studenti europei nei confronti dei servizi di orientamento universitario; infine sono state messe a confronto le prime esperienze di attuazione del programma ERASMUS allo scopo di fornire dei suggerimenti alla Commissione delle Comunità Europee.

Di particolare rilievo è stata la costituzione ufficiale, durante il Colloquio, dell'Associazione FEDORA (Forum Europeo dell'Orientamento Accademico) promossa dalla Fondazione Rui per favorire studi e scambi di esperienze tra gli esperti europei di orientamento universitario.

Dopo aver esaminato i rapporti nazionali, il gruppo di lavoro sul glossario comparato dei termini e dei servizi di orientamento universitario in Europa ha messo a fuoco gli obiettivi e il contenuto dello strumento che FEDORA intende produrre per favorire la comunicazione delle esperienze tra gli esperti che operano in contesti molto diversi tra loro. Il glossario coprirà i principali settori di attività dei servizi universitari prendendo come riferimento cinque fasi che corrispondono allo sviluppo cronologico della carriera universitaria: prima della scelta del corso di laurea, all'ingresso nell'università, nella fase intermedia, nella fase finale, dopo la laurea. Il glossario sarà strutturato in una rete di termini raggruppati per funzione, in modo tale che ogni termine si possa adeguare alla realtà cui si riferisce. Di conseguenza il glossario presenterà un inventario delle azioni e delle istituzioni che le realizzano, del personale che se ne occupa, delle modalità di attuazione del servizio. L'insieme dei termini verrà ripreso in un indice alfabetico generale. Infine saranno fornite delle informazioni complementari concernenti il contesto generale in cui operano i centri di orientamento: l'età degli studenti (all'ingresso nell'università, all'uscita dall'università, all'ingresso nel mondo del lavoro), l'eventuale esistenza di sistemi di selezione, il carattere di formazione generale e di formazione professionale degli studi superiori.

A Delfi è stata presentata la prima versione, ancora incompleta, di un repertorio europeo dei centri e dei ser-

vizi di orientamento universitario preparato dal gruppo di lavoro FEDORA con i contributi giunti da tutti i paesi comunitari; in quella sede si è discusso sulle operazioni necessarie per completare il lavoro, rendendolo così disponibile tra pochi mesi per tutti coloro che operano nei servizi di orientamento universitario. Quanti utilizzeranno il repertorio saranno in grado di indicare con maggiore precisione agli studenti interessati a un soggiorno di studio in un altro Paese della Comunità Europea, i punti di ricezione che meglio faciliteranno il loro inserimento, assicurando così un valido filtro per i servizi dei paesi di origine. Grazie al repertorio, i consiglieri di orientamento potranno incoraggiare altri giovani a utilizzare i nuovi

Identikit di FEDORA

In un'Europa che si avvia rapidamente ad abolire le sue frontiere interne si avverte sempre più la necessità di avere un comune «sentire» ed «agire» anche in tema di orientamento universitario. Questa spinta ha portato un gruppo di qualificati esperti del settore a costituire un'Associazione, chiamata FEDORA (Forum Europeo dell'Orientamento Accademico). FEDORA è stata fondata ad Atene il 1° ottobre 1988; i suoi 20 Membri Fondatori appartengono ai 12 Paesi della Comunità Europea. Ne è presidente Anthony Raban dell'Università di Cambridge e vice-presidente Jean Marie Burnet dell'Università Cattolica di Lovanio. Fanno parte del Consiglio di amministrazione 12 membri, uno per ciascun Paese comunitario, tra cui: Jean Gerbier, presidente della Coordinazione nazionale dei Centri di orientamento universitario della Francia; Barbara Steiger, della Conferenza dei Rettori della Repubblica Federale Tedesca, Alfredo Razzano, direttore esecutivo della Fondazione Rui; José Ferreira Marques, dell'Università di Lisbona; Endrika Docksen, responsabile del servizio di orientamento dell'Università di Utrecht.

FEDORA ha lo scopo di contribuire a stabilire una solida cooperazione fra le università della Comunità Europea nel quadro della costruzione dell'«Europa dei cittadini» agendo su diversi fronti:

- scambiare informazioni ed esperienze a livello europeo tra tutti coloro che si occupano dell'orientamento degli studenti universitari;
- elevare il livello e l'efficacia dell'orientamento in ciascuno dei Paesi membri della Comunità Europea attraverso la messa a punto di programmi comuni d'azione e ricerca;
- collaborare con altri organismi — in particolare con la Commissione delle Comunità Europee — informandoli del parere professionale degli esperti dell'orientamento universitario ed offrendo la consulenza degli specialisti in merito ad attività o temi specifici riguardanti tale settore;
- mettere a punto una rete che sostenga e faccia conoscere i programmi della Comunità Europea (per es. COMETT ed ERASMUS) sia alle istituzioni di istruzione superiore, sia agli studenti universitari o futuri studenti universitari;

— promuovere e realizzare studi e ricerche in materia di orientamento universitario, assicurandone la pubblicazione e la diffusione e organizzando sui medesimi temi seminari, colloqui e congressi;

— collaborare con le università e con gli organismi nazionali ed internazionali implicati nell'insegnamento superiore ed universitario.

In sostanza FEDORA vuole esprimere una *cultura europea dell'orientamento universitario* che produca ricerca specializzata e contribuisca alla definizione della politica europea per la gioventù, l'istruzione ed il lavoro giovanile. A FEDORA sono pervenute numerose richieste di adesione all'Associazione (a tutt'oggi circa un centinaio) da parte di professionisti dell'orientamento, responsabili dei servizi e professori universitari di tutt'Europa. Gli impegni di lavoro per l'immediato futuro riguardano la messa a punto di un *Repertorio dei centri e dei servizi di orientamento universitario in Europa*, la stesura del *Glossario dei termini e servizi di orientamento universitari nei Paesi Comunitari*, e la conduzione di una *Ricerca sulle attese degli studenti universitari nei confronti dei servizi di orientamento in Europa*, in seguito ai suggerimenti avuti dai gruppi di lavoro del Colloquio di Atene/Delfi. A più lunga scadenza si colloca la preparazione dei lavori scientifici per il IV° Colloquio europeo sull'orientamento universitario previsto per il 1991 a Berlino.

La sede di FEDORA è a Bruxelles e la Segreteria è stata temporaneamente fissata presso la Fondazione Rui, Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma.



Università del Messico: la Facoltà di Scienze

sbocchi, loro proposti attraverso i diversi programmi di scambio esistenti nelle università europee. Il repertorio potrà anche divenire una banca dati in grado di facilitare e moltiplicare gli scambi di informazione necessari agli specialisti dell'informazione e dell'orientamento universitari, per svolgere un'azione più incisiva nei confronti degli studenti che li consultano e di tutto l'ambiente universitario in cui vivono.

Il gruppo di lavoro sulle attese degli studenti verso i servizi di orientamento universitario ha discusso i risultati di un'indagine europea svolta dai promotori di FEDORA nei mesi di febbraio-aprile di quest'anno. Le informazioni ricavate tramite dei questionari sono state arricchite dagli scambi di esperienze tra coloro che hanno un rapporto diretto con gli studenti nei centri di orientamento universitario. E' emersa una situazione molto diversificata dello stato di sviluppo e della tipologia dei servizi nelle università europee, ma una sostanziale somiglianza delle attese studentesche. Gli studenti hanno bisogno innanzitutto di conoscersi, di sviluppare la loro autonomia e di formulare chiaramente progetti personali e professionali maturi. Essi desiderano essere aiutati a scegliere il tipo di studi più adatto per realizzare le loro aspirazioni professionali. Una volta iscritti all'università, si aspettano dei consigli per la formulazione dei piani di studio e per l'acquisizione di un buon metodo di lavoro intellettuale. Sul finire degli studi chiedono sempre di più un contatto diretto con il mondo del lavoro e delle facilitazioni per accedere al primo impiego. Complessivamente il 90% degli studenti si rivolge ai servizi di orientamento per chiedere informazioni sugli studi, sulle professioni e sulle forme di assistenza universitaria, mentre appena il 10% ha bisogno di assistenza psicologica.

Nel corso del Colloquio, confrontando le esperienze fatte nelle diverse realtà, si è visto che i maggiori ostacoli incontrati finora dal progetto ERASMUS sono stati di na-

tura linguistica. Molti studenti trovano difficoltà ad acquisire, nel breve tempo disponibile prima della partenza, la competenza linguistica necessaria per seguire con profitto un corso accademico in un altro stato membro. L'ideale sarebbe che gli studenti ascoltassero le lezioni nella lingua del paese ospitante; ma quando il periodo di soggiorno in un paese dove si parla una lingua poco diffusa (greco o neerlandese per esempio) è breve, si può accettare l'idea che le lezioni si svolgano in inglese o in francese. Durante la fase preparatoria del soggiorno di studio occorre fornire allo studente, oltre alle conoscenze linguistiche, anche informazioni sulla cultura del paese che l'ospiterà, sulle associazioni studentesche e sulle persone cui si può rivolgere per ricevere assistenza e orientamento.

Generalmente le autorità accademiche non hanno ancora compreso che il programma ERASMUS ha fatto aumentare notevolmente il lavoro dei servizi di orientamento, i quali pertanto hanno bisogno di ampliare i loro organici. Per lo studente che si reca a studiare all'estero il punto di riferimento costante è il consigliere del servizio di orientamento. Il lavoro dei consiglieri a sostegno del programma ERASMUS migliorerebbe notevolmente se essi potessero ricevere informazioni corrette e aggiornate su tutti i possibili scambi universitari; se potessero ricevere dalla Commissione delle Comunità Europee un aiuto finanziario per incontrarsi tra di loro, per scambiare informazioni e esperienze; se i dipartimenti universitari utilizzassero adeguatamente le competenze e le esperienze professionali dei consiglieri quando devono programmare o attuare i programmi di mobilità.

La partecipazione al Colloquio di Atene-Delfi di alti dirigenti del nostro Ministero della pubblica istruzione e di alcuni responsabili degli Istituti regionali per il diritto allo studio consente di nutrire un cauto ottimismo sulle sorti dell'orientamento nelle università italiane e sulla mobilità universitaria.



di Roma	»	6.331.000.000
Istituto universitario di lingue moderne di Milano	»	4.641.000.000
Istituto universitario di lingue e lettere straniere di Bergamo	»	4.216.000.000
Libero istituto universitario di magistero di Catania	»	3.146.000.000
Libero istituto universitario «Maria Santissima Assunta» di Roma ...	»	737.000.000
	L.	130.000.000.000

Art. 2

1. All'onere di lire 130 miliardi derivante dall'applicazione del presente decreto per l'anno 1988 si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo, all'uopo utilizzando l'accantonamento «Universit  non statali legalmente riconosciute».

2. Il ministro del Tesoro   autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 3

1. Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e sar  presentato alle Camere per la conversione in legge.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sar  inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

G.U. dell'11 ottobre 1988
DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
13 GIUGNO 1988, N. 433

Modificazioni all'ordinamento didattico universitario, relativamente all'istituzione del Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visto il testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592;

Visto il regio decreto-legge 20 giugno 1935, n. 1071 — Modifiche ed aggiornamento al testo unico delle leggi sull'istruzione superiore — convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73;

Visto il regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652 — Disposizioni sull'ordinamento didattico universitario — e successive modificazioni;

Vista la legge 11 aprile 1953, n. 312 — Libera inclusione di nuovi insegnamenti complementari negli statuti delle universit  e degli istituti di istruzione superiore;

Vista la legge 29 gennaio 1986, n. 26 — Incentivi per il rilancio dell'economia delle province di Trieste e Gorizia — che all'art. 10, secondo comma, prevede l'istituzione da parte dell'Universit  degli Studi di Trieste, nella provincia di Gorizia, anche in deroga alle norme relative all'ubicazione territoriale, del Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche della Facolt  di Scienze politiche;

G.U. del 31 ottobre 1988
LEGGE 29 OTTOBRE 1988, N. 456

Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1988, n. 382, recante contributi alle universit  non statali per l'anno finanziario 1988

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1

1. E' convertito in legge il decreto-legge 30 agosto 1988, n. 382, recante contributi alle universit  non statali per l'anno finanziario 1988.

2. La presente legge entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sar  inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addi 29 ottobre 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*
GALLONI, *Ministro della pubblica istruzione*

Visto, *il Guardasigilli*, VASSALLI

DECRETO-LEGGE 30 AGOSTO 1988, N. 382

Contributi alle universit  non statali per l'anno finanziario 1988

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione;
Ritenuta la straordinaria necessit  ed urgenza di assicurare alle universit  non statali, per il corrente anno, adeguate disponibilit  finanziarie per fronteggiare gli oneri connessi all'inquadramento del personale;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 26 agosto 1988;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri e del ministro della Pubblica Istruzione, di concerto con i ministri del Bilancio e della programmazione economica e del Tesoro.

EMANA

il seguente decreto:

Art. 1

1. Ai sensi dell'articolo 122 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, alle universit  non statali sottoroelencate   assegnato, per l'anno finanziario 1988, il contributo a fianco di ciascuna indicato, determinato sulla base dei maggiori oneri dalle medesime sopportati per gli ulteriori inquadramenti del personale docente nelle nuove qualifiche previste dal citato decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382:

Libera universit� commerciale «Bocconi di Milano»	L.	10.872.000.000
Universit� cattolica «Sacro Cuore» di Milano	»	55.727.000.000
Libera universit� degli studi di Urbino	»	44.330.000.000
Libera universit� internazionale di studi sociali		

Vista la proposta degli organi accademici dell'Università degli Studi di Trieste, intesa ad ottenere l'inserimento, nello scarto, dell'ordinamento degli studi del Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche, non previsto dal vigente ordinamento didattico universitario;

Riconosciuta, pertanto, la necessità di modificare le tabelle I e II dell'ordinamento didattico universitario e di aggiungere, dopo la tabella XXXV, la tabella XXXVI, relativa al Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche;

Udito il parere del Consiglio Universitario Nazionale;

Sulla proposta del ministro della Pubblica Istruzione;

Decreta:

Articolo unico

All'elenco delle lauree e dei diplomi di cui alla tabella I, annessa al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, citato nelle premesse, è aggiunta la laurea in Scienze internazionali e diplomatiche.

La tabella II, annessa al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, citato nelle premesse, è integrata nel senso che la Facoltà di Scienze politiche può rilasciare anche la laurea in Scienze internazionali e diplomatiche.

Dopo la tabella XXXV, annessa al citato regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, è aggiunta la tabella relativa al Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche, allegata al presente decreto, che assume il numero XXXVI.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 giugno 1988

COSSIGA

GALLONI, *Ministro della pubblica istruzione*

Visto, il Guardasigilli: VASSALLI
Registrato alla Corte dei conti, addì 26 settembre 1988

Registro n. 55 Istruzione, foglio n. 253

ALLEGATO

TABELLA XXXVI

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE
INTERNAZIONALI E DIPLOMATICHE

Il corso degli studi per la laurea in Scienze internazionali e diplomatiche ha la durata di quattro anni.

Il corso di studio comprende un biennio propedeutico ed un biennio di specializzazione ordinato secondo i due indirizzi di operatore diplomatico e di operatore internazionale.

Al primo anno di corso possono iscriversi coloro che sono in possesso del titolo di studio previsto dal primo comma dell'art. 1 della legge 11 dicembre 1969, n. 910, previo superamento dell'esame di idoneità all'ammissione e nei limiti del numero di posti disponibili fissato annualmente dal competente consiglio di corso di laurea.

L'esame di idoneità all'ammissione ha luogo in un'unica sessione autunnale. La commis-

sione per l'esame di ammissione risulta formata dal preside della Facoltà di Scienze politiche, dal presidente del corso di laurea, dai due docenti di Lingua inglese I e Lingua francese I e da altri tre docenti del Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche. Essa è inoltre affiancata da due osservatori nominati dal Ministero degli affari esteri.

I candidati devono dimostrare di possedere una buona conoscenza della lingua scritta e parlata inglese o francese, nonché una buona cultura generale. A questo fine oltre ad una prova orale è prevista una prova di componimento scritta nella lingua straniera scelta su un tema di attualità.

La commissione forma una graduatoria di merito che viene esposta all'albo del corso di laurea. L'idoneità non costituisce titolo di studio e non dà luogo ad attestazioni di alcun genere.

Il trasferimento agli anni di corso successivi al primo degli studenti iscritti ad altri corsi di laurea e l'iscrizione dei laureati ha luogo subordinatamente al numero di posti residui disponibili per quell'anno.

Ogni insegnamento può essere articolato in corsi di lezioni ufficiali, lezioni integrative, esercitazioni e seminari. Gli insegnamenti sono annuali o semestrali. Due insegnamenti semestrali sono equivalenti ad un insegnamento annuale.

Sono materie di insegnamento distinte per durata in annuali (A) e semestrali (S):

1° Anno:

istituzioni di diritto pubblico (A); istituzioni di diritto privato (A); istituzioni di sociologia (A); storia moderna (S); storia contemporanea (S); istituzioni di economia politica (S); istituzioni di politica economica (S); scienza della politica (S); statistica (S); lingua francese I (A); lingua inglese I (A).

2° Anno:

sistemi politici comparati (S); storia ed istituzioni dei Paesi dell'Asia (S); storia ed istituzioni dei Paesi dell'Africa (S); storia ed istituzioni dei Paesi dell'America Latina (S); storia ed istituzioni del Mondo Arabo (S); economia internazionale (S); diritto internazionale pubblico (A); diritto internazionale privato (S); organizzazioni internazionali (S); diritti dell'uomo (S); storia delle dottrine politiche (S); lingua francese II (A); lingua inglese II (A).

3° Anno (Indirizzo operatore diplomatico):

storia dei trattati (S); storia diplomatica (S); stile diplomatico (S); diritto comunitario (S); geografia politica ed economica (A); teoria ed analisi dei sistemi I (S); cooperazione internazionale allo sviluppo (S); lingua francese III (A); lingua inglese III (A); lingua complementare I (A); un complementare annuale o due complementari semestrali.

3° Anno (Indirizzo operatore internazionale):

sistemi economici comparati (S); economia aziendale (S); finanzia d'impresa (S); economia monetaria e bancaria (S); tecnica bancaria (S); istituzioni finanziarie internazionali (S); teoria ed analisi dei sistemi I (S); cooperazione internazionale allo sviluppo (S); lingua francese III (A); lingua inglese III (A); lingua complementare I (A); un complementare annuale o due complementari semestrali.

4° Anno (Indirizzo operatore diplomatico):

sistemi economici comparati (S); relazioni internazionali (S); politica internazionale (S); irenologia (S); polemologia (S); metodologia e tecnica del negoziato (S); letterature moderne comparate (A); lingua francese IV (A); lingua inglese IV (A); lingua complementare II (A) (stessa I);

un complementare annuale o due complementari semestrali.

4° Anno (Indirizzo operatore internazionale):

diritto e tecnica del commercio internazionale (S); sistemi industriali comparati (S); sistemi fiscali comparati (S); relazioni economiche internazionali (A); organizzazione industriale (S); metodologie e tecniche del negoziato (S); teoria ed analisi dei sistemi II (S); lingua francese IV (A); lingua inglese IV (A); lingua complementare II (A) (stessa I); un complementare annuale o due complementari semestrali.

Gli insegnamenti complementari e le lingue complementari vengono attivate dalla facoltà nell'ambito degli insegnamenti compresi nel seguente elenco:

antropologia culturale (S); diritto aerospaziale (S); diritto amministrativo delle organizzazioni internazionali (S); diritto consolare e notariato (S); diritto contabile pubblico comparato (S); diritto costituzionale italiano e comparato (S); diritto del mare (S); diritto diplomatico (S); diritto ecclesiastico (S); diritto internazionale dell'ambiente (S); diritto internazionale dell'economia (S); diritto penale internazionale (S); diritto tributario (S); ecologia (S); economia dei trasporti e reti internazionali di trasporto (S); etnolinguistica (S); filosofia del diritto (A); filosofia della politica (S); fondamenti geografici delle relazioni internazionali (S); geografia urbana (S); politica agraria comparata (S); psicologia applicata (S); psicologia delle relazioni interpersonali (S); psicologia sociale (S); marketing internazionale (S); merceologia delle fonti alimentari (S); merceologia delle risorse naturali (S); sociologia delle comunicazioni (S); sociologia delle relazioni etniche (S); sociologia delle relazioni internazionali (S); sociologia politica (S); storia ed istituzioni dell'America settentrionale (S); storia ed istituzioni dell'Asia meridionale (S); storia ed istituzioni dell'Europa orientale (S); studi strategici (A); tecniche di previsione (S); tecniche valutative dei progetti (S); teoria e tecnica delle comunicazioni di massa (S); lingua araba (A); lingua cinese (A); lingua danese (A); lingua giapponese (A); lingua greca (A); lingua hindi (A); lingua olandese (A); lingua portoghese (A); lingua russa (A); lingua spagnola (A); lingua swahili (A); lingua serbo-croata (A); lingua tedesca (A).

Possono essere scelti come insegnamenti complementari oltre a quelli attivati di cui al relativo elenco anche quelli fondamentali dell'indirizzo non scelto.

Agli insegnamenti del biennio propedeutico lo studente potrà aggiungere non più di due insegnamenti attivati nel biennio di specializzazione.

Per poter sostenere gli esami di ciascuna disciplina lo studente deve ottenere l'attestato di frequenza ai corsi, alle esercitazioni ed ai seminari (firma sul libretto) ed aver sostenuto con esito positivo apposite prove scritte che verranno indicate nel manifesto annuale degli studi.

Il voto nella disciplina comprende la valutazione sulle prove scritte e sulla prova orale. Per la frequenza ai corsi si richiamano espressamente gli articoli 14 e 15 del regolamento studenti.

Le precedenze per l'iscrizione e per l'esame fra gli insegnamenti del corso di laurea sono stabilite come segue:

Istituzioni di economia politica rispetto Istituzioni di politica economica, Economia internazionale ed Economia aziendale;

Istituzioni di politica economica ed economia internazionale rispetto Economia monetaria e bancaria, Sistemi economici comparati, Economia dei trasporti e Reti internazionali di trasporto;

Sistemi economici comparati rispetto Sistemi industriali comparati e Sistemi fiscali comparati;

Storia moderna rispetto Storia contemporanea;

Storia contemporanea rispetto tutte le altre discipline storiche;

Scienza della politica rispetto Sistemi politici comparati e Relazioni internazionali;

Relazioni internazionali rispetto Politica internazionale;

Istituzioni di diritto pubblico ed Istituzioni di diritto privato rispetto a tutti gli altri insegnamenti giuridici;

Diritto internazionale pubblico rispetto Diritto internazionale privato, Organizzazioni internazionali, Diritti dell'uomo, Diritto comunitario, Diritto amministrativo delle organizzazioni internazionali, Diritto aerospaziale, Diritto consolare e notariato, Diritto diplomatico, Diritto internazionale dell'ambiente, Diritto del mare e Diritto penale internazionale;

Diritto internazionale privato rispetto Diritto internazionale dell'economia;

Organizzazioni internazionali rispetto a Diritto amministrativo delle organizzazioni internazionali;

Istituzioni di sociologia rispetto tutte le altre discipline sociologiche;

ogni anno di lingua rispetto l'anno successivo.

Per l'iscrizione al secondo biennio di specializzazione è necessario aver superato gli esami delle Lingue inglese II e francese II ed almeno otto insegnamenti annuali o equivalenti del biennio propedeutico.

Una commissione interna integrata da due osservatori nominati dal Ministero degli affari esteri esaminerà il *curriculum* di studi del candidato al biennio di specializzazione e, avvalendosi anche di un colloquio integrativo, formulerà un giudizio di orientamento per la sua iscrizione ad uno dei due indirizzi di specializzazione (operatore diplomatico o operatore internazionale).

Per essere ammesso all'esame di laurea lo studente deve aver frequentato i corsi e superato gli esami in tutte le discipline fondamentali e complementari previste dallo statuto dell'Ateneo.

L'esame di laurea consiste nella discussione di una dissertazione scritta su un argomento attinente almeno a tre degli insegnamenti seguiti dal candidato. Essa dovrà essere depositata presso la segreteria in tre copie a stampa o dattiloscritte entro venti giorni prima della sessione dei relativi esami.

La commissione di laurea sarà integrata da due osservatori nominati dal Ministero degli affari esteri.

Sul diploma verrà indicato l'indirizzo seguito.

Visto, d'ordine del Presidente della Repubblica
Il Ministro della pubblica istruzione
GALLONI

G.U. del 14 novembre 1988

MINISTERO DELLA SANITÀ

DECRETO 10 OTTOBRE 1988

Disposizioni tecniche concernenti il tirocinio teorico-pratico per la formazione specifica in Medicina generale dei medici neolaureati

IL MINISTRO DELLA SANITÀ

di concerto con

IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Visto l'art. 5 del decreto-legge 8 febbraio 1988, n. 27, convertito, con modificazioni, nella legge 8 aprile 1988, n. 109, recante: «Misure urgenti per le dotazioni organiche del personale degli ospedali e per la razionalizzazione della spesa sanitaria», che prevede, tra l'altro, l'erogazione di borse di studio biennali a 7.500 medici neolaureati per lo svolgimento del tirocinio teorico-pratico per la formazione specifica in Medicina generale, secondo la direttiva del Consiglio della CEE n. 86/57 del 15 settembre 1986;

Visto l'art. 5-bis della citata legge che demanda al ministro della Sanità, di concerto con il ministro della Pubblica Istruzione, la emanazione di disposizioni tecniche conformi alla direttiva del Consiglio della CEE n. 86/457;

Visto l'art. 3 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 233;

Ritenuto di dover, in attesa del formale recepimento della sopra riportata direttiva, provvedere ai sensi della menzionata normativa dettando disposizioni tecniche per l'articolazione della formazione specifica in medicina generale, per i criteri di valutazione dei candidati ai fini delle assegnazioni delle borse di studio, nonché per i criteri relativi alla valutazione dell'attività svolta a compimento del tirocinio teorico-pratico;

Decreta:

Art. 1

1. L'erogazione delle borse di studio previste dal decreto-legge 8 febbraio 1988, n. 27, convertito, con modificazioni, nella legge 8 aprile 1988, n. 109, è subordinata allo svolgimento di un tirocinio teorico-pratico di due anni per la formazione specifica in medicina generale articolato come segue:

a) un totale di settecentottanta ore di Medicina clinica e Medicina di laboratorio, articolate in sei mesi, da svolgersi presso istituti clinici universitari, strutture pubbliche ospedaliere, individuati a tale scopo dalla regione; il periodo deve comprendere un'attività clinica guidata ed un'attività didattica con seminari sui seguenti argomenti: Metodologia clinica, Neurologia e Psichiatria, Medicina interna, Terapia medica, Medicina di urgenza, Oncologia medica, Geriatria e Patologia clinica;

b) un totale di trecentonovanta ore di Chirurgia generale, articolate in tre mesi, da svolgersi sempre presso le strutture indicate alla lettera a) comprendenti: attività clinica guidata ed attività didattica seminariale su Metodologia clinica, Chirurgia generale, Chirurgia d'urgenza;

c) un totale di trecentonovanta ore in Pediatria, articolate in tre mesi, da svolgersi sempre nelle strutture indicate alla lettera a) comprendenti: attività clinica guidata ad attività didattica seminariale di Pediatria generale, Terapia pediatrica, Neuropsichiatria infantile, Pediatria preventiva;

d) un totale di settecentottanta ore, articolate in sei mesi, da svolgersi presso un medico di Medicina generale convenzionato con il Sistema Sanitario Nazionale comprendente attività medica guidata ambulatoriale e domiciliare, ovvero qualora non sia reperibile un numero adeguato di medici convenzionati disponibili all'uopo, il predetto periodo di formazione potrà svolgersi anche in parte presso le strutture di cui alla lettera e);

e) un totale di settecentottanta ore, articolate in sei mesi, da svolgersi presso strutture di base dell'unità sanitaria locale sul territorio com-

prendenti attività pratica guidata presso consultori, ambulatori e laboratori, attività didattica seminariale su Medicina preventiva, Igiene ambientale, Medicina del lavoro ed Igiene e Proflessi.

2. Durante tutto il periodo di svolgimento del tirocinio teorico-pratico verrà organizzata attività didattica seminariale relativa a Legislazione ed organizzazione sanitaria, Deontologia ed etica professionale, Medicina legale, Problemi della famiglia, dell'età evolutiva, della prescrizione dei farmaci e delle indagini paracliniche, Economia e Statistica sanitaria, Politiche socio sanitarie di piano, Informatica e Telematica.

Art. 2

1. Il tirocinio di cui all'art. 1 comporta un impegno del medico a tempo pieno con l'obbligo della frequenza alle attività di formazione didattica e professionalizzanti e non determina alcun rapporto di impiego o di lavoro autonomo né con le strutture sanitarie, né con i titolari degli studi medici.

2. In ciascuna struttura di cui alle lettere a), b), c) ed e) dell'art. 1, che è obbligata allo svolgimento delle relative attività di formazione, la responsabilità dell'organizzazione del corso spetta rispettivamente al direttore o dirigente sanitario o al titolo dell'istituzione universitaria presso la quale si svolge il tirocinio.

3. Il tirocinio è organizzato sulla base delle indicazioni di carattere generale fornite da un apposito ufficio del Ministero della sanità che si avvale, attraverso apposite convenzioni, di apporti collaborativi di organismi qualificati nel settore della formazione, ed è svolto, su base provinciale, con il coordinamento di una commissione presieduta dal Presidente dell'ordine provinciale dei medici chirurghi e degli odontoiatri o da un suo delegato e composta da un medico dei ruoli del Servizio Sanitario Nazionale con posizione funzionale apicale e da un medico di Medicina generale convenzionato con il Servizio Sanitario Nazionale e da due docenti universitari delle facoltà di Medicina designati dal Consiglio Universitario Nazionale e prescelti possibilmente fra quelli appartenenti alle facoltà con sede nella rispettiva regione. Il Consiglio Universitario Nazionale deve indicare i nominativi entro il termine di trenta giorni dalla richiesta, trascorso il quale i docenti saranno designati dal ministro della Pubblica Istruzione di concerto con il ministro della Sanità.

4. La commissione di cui al comma precedente, che ha la responsabilità di vigilare sul corretto svolgimento delle attività di cui all'art. 1 e sull'organizzazione del corso di cui al precedente comma 2, è formalmente costituita con provvedimento dell'assessore alla Sanità.

Art. 3

1. Al termine di ciascuno dei cinque periodi di formazione pratica e teorica di cui alle lettere a), b), c), d) ed e), il sanitario responsabile della struttura in cui ha avuto luogo il tirocinio ed il titolare dell'ambulatorio medico convenzionato rilasciano al tirocinante un attestato di frequenza del ciclo di tirocinio esprimendo un giudizio sull'attività svolta e sul livello di apprendimento conseguito espresso in decimi.

2. A conclusione del biennio e sulla base delle risultanze dei periodi di tirocinio, il Presidente dell'ordine, in qualità di coordinatore provinciale, rilascia l'attestato di compiuto tirocinio teorico-pratico per la formazione specifica in Medicina generale.

3. L'attestato reccherà un punteggio indicante il livello di apprendimento conseguito espresso

in cinquantiesimi, corrispondente alla somma delle valutazioni di cui all'art. 3, primo comma.

4. Ove la votazione fosse inferiore a 30/50 ovvero qualora risultasse una frequenza inferiore del 20% a quella indicata all'art. 1, verrà data valutazione negativa del tirocinio compiuto.

5. Comunicazione dell'avvenuto rilascio deve essere inviata all'assessore alla sanità competente.

Art. 4

1. I medici di Medicina generale convenzionati con il Servizio Sanitario Nazionale che intendono svolgere le funzioni di tutore per la formazione di cui alla lettera d) dell'art. 1 debbono rivolgere la domanda corredata di *curriculum* all'Ordine provinciale dei medici chirurghi e degli odontoiatri di appartenenza: nella domanda deve, altresì, essere riportata l'indicazione del numero degli assistiti in carico, degli anni di attività svolta quale medico di Medicina generale convenzionato con il Servizio Sanitario Nazionale e della ubicazione e strutturazione dello studio, delle attrezzature e dell'eventuale personale non medico disponibile.

2. La scelta dei tutori è effettuata dalla commissione di coordinamento di cui al terzo comma dell'art. 2; il relativo provvedimento di incarico è emanato dall'assessore competente.

3. Ogni tutore non può seguire più di due tirocinanti per volta.

4. La funzione di tutore è gratuita.

Art. 5

Le settemilacinquecento borse di studio biennali per medici neolaureati per lo svolgimento del tirocinio teorico-pratico per la formazione specifica in medicina generale sono ripartite come segue in proporzione al numero degli iscritti all'ordine negli ultimi cinque anni e con la riserva del 45% delle borse di studio alle regioni meridionali ed insulari:

<i>Valle d'Aosta:</i>	Venezia	79
Aosta	Verona	79
<i>Piemonte:</i>	Vicenza	53
Alessandria ..	<i>Emilia Romagna:</i>	
Asti	Bologna	160
Cuneo	Ferrara	44
Novara	Forlì	69
Torino	Modena	62
Vercelli	Parma	55
<i>Lombardia:</i>	Piacenza	25
Bergamo	Ravenna	38
Brescia	Reggio Emilia ..	31
Como	<i>Friuli-Venezia Giulia:</i>	
Cremona	Gorizia	13
Mantova	Pordenone	23
Milano	Trieste	32
Pavia	Udine	45
Sondrio	<i>Umbria:</i>	
Varese	Perugia	82
<i>Liguria:</i>	Terni	29
Genova	<i>Toscana:</i>	
Imperia	Arezzo	32
La Spezia	Firenze	142
Savona	Grosseto	22
<i>Prov. autonoma di Trento</i>	Livorno	39
46	Lucca	46
<i>Prov. autonoma di Bolzano</i>	Massa Carrara ..	33
40	Pisa	60
<i>Veneto:</i>	Pistoia	23
Belluno	Siena	39
Pavoda	<i>Lazio:</i>	
108	Frosinone	47
Rovigo	Latina	48
Treviso	Rieti	14

Roma	636	Foggia	111
Viterbo	21	Lecce	124
<i>Marche:</i>		Taranto	68

Ancona	50	<i>Basilicata:</i>	
Ascoli Piceno ..	42	Matera	31
Macerata	33	Potenza	50
Pesaro	35	<i>Calabria:</i>	

<i>Molise:</i>		Catanzaro	154
Campobasso ..	43	Cosenza	141
Isernia	16	Reg. Calabria ..	142

<i>Abruzzo:</i>		<i>Sicilia:</i>	
Chieti	73	Agrigento	79
L'Aquila	52	Caltanissetta ..	45
Pescara	65	Catania	205
Teramo	41	Enna	34

<i>Campania:</i>		Messina	140
Avellino	60	Palermo	229
Benevento	43	Ragusa	42
Caserta	106	Siracusa	73
Napoli	463	Trapani	67

<i>Sardegna:</i>		Cagliari	138
Nuoro	41	Nuoro	41
Oristano	21	Oristano	21
Sassari	80	Sassari	80

Art. 6

1. Le borse di studio biennali per lo svolgimento del tirocinio teorico-pratico, di cui ai precedenti articoli, sono assegnate, su base provinciale, ai laureati in Medicina e Chirurgia negli ultimi cinque anni accademici, iscritti al relativo Ordine provinciale dei medici chirurghi e degli odontoiatri, secondo una graduatoria formulata in base al voto di laurea ed al voto dell'esame di Stato.

2. In caso di parità di punteggio la borsa di studio verrà assegnata a chi ha maggiore anzianità di laurea ed in subordine a chi ha maggiore età.

3. Le domande, redatte in carta semplice, per l'assegnazione delle borse di studio devono essere presentate all'Ordine provinciale dei medici chirurghi e degli odontoiatri della provincia nella quale l'interessato è iscritto entro trenta giorni dalla data di pubblicazione del bando di concorso per l'assegnazione delle borse di studio di cui all'art. 1.

4. Nella domanda deve essere dichiarato, a pena di esclusione dalla graduatoria, di non avere rapporti di dipendenza pubblici o privati e di non avere alcun rapporto convenzionale, continuativo e coordinato con amministrazioni pubbliche o private, di aver conseguito la laurea e l'abilitazione professionale con l'indicazione dei relativi punteggi.

5. L'Ordine provinciale dei medici chirurghi e degli odontoiatri della provincia, formulata la graduatoria ed individuati gli aventi diritto in conformità al numero prefissato all'art. 5 del presente decreto, comunica i nominativi alla regione la quale, con apposito decreto, delibera l'attribuzione della borsa di studio che viene erogata secondo le modalità stabilite con il decreto di cui all'art. 8.

Art. 7

1. A beneficio degli assegnatari delle borse di studio è stipulata dalla regione apposita assicurazione per i rischi professionali e per gli infortuni connessi alla frequenza al tirocinio con istituto a carattere nazionale.

2. Il relativo onere è a carico del Ministero della sanità che provvede a rimborsare con i fondi stanziati nel cap. 1538 della tab. 19.

3. Ogni altro onere connesso con la formazione, ivi compresi i compensi ai docenti dei se-

minari, è parimenti anticipato dalla regione e rimborsato successivamente dal Ministero, su presentazione di documentato rendiconto con imputazione della spesa al succitato cap. 1538.

4. Complessivamente gli oneri di cui ai commi 1 e 3 devono essere contenuti nei limiti dello stanziamento del cap. 1538; a tal fine sarà preventivamente elaborato d'intesa con le regioni un apposito piano finanziario che tenga conto delle esigenze e del numero di borse di studio da assegnare.

Art. 8

1. Con successivo decreto il ministro della Sanità determina l'importo dell'indennità di studio mensile di cui al comma 2 dell'art. 5-bis della legge 8 aprile 1988, n. 109, provvede ad emanare il bando nazionale di concorso per l'assegnazione delle borse di studio, prevedendo i documenti che gli interessati dovranno presentare alla regione dopo l'utile inserimento in graduatoria ed a determinare il contributo per la copertura delle spese di organizzazione sostenute dall'Ordine dei medici e degli odontoiatri nonché di quelle relative all'eventuale apporto collaborativo di altri qualificati organismi nel settore della formulazione, a tal fine individuati con decreti ministeriali.

Il presente decreto viene inviato alla Corte dei Conti per la registrazione e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

Roma, addì 10 ottobre 1988

Il ministro della Sanità
DONAT CATTIN

Il ministro della Pubblica Istruzione
GALLONI

Registrato alla Corte dei conti, addì 2 novembre 1988

Registro n. 9, foglio n. 392

CIRCOLARE N. 202 DEL 15 LUGLIO 1988

OGGETTO: nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo. Applicazione legge n. 49, del 26 febbraio 1987, ai docenti universitari

Questo Ministero con nota del 20 aprile 1988, prot. 3757/87 aveva sollevato dubbi al Ministero degli affari esteri e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri — Ufficio giuridico e del coordinamento legislativo — circa l'applicabilità ai docenti universitari dell'art. 27 della legge n. 49/87.

Con nota del 27 giugno 1988 la Presidenza del Consiglio dei Ministri, sentito il Dipartimento della funzione pubblica in merito, ha espresso parere concorde su quanto osservato da questo Ministero.

Ad ogni buon fine si allega copia del suddetto parere, con preghiera di volersi attenere a quanto indicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il Dirigente Generale

ALLEGATO

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - ROMA 27 GIUGNO 1988

OGGETTO: nuova disciplina della cooperazione



Università del Messico: il Collegio di San Ildefonso

dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo. Applicazione legge 26 febbraio 1987, n. 49, ai docenti universitari

Codesto Ministero, con nota n. 3757/87 del 20 aprile 1988, ha chiesto l'avviso di questa Presidenza in ordine all'applicazione della legge 26 febbraio 1987, n. 49, ai docenti universitari con particolare riferimento agli incarichi conferiti ai docenti posti a disposizione del Ministero degli affari esteri per la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

La questione si è posta in quanto la citata legge, mentte con l'art. 21, comma 6, disciplina specificamente l'utilizzazione di docenti e ricercatori delle università italiane, i quali possono usufruire di un congedo con assegni e per incarichi di durata non inferiore a 4 mesi né superiore a 4 anni, con l'art. 27 dispone poi, in generale, in tema di brevi missioni di durata inferiore a quattro mesi.

Entrambe le disposizioni sono state intese dal Ministero degli affari esteri come riferibili anche ai docenti universitari, mentre codesto Ministero ritiene che agli stessi non sia applicabile l'art. 27, tenuto conto della specialità della norma contenuta nell'art. 21, comma 6.

Al riguardo si osserva che l'esistenza nella legge di una disposizione di carattere speciale, riferita espressamente ai docenti universitari, induce a ritenere condivisibile la tesi sostenuta in merito da codesto Ministero e, conseguentemente, applicabile al personale predetto la disposizione di cui all'art. 21, comma 6, della legge n. 49 del 1987, ma non anche l'art. 27 della stessa legge.

In tal senso si è espresso anche il Dipartimento della funzione pubblica, sentito in merito.

Codesto Ministero vorrà, conseguentemente, impartire le occorrenti disposizioni, onde assicurare l'ottemperanza del presente indirizzo da parte di tutti gli istituti universitari.

MODIFICAZIONI AGLI STATUTI DI ISTITUZIONI UNIVERSITARIE

G.U. del 21 settembre
DPR del 6 giugno 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Trieste
Istituzione della Scuola diretta a fini speciali per Tecnici merceologi di gestione del sistema alimentare

* * *

G.U. del 23 settembre
DPR del 30 ottobre 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Ferrara
Norme generali comuni a tutte le scuole di specializzazione

* * *

G.U. del 23 settembre
DPR del 25 marzo 1987
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Napoli
Istituzione della Scuola di specializzazione in Scienza e tecnologia dei materiali

* * *

G.U. del 26 settembre
DPR del 30 ottobre 1987
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Perugia
Norme generali comuni a tutte le scuole di specializzazione

* * *

G.U. del 29 settembre
DPR del 22 ottobre 1987
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Brescia
Normativa generale per le scuole dirette a fini speciali

* * *

G.U. del 29 settembre
DPR del 28 ottobre 1987
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Verona
Istituzione della Scuola diretta a fini speciali per Assistenti sociali

* * *

G.U. del 6 ottobre
DPR del 6 giugno 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Padova
Istituzione della Scuola di specializzazione in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani

* * *

G.U. del 10 ottobre
DPR del 18 luglio 1987
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Napoli
Nuovo ordinamento della Facoltà di Medicina e Chirurgia

* * *

G.U. del 10 ottobre
DPR del 25 marzo 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Lecce
Normativa generale per le scuole dirette a fini speciali e istituzione della Scuola per Assistenti sociali

* * *

G.U. del 10 ottobre
DPR del 14 maggio 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Ancona
Istituzione della Scuola di specializzazione in Ingegneria energetica afferente alla Facoltà di Ingegneria

* * *

G.U. del 14 ottobre
DPR dell'8 febbraio 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Parma
Istituzione della Scuola diretta a fini speciali in Fisica sanitaria

* * *

G.U. del 15 ottobre
DPR del 15 febbraio 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Ancona
Istituzione della Scuola diretta a fini speciali di Informatica

* * *

G.U. del 20 ottobre
DPR del 18 luglio 1987
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Sassari
Normativa generale delle scuole dirette a fini speciali

* * *

G.U. del 20 ottobre
DPR del 6 giugno 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Genova
Norme generali comuni a tutte le scuole di specializzazione

* * *

G.U. del 24 ottobre
DPR del 6 giugno 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Siena
Norme generali comuni a tutte le scuole di specializzazione

* * *

G.U. del 24 ottobre
DPR del 13 giugno 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Verona
Norme generali comuni a tutte le scuole di specializzazione

* * *

G.U. del 25 ottobre
DPR del 26 aprile 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Napoli
Trasformazione in Scuola di specializzazione della Scuola di perfezionamento in Restauro dei monumenti

* * *

G.U. del 26 ottobre
DPR del 6 giugno 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Firenze
Norme generali comuni a tutte le scuole di specializzazione

* * *

G.U. del 31 ottobre
DPR del 13 giugno 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Trieste
Istituzione del Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche con sede a Gorizia

* * *

G.U. del 31 ottobre
DPR del 20 giugno 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Firenze
Istituzione della Scuola diretta a fini speciali per Operatori economici dei servizi turistici

* * *

G.U. del 31 ottobre
DPR del 7 luglio 1988
Modificazioni allo statuto dell'Università degli Studi di Pisa
Istituzione della Scuola diretta a fini speciali di Tecnologie per la protezione ambientale e per la sicurezza

ALTRI DECRETI

G.U. dell'8 settembre
DPR del 15 giugno 1988
Approvazione del nuovo statuto della Scuola superiore di studi universitari e di perfezionamento «S. Anna» di Pisa



a cura di Ida Mercuri

CONSERVAZIONE DEGLI INCARICHI
E
PASSAGGIO AD ALTRA AMMINISTRAZIONE

TAR Lazio, sez. I, sentenza n. 617 del
3 marzo 1988

Il Tribunale richiama le norme che hanno nel tempo disciplinato gli incarichi universitari fino all'emanazione del DPR 382/80 che ha riordinato l'intera materia, prevedendo in armonia con l'intento del legislatore di eliminare le situazioni precarie, la scomparsa degli incarichi universitari annuali e la loro conservazione fino alla seconda tornata dei concorsi ad associato.

Il Giudice conferma dunque l'orientamento dell'amministrazione secondo cui avrebbero dovuto cessare dall'incarico coloro che non avevano superato o non si erano sottoposti ai due giudizi di idoneità essendo l'art. 113 rivolto solo a coloro che al momento dell'entrata in vigore dell'art. 113, non avevano ancora conseguito la stabilizzazione ed erano in attesa di partecipare ai giudizi di idoneità.

Il giudice afferma inoltre che la permanenza nell'incarico è consentita solo durante i nove mesi previsti per la definizione della procedura di passaggio ad altra amministrazione, mentre il

trattamento economico è garantito fino al successivo inquadramento nell'amministrazione di destinazione non potendosi consentire la prosecuzione dell'attività di insegnamento da parte di coloro che non sono risultati idonei o non si sono sottoposti a giudizio.

PROFESSORI A TEMPO PIENO
Direzione Istituto CNR

TAR Toscana, sent. n. 1366 del 28 novembre 1987

I professori in regime di impegno a tempo pieno hanno diritto ad essere proposti alla direzione di un Istituto del CNR sulla base dell'esplicito dettato normativo (art. 12 DPR 382/80) che, oltre a prevedere espressamente la semplice autorizzazione per il suddetto incarico, individua (3° comma) la possibilità di essere collocato in aspettativa con assegni pur in funzione dell'espletamento dell'incarico retribuito.

Il precludere l'accesso alla direzione degli Istituti de quibus confliggebbe, a giudizio del Tribunale, con l'intento del legislatore di favorire l'arricchimento della docenza universitaria indirizzando i docenti ad acquisire esperienze nell'ambito esterno alla struttura universitaria.

RICERCATORI UNIVERSITARI
Giudizio di idoneità ad associato

TAR Lazio, sezione I, sentenza n. 77
dell'11 novembre 1987

I ricercatori universitari non hanno diritto ad essere ammessi ai giudizi di idoneità per l'inquadramento nel ruolo degli associati dovendosi considerare destinatari degli artt. 50 e segg. del DPR 382/80 solo coloro che erano in possesso di determinati requisiti all'entrata in vigore del citato DPR.

Sostiene il Tribunale che è inammissibile, in via di principio, che il legislatore abbia inteso far fruire taluni dapprima del più agevole sistema per acquisite la posizione di ricercatore e poi ancora dell'altrettanto più agevole sistema per conseguire la posizione di professore associato.

TEMPO PIENO E TEMPO DEFINITO
Incompatibilità con attività di assistenza in giudizio

Consiglio di Stato, sezione VI, sent. n. 337 del 3 marzo 1982

Sul riflesso della difficoltà sul piano concettuale e su quello pratico della scissione dell'attività di rappresentanza da quella di assistenza in giudizio, in quanto entrambe rientranti nell'esercizio della c.d. libera professione forense e perché nei due tipi di incarico predomina l'elemento della fiducia e della considerazione personale, il Consiglio di Stato conferma la sentenza del TAR Toscana n. 1289 del 19/10/1984, ritenendo impossibile la stipula di contratti o convenzioni da parte dell'università che abbiano ad oggetto l'assistenza in giudizio di enti o privati.

Il giudice d'appello respinge pertanto il ricorso di alcuni docenti, in regime di impegno a tempo pieno, che ritenevano legittimo svolgere, nei limiti previsti dall'art. 66 del DPR 382/80, attività di assistenza in giudizio per conto dell'università ed a favore di soggetti estranei alla stessa.

Trattamento economico

Corte Costituzionale, sent. n. 673 del
16 giugno 1988

Il giudice costituzionale è intervenuto nuovamente su una riproposta questione di costituzionalità della cosiddetta legge De Maria (art. 4 della Legge n. 213 del 1971 e art. 31 del

DPR n. 761 del 1979), nella parte in cui si subordina l'erogazione della prevista indennità in favore dei docenti universitari esplicanti attività ospedaliera alla condizione dell'esistenza di una differenza retributiva tra il medico universitario e quello ospedaliero di pari funzione ed anzianità.

La questione era stata rimessa alla Corte Costituzionale specialmente sul punto della ormai acquisita parificazione economica tra docenti universitari che esplicano anche attività assistenziale e i medici ospedalieri.

La Corte Costituzionale ha confermato la propria precedente *decisione n. 126 del 1981*, affermando che l'attività assistenziale svolta dai docenti universitari non è da considerare come attività collaterale in aggiunta a quella didattica-scientifica.

Aggiunge, ancora, la Corte che non esiste possibilità di operare un confronto tra i professori in parola e gli ospedalieri cui sia conferito un qualsiasi incarico di insegnamento universitario, in quanto questi ultimi svolgono in effetti dei lavori separati e distinti.

MODIFICA ORDINAMENTO DIDATTICO

TAR Lazio, sent. n. 524 del 24 aprile 1988

Il giudice afferma che la formazione delle tabelle dell'ordinamento didattico richiede una valutazione tecnico-discrezionale che è sottratta al sindacato giurisdizionale, a meno che non si tratti di vizi di legittimità rilevabili *ictu oculi*.

Afferma, altresì, che la delibera del Consiglio di Facoltà contenente la proposta di modifica è legittima anche se dal verbale non risulta il numero dei voti favorevoli e contrari espressi nella seduta.

Invero, in caso di votazione palese, è legittima l'omessa verbalizzazione dell'esatto numero di voti favorevoli e contrari resi su una proposta, quando gli uni o gli altri sopravanzino in misura evidente il quorum previsto.

La proposta di modifica del nuovo ordinamento didattico non richiede una particolare motivazione, trattandosi di atto che può essere adottato in base a qualsiasi motivo congruo.

PROFESSORI ASSOCIATI

Giudizio di idoneità ad associato requisiti ammissione

Consiglio di Stato, sez. VI, sent. 696 del 20 maggio 1988

La sezione ha confermato il precedente orientamento (sent. n. 126 del 3/4/1985) ritenendo che l'articolo 50, punto 3, del DPR 382/1980 vada interpretato nel senso che la partecipazione ai giudizi di idoneità per professore associato non è riservata ai soli Conservatori di musei universitari, che entro l'anno accademico 1979/80 abbiano svolto tre anni di attività didattica e scientifica, bensì va estesa anche a tutti i Conservatori di ruolo dei musei non gestiti direttamente dalle università, purché in possesso del summenzionato requisito di aver svolto attività didattica e scientifica.

Decorrenza della nomina a professore associato

TAR Liguria, sent. n. 1450 del 24 novembre 1987

L'art. 37 DPR 382/80, in perfetta consonanza ad un principio generale inerente il rapporto di pubblico impiego sancisce, tra l'altro, la decorrenza degli effetti economici dalla data di effettiva assunzione in servizio. E' comunque illegittima e comunque poco razionale la richiesta di far decorrere gli effetti economici dalla data di delibera di chiamata delle facoltà, dovendosi considerare quest'ultima quale atto di valutazione della domanda dell'interessato con le esigenze e gli insegnamenti disponibili e non quale atto di approvazione della regolarità della procedura concorsuale e della posizione del candidato.

Trattamento economico

TAR Sicilia, sez. di Catania, sent. n. 904/88

Il Tribunale, nel respingere il ricorso avanzato dai professori associati inteso ad ottenere l'equiparazione economica dei professori associati con i docenti di prima fascia invoca la giurisprudenza della Corte di Cassazione (Cass. 30/3/78 n. 1476) secondo la quale l'art. 36 della Cost. si limita a stabilire il principio della retribuzione proporzionata alla durata della prestazione lavorativa in sé e per sé considerata, cioè della attività svolta dal singolo docente, ma non stabilisce un principio giuridico di comparazione intersoggettiva, in base al quale il lavoratore di una stessa entità produtti-

va debba essere retribuito con uno stesso trattamento economico.

Collocamento in pensione

Corte dei Conti, sezione di controllo, delib. n. 1935 del 14 aprile 1988

La sezione di controllo ha dichiarato illegittimo il provvedimento con il quale si era consentito ai professori associati, aventi la pregressa qualifica di assistente, di rimanere in servizio fino a 70 anni.

Tale possibilità è da escludersi in base all'evidente significato dell'art. 24 del DPR 382/1980 che prevede la conservazione del diritto solo per coloro per i quali la stabilizzazione ha costituito il presupposto della nomina ad associato.

In altri termini la stabilizzazione è posta come antecedente logico necessario alla nomina stessa.

CONCORSO A CATTEDRA *Termini per ricorrere*

TAR Sicilia, sez. di Catania, sez. 2, sent. n. 11 del 18 novembre 1988

I termini per proporre ricorso giurisdizionale decorrono dalla notifica del provvedimento all'interessato, nel caso di atti ricettizi, o dal giorno della loro pubblicazione o dalla piena conoscenza dell'atto, nei casi in cui non sia richiesta la notifica individuale.

Nel richiamare la consolidata giurisprudenza in materia, il giudice riafferma il principio che per i pubblici dipendenti il termine per ricorrere avverso tutti i provvedimenti pubblicati nei Bollettini Ufficiali dei Ministeri decorre dal giorno in cui il Bollettino Ufficiale perviene all'ufficio nel quale il dipendente presta servizio e non da quello dell'inserimento nella Gazzetta ufficiale dell'avviso relativo all'avvenuta pubblicazione dei provvedimenti stessi.

Per quanto riguarda, inoltre, la decorrenza dei termini dalla data di reale ed effettiva conoscenza del provvedimento, il giudice afferma che il fatto giuridico della piena conoscenza può realizzarsi in un momento di gran lunga anteriore alla data della stessa pubblicazione sul Bollettino, e nell'ipotesi, attraverso l'esecuzione, da parte dell'autorità amministrativa, del provvedimento stesso.



LIBRI

Guida alla scelta della facoltà universitaria
a cura di Tullio De Mauro
Collana Orientamenti, n. 13
Il Mulino, Bologna 1988, pp. 175, L. 10.000

Tullio De Mauro — fra i più noti linguisti italiani oltre che docente di filosofia del linguaggio alla «Sapienza» — propone una guida che ha, a buon titolo, l'ambizione di non limitarsi ad essere una sintesi introduttiva della quale difarsi nel corso dell'iter universitario. Essa rappresenta piuttosto un prontuario d'indicazioni e consigli utili che permettono allo studente una pianificazione ragionata del proprio ciclo di studi.

Accanto alla descrizione, sintetica ma esauriente, delle singole facoltà, la guida offre un panorama ampio e ben articolato del mondo accademico, all'interno del quale lo studente riesce a muoversi con disinvoltura e a fare, della scelta universitaria, la propria scelta. In un'epoca in cui non manca il proliferare dell'informazione su questi temi — dagli articoli o inserti giornalistici ai testi specializzati — si avvertiva l'assenza di una guida che analizzasse la realtà universitaria nei vari aspetti che la compongono, da quello culturale a quello istituzionale e amministrativo, senza trascurare il quadro delle prospettive professionali, con un occhio alla situazione attuale e ai precedenti che l'hanno generata, e uno sguardo agli sbocchi futuri e alle opportunità di domani.

Il libro si suddivide in tre sezioni distinte ma complementari. La prima parte ha un sottotitolo eloquente, *davanti all'università*, ed è in effetti il tentativo, riuscito, di fornire al neodiplomato magari un po' sprovveduto, una serie di segnalazioni precise oltre che una veduta di insieme del funzionamento della vita universitaria in genere e delle difficoltà che vi si incontrano. Una serie di tabelle statistiche affianca efficacemente le varie riflessioni, avvalorando con rigore scientifico un'ottica che — come si afferma nella premessa — chiede solo di essere oggetto di critica per diventare migliore.

Non mancano, per concludere, alcune informazioni di ordine strettamente pratico che riguardano la quotidianità e alcuni momenti del vivere sociale accademico, come le attività ricrea-

tive, e in particolare quelle sportive, le biblioteche, le sale di lettura, persino le mense.

La seconda parte offre, come già accennato, una rapida analisi delle singole facoltà (Agraria, Architettura, Economia e Commercio, Farmacia, Giurisprudenza, Ingegneria, Lettere e Filosofia, Lingue e Letterature straniere, Magistero, Medicina e Chirurgia, Medicina veterinaria, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Scienze politiche) dedicando a ciascuna di esse un capitolo intero all'interno del quale vengono elencati i vari insegnamenti e gli sbocchi professionali insieme ad alcune considerazioni generali. Nella terza parte — le *Appendici* — si trovano gli elenchi completi ed esaurienti di tutti gli atenei attualmente esistenti e quindi attivi nel nostro Paese, con l'indicazione delle facoltà e dei corsi di laurea che vi sono compresi, allo scopo di favorire una valutazione critica e, di conseguenza, una scelta motivata. A conclusione del testo si trovano anche due appendici con la segnalazione delle Scuole parauniversitarie in Italia e alcune informazioni che permettono, a chi ne è in diritto, di usufruire dell'assistenza universitaria.

Una guida sintetica ma esauriente, che ha il vantaggio di esimersi dalle raccomandazioni saccenti o dall'ottimismo fuori luogo circa il facile ottenimento di un diploma di laurea, ma che apre uno scorcio significativo sugli approdi accademici alla conoscenza e sulle diverse articolazioni del sistema universitario.

Marina Dalla Torre

L'amibe et l'étudiant
di Alain Devaquet
Editions Odile Jacob, pp. 329, 99 F.

Alain Devaquet sarebbe piaciuto a Max Weber. Il sociologo tedesco non sostiene forse che le virtù dell'uomo politico — indeciso tra l'erica della convinzione e l'erica della responsabilità — sono incompatibili con quelle dello studioso, preoccupato soprattutto del rigore scientifico?

L'ex ministro francese della Pubblica Istruzione e della ricerca si autodefinisce «l'ibrido necessario tra due mondi, quello scientifico e quello politico, che si ignorano troppo». Alain Devaquet, l'universitario, racconta nei minimi particolari il suo periodo di permanenza al Ministero. E Devaquet Alain, l'ex Segretario gene-

rale del RPR (Rassemblement pour la République) ne approfitta per condurre un attacco in piena regola contro i compagni di partito che gli hanno impedito di portare a compimento i suoi progetti: René Monory, e soprattutto gli «ultras» del suo partito, Yves Durand, consigliere per l'Istruzione a Matignon, e Jean Foyer, deputato del RPR. Il filo conduttore del libro è evidente: incessantemente tormentato dall'idea di evitare il peggio, Alain Devaquet spiega di aver dovuto ingoiare parecchi rospi per preservare quello che, ai suoi occhi, era imporrante.

Il ministro-universitario avrebbe preferito un Ministero della ricerca autonomo, posto sotto l'autorità del primo ministro e indipendente dall'istruzione superiore; invece ha dovuto accettare un ministero subordinato a quello della Pubblica Istruzione, come ricorda Erich Inciyan in «Le monde de l'Education» (aprile 1988). Almeno Alain Devaquet si rallegra di essere riuscito, grazie all'appoggio di Jacques Chirac, a salvare il CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique) dallo smantellamento reclamato dagli «ultras». Nondimeno attacca duramente la decisione governativa, risalente all'aprile 1986, che stabilisce di sacrificare la ricerca per far quadrare il bilancio. Lo sforzo finanziario dei socialisti fu — nota Devaquet — ben più grosso nel corso dei primi cinque anni del settennato. «La decisione del 1986 relativa al bilancio è gravida di conseguenze» aggiunge l'autore. «Credo che sia meno spettacolare, ma altrettanto grave quanto gli avvenimenti del novembre-dicembre 1986». In quel periodo, infatti, gli studenti scesero in piazza per manifestare contro il progetto di legge Devaquet sull'università, pur non avendo mai letto il testo contro il quale protestavano. In seguito a tali eventi, Devaquet si dimise.

A proposito di questi avvenimenti, il libro non dice nulla di nuovo. L'ex ministro si accontenta di riprendere le proposte delle commissioni parlamentari d'inchiesta. Tuttavia insiste sul suo isolamento in seno al potere: Alain Devaquet ha appreso «dalla stampa» le principali decisioni governative. Nei momenti cruciali è stato completamente messo da parte da René Monory.

L'autore giustifica nuovamente il suo progetto di legge e le sue misure più contestate, sullo sfondo della guerriglia permanente che ha dovuto condurre contro i suoi compagni di partito, parrigiani di quella «autonomia totale» in virtù della quale «le università divengono concorrenti e si inseriscono in una logica di mercato». Un tale sistema — osserva con disapprovazione Devaquet — avrebbe rafforzato gli atenei già forti e indebolito quelli deboli. Il progetto Devaquet mirava a evitare la «ristrutturazione-smembramento delle università» che avrebbe provocato il ritorno ad un sistema di facoltà monodisciplinari; una «carneficina» che Alain Devaquet voleva impedire. Tuttavia gli riconosce che il suo progetto di «istituzioni pubbliche federate» avrebbe potuto, dietro la spinta di qualcun altro, aprire le porte alla ricostituzione delle facoltà monodisciplinari.

Nel corso del volume, Alain Devaquet lascia intendere di essere stato troppo poco politico perché le sue idee abbiano un seguito nel futuro (va rilevato che il gruppo degli «ultras» è rimasto al potere dopo le dimissioni del ministro).

Alain Devaquet vuol continuare ad essere una figura di ibrido politico-universitario. Per questo motivo dedica le ultime quaranta pagine del libro a dimostrare l'attinenza tra la «biologica sociale» delle amebe e la mobilitazione degli studenti contro il progetto Devaquet. In una dimostrazione che lascia perplesso il profano, il professor Devaquet cerca anche di abbozzare una diversa scienza di governo.

Il ministro uscente aveva mantenuto il riserbo durante l'anno successivo alle sue dimissioni. Era tornato ai suoi amati studenti parigini e al suo incarico di sindaco dell'undicesimo *arrondissement*. Se colui che si proclama sempre fedele a Jacques Chirac e al RPR ha ripreso la penna, è «per dire che è ancora possibile costruire una università e una ricerca a misura degli insegnanti, dei ricercatori e degli studenti». Non senza un secondo fine politico, a due mesi dalle elezioni.

Isabella Ceccarini

New Approaches in University Staff Development. Training for Efficiency in Teaching, Research and Management
by Richard Rottenburg
ZED, Bonn 1988, 253 pp., s.i.p.

In questo volume sono riportati gli interventi svolti nel corso di un Convegno Internazionale sulla formazione dei docenti che ha avuto luogo a Berlino Ovest (6-12 dicembre 1987) sotto il patrocinio della Fondazione Tedesca per lo Sviluppo Internazionale (DSE) e di altre organizzazioni.

Gli ospiti tedeschi hanno voluto continuare un discorso iniziato nel 1976 inteso a promuovere il dialogo tra la Germania e i Paesi africani in materia di istruzione superiore finalizzata allo sviluppo.

Il dibattito è iniziato con due interventi che hanno permesso un confronto tra il sistema universitario tedesco — visto nei suoi problemi, nelle sue prospettive e nella sua struttura — e quello, più complesso, degli atenei africani. Nel corso di una breve introduzione storica, il dott. Ekong ha segnalato l'eterogeneità strutturale delle università africane, dovuta alla diversa provenienza culturale e linguistica di coloro che le istituiscono. Così incontriamo atenei di tradizione britannica, francese, belga o portoghese, ognuna caratterizzata dalla propria lingua e impostazione. Secondo Ekong, si possono distinguere tre gruppi di istituzioni universitarie a seconda che la loro creazione abbia avuto luogo prima dell'indipendenza — e quindi ad opera dei paesi colonizzatori con lo scopo di formare manodopera istruita e devota alla causa del «denominatore» — oppure poco prima o subito dopo l'indipendenza. Di quest'ultimo gruppo troviamo esempi in Nigeria, Sudan e Gabon (le cosiddette «università della seconda generazione»). Tuttavia la struttura, i programmi e il curriculum restano per lo più ancorati agli schemi degli atenei europei dai quali trassero ispirazione.

Con il crescere delle critiche alle classi politiche da parte degli studenti, e soprattutto con il boom della contestazione studentesca a partire dal '68, è stata avviata la riforma delle università africane di lingua francese. Ekong ricorda inoltre la creazione dell'Associazione delle Università Africane (AAU) in seno alla quale nacque un nuovo concetto di università, più vicino al contesto africano. Si è sottolineata così la necessità di un riorientamento dei programmi in vista delle priorità determinate dalle esigenze locali (acquacoltura, medicina, veterinaria, ingegneria).

Dopo il confronto «teorico», vengono esaminate le singole esperienze maturate nella formazione del personale. A questo proposito, il dott. Bukala ha sottolineato come i professori generalmente facciano carriera nelle gerarchie accademiche secondo criteri che si rifanno soprattutto al numero e alla qualità delle pubblicazioni tenendo in scarsa considerazione la loro attitudine all'insegnamento. Bukala ha inoltre evidenziato l'importanza della formazione in campo

amministrativo per assicurare una gestione efficiente dell'istituzione: in tal modo si possono ridurre gli elevatissimi costi, pur garantendo agli studenti delle strutture adeguate.

Nel corso dell'intervento di Sanyal sulle problematiche tecniche relative alla formazione dei docenti, è emersa la dipendenza di molti Paesi africani da quelli industrializzati per quanto riguarda le qualifiche accademiche e i metodi di insegnamento. Nel campo della ricerca, Sanyal ha sottolineato come la mancanza di fondi e attrezzature necessarie — oltre all'assenza di quello spirito competitivo che pervade il mondo occidentale — ostacolino la ricerca rallentandone lo sviluppo.

Il clou della Conferenza è stata la tavola rotonda sul problema dell'identità degli atenei africani. Dai vari interventi è emerso un concetto di università come «istituzione internazionale» in omaggio al quale non si deve contrapporre una università americana o francese ad una africana, bensì sottolineare il ruolo di veicolo di diffusione dell'informazione e della conoscenza a livello transnazionale; tale concetto assume un particolare rilievo nel continente africano, dove è necessario formare una omogeneità culturale tra i vari Stati, diversi per tradizioni, lingue e religione.

Il prof. Mitschke-Collande ha infine sottolineato che la crescente dipendenza economica dei Paesi africani da quelli più avanzati non equivale necessariamente a una dipendenza intellettuale. Conoscenza e tecnologia — patrimonio di tutta l'umanità — devono essere condivise, e utilizzare tecnologie importate non significa perdere la propria identità.

La seconda parte del volume ripropone i risultati di due gruppi di lavoro che hanno indagato sulla formazione del personale docente — al fine di migliorarne l'efficienza nella didattica, nella ricerca e nell'organizzazione gestionale —, sull'impiego di aiuti stanzieri e sull'intensificazione dei rapporti di cooperazione tra i Paesi africani.

Paola Puoti

Venti anni di UNIV
Quaderno ICU Educazione e sviluppo n. 24
Edin, Roma 1988, 95 pp., L. 12.000

In un mondo che punta con sempre maggior fermezza verso forme di esasperata specializzazione, l'università sembra destinata a subire profonde metamorfosi ed essere surclassata dai cosiddetti «centri di eccellenza», creati dalle ormai sofisticatissime esigenze di mercato, finalizzati a ricerche d'alta specialità. Se tuttavia la tecnica si avvantaggia di questo processo apparentemente inarrestabile, l'uomo contemporaneo sembra affetto da progressiva nevrosi derivata dall'impercezione del senso profondo della sua opera, dall'incapacità di comprendere il frutto del suo ingegno oltre la materia che lo compone. L'era della specializzazione è così devastata dal morbo della frammentazione del sapere e l'università, che di questo per secoli è stata la fonte privilegiata, sembra aver smarrito la coscienza di sé, dell'idea unitaria che la pervade, avanzando per inerzia quale struttura ereditata dal passato, ma svuotata della sua stessa essenza. Mai come oggi, quindi, l'uomo è chiamato a dare risposta attiva alle intime contraddizioni che animano il suo rapporto con il sapere ed in questo delicatissimo dibattito s'innesta l'esperienza dei Convegni UNIV, giunti alla loro ventesima edizione.

In questo volume pubblicato nella collana dei Quaderni ICU, dal titolo *Venti anni di*

UNIV, sono condensati alcuni interventi tenuti nei due ultimi congressi da parte di intellettuali di primo piano. Si tratta di dieci saggi sintetici ma dal respiro delle grandi idee che, allorché tacite o ignorate, sono alla base di molti guasti e malesseri della nostra cultura tecnologica.

«La storia di questo secolo è piena di esempi di sviluppo tecnologico e scientifico resi fallaci e devianti dalla mancanza di quel significato profondo che è dato dal rispetto per la vita, delle libertà personali, delle scelte religiose, delle identità culturali, e soprattutto dalla mancanza di intesa nel salvaguardare la dignità dell'uomo non solo nelle dichiarazioni di principio, ma nell'organizzazione concreta e quotidiana della società» (dall'introduzione di U. Farri, Segretario generale dell'ICU).

Sotto questo profilo *Venti anni di UNIV* costituiscono una testimonianza viva e palpitante delle tensioni storicamente avvenute in un periodo breve ma di impressionante intensità — dalle rivoluzioni sessantottesche ai nostri giorni — seguendone di pari passo le tematiche culturali, ma con sguardo costruttivo rivolto al futuro. La ricchezza di questa esperienza non può, difatti, essere dispersa nella pura speculazione teorica ma è necessario che dalla «lezione di perdita di senso» che si è vissuta nell'università si impari a riportare un'integrazione tra gli aspetti tecnico professionali e quelli umani» (dall'intervento di P. Donati, Ordinario di Sociologia).

Non solo teoria, dunque, ma vita vissuta. Vita che, tra l'altro, sulla spinta ideale dei convegni UNIV, diede origine alla cooperazione universitaria con i Paesi in via di sviluppo nel segno di un riconosciuto valore della formazione, del rispetto delle differenze e del senso educativo dei valori etici inglobati nei contenuti culturali. Impresa non di poco conto, posto che il superamento della frantumazione del sapere significa innanzitutto superamento delle barriere tra gli uomini. Come acutamente osservato, «l'impossibilità di parlare è forse l'esperienza più incontestabile della nostra epoca» (dall'intervento di F. D'Agostino, Ordinario di Filosofia del diritto).

Paradossalmente, nonostante la planetarizzazione delle relazioni umane nell'era dominata dai *mass media*, l'uomo sembra essere regredito proprio nella capacità di comunicare con i suoi simili. Regresso apodittico ove si consideri che nelle università del medioevo gli intellettuali si spostavano per l'Europa intera con sorprendente facilità e tutti si capivano poiché l'intrera classe colta parlava le lingue della cultura del tempo: il greco, il latino, l'arabo (dall'introduzione, citazione di Abdus Salam).

Il recupero di una concezione unitaria della conoscenza passa dunque attraverso la riscoperta della universalità dell'università e costituisce il nerbo della «nuova battaglia per un sapere che possa fermare l'opera automatizzante della scienza e della tecnica, di quel sapere che vogliamo a noi estraneo, il quale poco sa e molto pretende» (dall'intervento di L. Urbani, Ordinario di Urbanistica). Battaglia che si sostanzia in quello sforzo di solidarietà tra i popoli, che è solidarietà tra gli uomini, auspicata da Giovanni Paolo II nella sua recente enciclica *Sollicitudo rei socialis*, in vista di un autentico sviluppo che può risolversi nella mera accumulazione di beni materiali, ma va sempre accompagnato da un'armonica crescita spirituale.

«Forse riflettiamo poco su questa verità. Voi però siete giovani e potete pensare molto» (dalle conclusioni tratte da J.A. Ibañez Martín nell'ultimo Convegno UNIV). Parole forse profetiche e senz'altro di augurio per un coinvolgimento di quelle sinergie giovanili (scopo non ul-

timo di questi convegni) che costituiscono ancora una volta le speranze di questo mondo e che, con sorprendente effetto moltiplicatore, vede ormai protagonisti migliaia di studenti di oltre 400 università.

Carlo Mancuso

Japan's private colleges and universities — Yesterday, Today, and Tomorrow

Translated by SIMUL INTERNATIONAL, INC., TOKYO 1987

The Japan Association of Private Colleges and Universities

Libro bianco sulla situazione delle università ed in genere dell'istruzione superiore privata in Giappone, questa versione inglese è stata voluta dall'Associazione giapponese dei *colleges* e delle università private, della quale fanno parte gli autori.

Scopi dell'opera e della sua traduzione — oltre a fare il punto sullo stato attuale dell'istruzione privata in confronto a quella pubblica in Giappone — è quello di chiarificare il ruolo della prima rispetto all'istruzione statale, dal momento che il 70% degli studenti universitari frequenta ed ha scelto istituzioni private. Si vuole inoltre portare a conoscenza del mondo, specie occidentale, i sistemi educativi giapponesi, farne vedere i miglioramenti soprattutto a partire dal periodo post-bellico, nonostante le difficoltà dovute tanto a problemi di carattere finanziario (mancanza di fondi sufficienti e di adeguati aiuti statali), quanto politici (interferenze del Governo sia nel periodo pre-bellico che negli anni '60, per asservire l'istruzione ai bisogni dello Stato e della crescita economica). Mostrare, infine, le possibili strade per futuri sviluppi soprattutto strutturali dell'istruzione universitaria, potendo disporre di maggiori possibilità economiche eventualmente provenienti anche dallo Stato, senza che ciò debba significare, come alcuni hanno insinuato con certo criticismo, la perdita dell'indipendenza e dell'autonomia accademiche.

Il lavoro si articola in sei parti, sviluppando temi che vanno dall'evoluzione storica dei *colleges* e delle università private in Giappone, alla situazione odierna di questi ultimi (parte seconda) che costituisce un po', se vogliamo, il cuore del libro, poiché descrive la realtà universitaria nel pubblico e nel privato, confrontandole ed individuandone i rispettivi problemi e le loro diverse finalità. L'università statale ne esce come l'istituzione volta a formare la futura classe dirigente del Paese; questa, almeno, è la sensazione che ancora domina nell'opinione generale nonostante il crescente ruolo assunto dalle università private in tale sviluppo. Da segnalare i primi due capitoli di questa seconda parte, volti ad illustrare lo spirito e la filosofia di base dell'educazione privata universitaria in Giappone ai nostri giorni; vi si trova, inoltre, un'accurata analisi dei sistemi di istruzione e di accesso a quest'ultima, con indicazioni delle più recenti tendenze innovative in materia di esami di ammissione ai *colleges* ed alle università private.

Segue un esame dei problemi relativi alle scuole di specializzazione post-universitaria (le cosiddette *graduated schools*); al settore della ricerca e, soprattutto, al problema dei fondi necessari ad essa, dipendenti da donazioni private che rendono incerta e difficile la programmazione di imprese a lungo termine e di particolare costo. Per quanto riguarda le istituzioni che ruotano intorno all'università privata, particolare risalto viene attribuito al ruolo degli ospedali e degli istituti di ricerca medica affiliati alla prima. Chiude questa seconda parte un capi-

tolo dedicato agli «University Extension Programs» nelle università private, vale a dire gli sforzi compiuti da queste ultime per avvicinare lo studio teorico alla realtà del mondo lavorativo e dei problemi ad esso connessi. Il portare avanti questi Programmi viene considerato dagli autori quasi una terza missione dell'università-istituzione, dopo quelle di insegnamento e di ricerca.

Nella terza parte ci si occupa dell'organizzazione delle università private mentre quella successiva tocca due note dolenti: gli spazi da dedicare agli alloggi degli studenti ed a centri ricreativo-sportivi all'interno dei campus, quindi l'aspetto dei finanziamenti con i relativi problemi di assistenza economica pubblica alle istituzioni private. Per quanto riguarda il problema degli spazi, nel libro si auspica un intervento in futuro più mirato da parte del Governo, finalizzato ad una migliore pianificazione delle strutture da dedicare alle attività ed alle esigenze sopra elencate.

In merito ai finanziamenti, poi, viene evidenziata la crisi attuale dovuta ad una politica di riduzione dei sussidi pubblici alle scuole private, dopo una fase legislativa favorevole a sostenerle.

Completa il quadro un raffronto della situazione delle università in Giappone rispetto al resto del mondo, specie occidentale, dal momento che proprio gli atenei europei e americani costituiscono i modelli ai quali si sono ispirati quelli giapponesi a partire dal periodo post-bellico. Dal raffronto emergono problemi comuni, quali l'educazione di massa, l'accesso attraverso test di ammissione, ed una diffusa indifferenza da parte degli Stati nei confronti dell'istruzione superiore e dei suoi problemi.

La parte finale è dedicata alla necessità di una completa e profonda revisione del sistema di istruzione superiore giapponese, preso atto del malcontento sempre maggiore che la società mostra nei confronti di quello attuale. Si evidenzia così l'importante ruolo svolto dalle università private — dalle quali proviene buona parte della odierna classe dirigente del Paese — e quindi lo sforzo che queste debbono compiere sulla strada di una maggiore aderenza alle aspettative della società moderna. Strumenti per conseguire queste finalità sono l'individuazione e la messa a punto di obiettivi differenziati — tenuto conto della personalità dei singoli studenti —, un approccio diverso nei confronti dell'istruzione in generale, che privilegi tanto la cooperazione all'interno dei singoli *colleges* quanto quella inter-universitaria, nonché una migliore qualità della didattica che si ottiene non solo attraverso tale cooperazione, ma anche diminuendo il numero degli studenti nelle singole classi.

Cinque anni di lavoro per la redazione di un'opera che guarda a fondo i problemi dell'istruzione superiore in un'ottica lungimirante secondo la quale analizzare il ruolo delle istituzioni private in questo campo significa sottolinearne l'importanza per lo sviluppo della società giapponese. In fin dei conti è quest'ultima la principale beneficiaria dei frutti di una buona istruzione superiore, quale è quella offerta in particolare dalle scuole private. E' per questo che il volume vuole anche denunciare una situazione di indifferenza da parte del governo circa la possibilità di finanziamenti a questo settore. Nel contempo si formula un invito a non considerare il problema da un punto di vista ristretto — per il quale chi vuol imparare (in quelle scuole private) *deve pagare* — ma ad offrire maggior disponibilità a strutture che in fondo servono proprio gli interessi dello Stato: una migliore qualità dell'istruzione è anche sinonimo di una società migliore.

P.P.

Una politica educativa per gli insegnanti europei

di Andrea Chiti-Batelli

Lacaita Editore, Roma 1985, pp. 191, L. 15.000

La politica di insegnamento delle lingue nella Comunità Europea — Stato attuale e prospettive future

di Andrea Chiti-Batelli

Armando Editore, Roma 1988, 215 pp., L. 20.000

In vista dell'unificazione del '92 si fa sempre più imperante la necessità di una formazione adeguata degli insegnanti e di testi per gli studenti che intendono acquisire una cultura europea. Questa, tuttavia, non deve essere un *apprendere*, ma un *fare*, partecipando alla costruzione e alla vita dell'Unione Europea. Così, secondo l'autore, l'europismo non sarà una materia a sé stante, ma un concetto che informerà l'insieme della didattica; non si tratta infatti di fare propaganda politica, bensì di aiutare i cittadini ad allargare i propri orizzonti per inserirsi in modo armonico e consapevole nell'Europa del XXI secolo.

Nel primo volume, l'autore fa un rapido excursus storico per illustrare la formazione del «concetto Europa» corredandolo di una ricca bibliografia. In sintonia con il Vico, Chiti-Batelli afferma, infatti, che l'interesse per il passato è mosso da quello per il presente: chi si impegna nella costruzione della nuova Europa è attento alle radici passate, condizione indispensabile per progettare il futuro nel modo migliore.

L'autore espone poi le proprie perplessità circa l'insegnamento delle lingue straniere nella scuola: lo considera inutile in quanto non ne garantisce l'apprendimento ma privilegia sempre più l'affermazione dell'inglese come lingua franca universale.

Quest'ultimo problema viene approfondito nel secondo volume.

E' opinione comune che l'insegnamento delle lingue abbatta le barriere che separano le popolazioni, rendendo il discente più aperto e attento alla realtà internazionale. Attualmente, però, l'inglese è diventato la lingua egemone: questo comporta il rischio di vedere l'estinzione di molte espressioni e sfumature verbali che si perdono con le traduzioni. L'affermazione dell'inglese non è peraltro casuale, ma legata all'egemonia politica, economica e culturale di cui godono gli Stati Uniti.

Dopo questa precisazione iniziale, l'autore passa ad esporre la sua tesi provocatoria; egli ritiene, infatti, che l'unica valida alternativa allo strapotere dell'inglese sia una lingua universale, inventata, in grado di porre tutti gli uomini su un piano di parità scongiurando il pericolo di un'incalzante imperialismo culturale. Se l'Europa non vuole più essere una provincia culturale del mondo anglosassone deve federare i popoli che la compongono, altrimenti il tanto atteso traguardo del 1992 troverà un'Europa che vuole dirsi unita, mentre è ancora frammentata in varie identità linguistiche. Una lingua nuova, comune a tutti, potrebbe ovviare a questo inconveniente.

E' così che Andrea Chiti-Batelli — esperto dei problemi relativi all'unità europea — propone l'esperanto come valida alternativa all'inglese, in quanto costituirebbe una sorta di lingua franca non glottofaga che tutti potrebbero imparare facilmente.

L'autore analizza l'argomento da vari punti di vista, esaminando il valore etico-pedagogico e politico dell'esperanto, confrontandolo con i pregi e i difetti delle altre lingue.

L'indagine di Chiti-Batelli — svolta con in-

negabile passione — è accurata, corredata di

molte note esplicative e studia le diverse forme del problema. La sua tesi può essere più o meno condivisa, ma solleva una questione senz'altro interessante.

I.C.

Guida alle biblioteche universitarie
di Francesca Patané Pomar
Edizioni Guida, Palermo 1988, 110 pp., lire 9.000

Quale valore può avere la ricerca logica di referenze bibliografiche rispetto alla qualità intrinseca del lavoro e alla focalizzazione di problemi ai quali trovare risposta? A prima vista minimo e, certamente, il sussidio di strumenti, per quanto ampio, non potrà mai prevalere sulle doti individuali. Tuttavia, la consuetudine all'impostazione di un problema può contribuire in modo fondamentale ad evitare intoppi di ordine strumentale, fornendoci quel codice operativo utile a muoversi in ogni fase del lavoro tra i meandri dei dati senza mortificare l'elaborazione originale.

La guida è articolata in due parti. La prima, di carattere culturale ed esplicativo, è tesa ad avvicinare il lettore al mondo bibliotecario e al «gergo» in esso adortato: quest'ultimo viene proposto con semplicità ed immediatezza, così da divenire patrimonio operativo per lo studente, ma nel contempo piacevole stimolazione per un lettore curioso. Oltre alla struttura organizzativa della biblioteca, alla morfologia ottimale e alle norme di legge e di attuazione, si esplora il mondo dei cataloghi e delle schede che viene descritto ed organizzato con meticolosità tramite fac-simili che mostrano la reale importanza delle varie suddivisioni, delle differenze pratiche fra la «scheda di riferimento» e quella di «rinvio», dei cataloghi per soggetto e di quelli sistematici.

Nell'opera assume un particolare peso l'approfondimento dei sistemi di classificazione e, nello specifico, della Classificazione Dewey adottata nel nostro Paese che, pur risalente al 1876, si presenta ancora semplice, flessibile e attuale. Per l'utente, dopo la spiegazione, la classificazione non è più una sequenza numerica misteriosa, ma diviene un patrimonio che contribui-

sce a fornire la necessaria sintesi, utile all'approccio preliminare per il lavoro di ricerca bibliografica.

La seconda parte della guida è un'ampia appendice sulla realtà delle varie biblioteche dell'Università di Palermo, dove opera l'autrice. Ogni singola struttura viene esaminata in dettaglio, così da rappresentare uno spaccato esauritivo, utile per qualsiasi esigenza dello studente locale. Questa parte, se non di espresso interesse al di fuori della realtà siciliana, può dare al lettore più attento la verifica pratica di alcuni assunti teorici emersi nella prima parte del libro; oltre tutto è arricchita dalla riproduzione di una vasta modulistica afferente ai servizi attivati in ciascuna biblioteca.

Il volume — come dichiarato nella premessa — è uno «spiraglio utile e appropriato» per un approccio meno passivo a questo settore, ed è sostenuto da una esposizione chiara. Ma, se una critica si deve fare, l'organizzazione grafica dei testi e delle illustrazioni non è rappresentativa delle qualità del testo.

Gianfilippo Lo Mastro

Riviste / Segnalazioni

RASSEGNA SULLA SPERIMENTAZIONE ORGANIZZATIVA E DIDATTICA NELLE UNIVERSITÀ'
n. 1/2 - gennaio-aprile 1988

Francesco S. Vingiani: *Il regime di impegno a tempo pieno ed a tempo definito dei professori universitari: ineleggibilità dei docenti a tempo definito alle cariche di Rettore e di Preside*

RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA
n. 7 - luglio 1988

Nota informativa sull'iter del disegno di legge «Istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica»

AMICIZIA - STUDENTI ESTERI
n. 7/8 - luglio/agosto 1988

Statistica sugli studenti esteri in Italia

UNIVERSITÀ' PROGETTO
n. 33/34 - giugno/luglio 1988

Cesare G. Cecioni: *I centri linguistici: l'esperienza dell'Università di Firenze*

Mario Garrullo: *Le indagini speciali dell'Istat*

NEWS-LETTER - Consiglio d'Europa

n. 2/88 - marzo/giugno 1988

L'accesso all'istruzione superiore in Finlandia e Svezia

UNIVERSITES - AUPELF, Associazione delle università parzialmente o interamente di lingua francese
n. 1 - marzo 1988

Bakary Touré eletto alla presidenza dell'AUPELF
Colloquio sulla cooperazione universitaria multilaterale francofona

CRE-ACTION
n. 2 - 1988

Dossier: *L'università e la cultura*, con scritti di Jan Sperna Weiland, Vasco Graca Moura, Hervé Carrier, José Vidal-Beneyto, Gérard de Puymège e altri

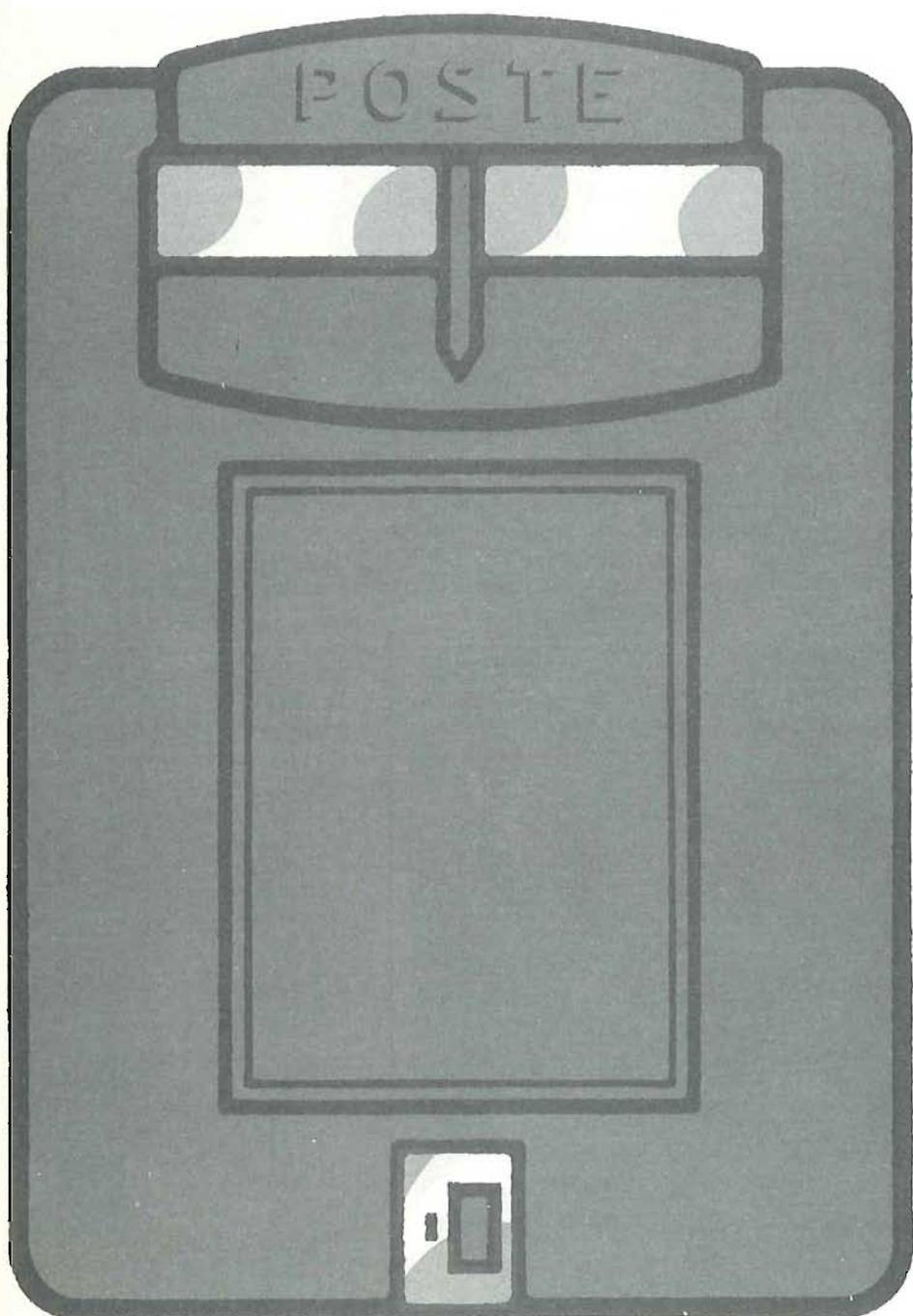
HIGHER EDUCATION IN EUROPE - CEPES Unesco
n. 3 - 1988

Dossier: *Il riconoscimento internazionale degli studi e dei titoli: obiettivi e prospettive*

THE TIMES HIGHER EDUCATION SUPPLEMENT
n. 835 - 4 novembre 1988

Dossier sull'istruzione superiore in Italia, a cura di Peter Aspden

NON TUTTO CIÒ CHE È VECCHIO È VECCHIO DAVVERO.



L'apparenza inganna, ammonisce giustamente il proverbio. E' così anche per gli uffici postali: locali a volte antiquati, è vero, ma oggi in grado di fornire servizi nuovi, inaspettatamente modernissimi e di grande utilità per molte aziende. Come il FAC-SIMILE PUBBLICO e il BUREAUFAX che vi consentono di trasmettere in Italia e all'estero, con valore di originale, disegni, mappe, diagrammi e qualsiasi altro tipo di documento.

Come la POSTA ELETTRONICA, che permette non solo la trasmissione di messaggi tra computer, ma anche in arrivo, la stampa dei messaggi stessi ed il loro recapito.

Come il POSTACELERE INTERNO, che contro un sovrapprezzo più che competitivo garantisce il recapito - nelle maggiori città italiane - entro il giorno feriale successivo all'invio, e l'EMS-CAI POST che offre lo stesso servizio per l'estero, garantendo il recapito entro un lasso di tempo che va dalle 24 alle 96 ore.

Come lo SPORTELLO POLIVALENTE (UPE) che vi fa risparmiare tempo in tutte le operazioni, come il CONTO CORRENTE POSTALE che vi fornisce giornalmente un estratto conto ed una lista analitica dei movimenti, come

Certo, c'è ancora molto da fare. Ma molto è stato fatto, e si sta facendo, per far fronte alle nuove esigenze tecnologiche delle aziende. E per dimostrare a tutti che la cara, vecchia cassetta per le lettere non è poi così vecchia.

LA POSTA CAMBIA.

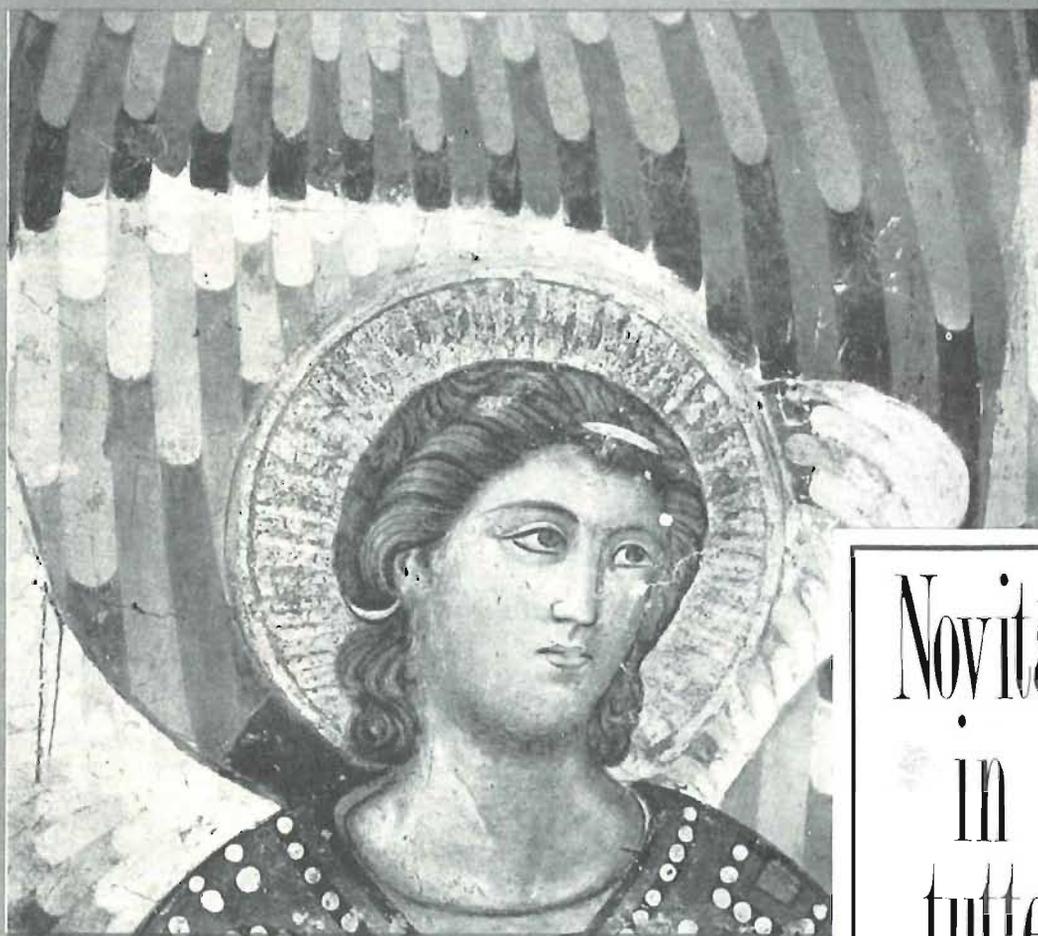
IN PIU', IN MEGLIO.



Guglielmo Matthiae
PITTURA ROMANA
DEL MEDIOEVO

SECOLI XI-XIV

AGGIORNAMENTO SCIENTIFICO di FRANCESCO GANDOLFO



FRATELLI PALOMBI EDITORI

Novità
in
tutte
le
librerie

Francesco
Aloisi
de Larderel

DALL' AIUTO ALLA COOPERAZIONE

nascita ed evoluzione
di un nuovo orizzonte
delle relazioni internazionali



Fratelli Palombi Editori



Università del Messico: il murale di Siqueiros sulla torre del rettorato